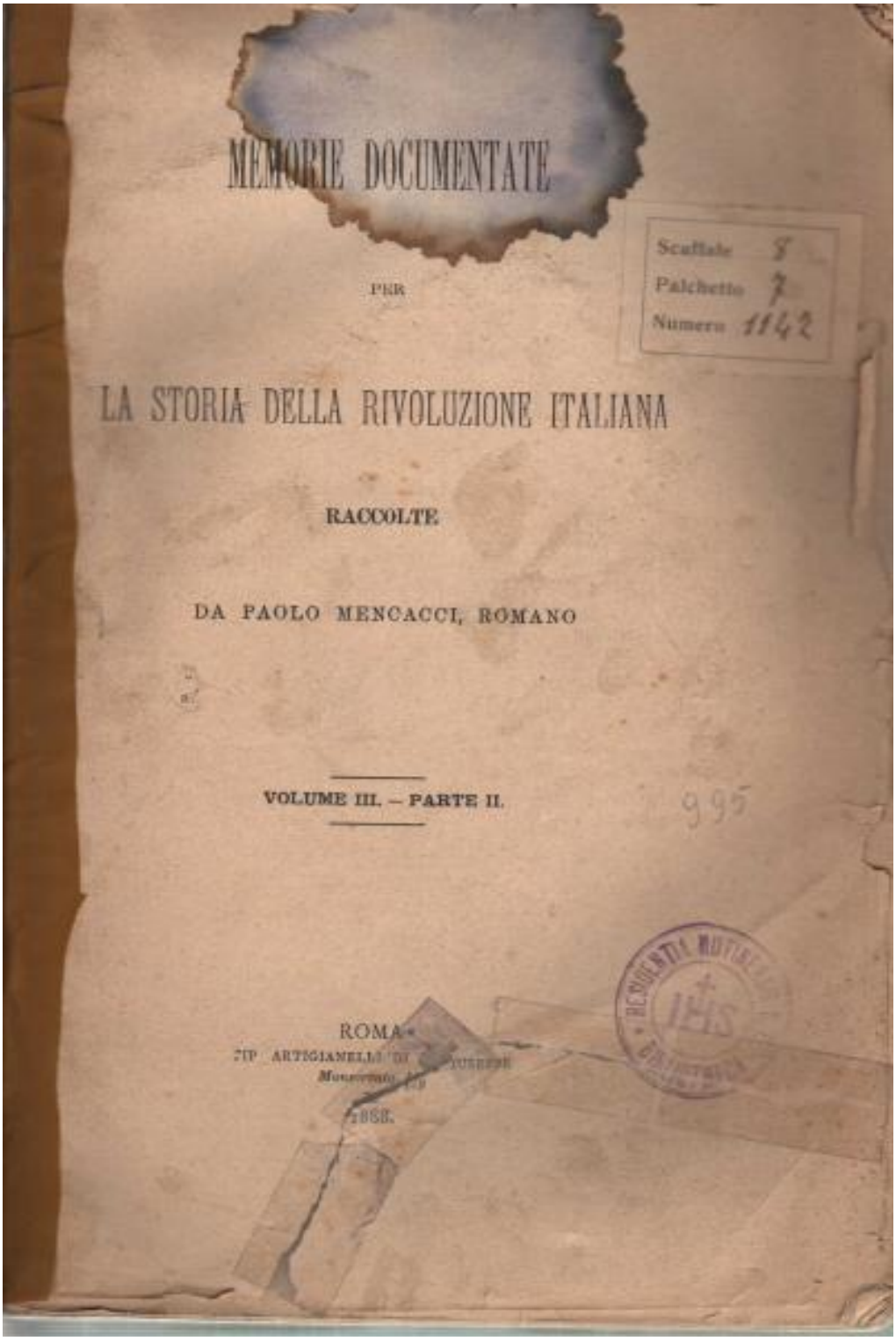
https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

**VOL II**


MEMORIE DOCUMENTATE

PER

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

RACCOLTE

DA PAOLO MENCACCI, ROMANO

VOLUME III. — PARTE II.

ROMA

1868.

Scaffale 8
Palchetto 7
Numero 1142

995

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

Paolo Mencacci

# Storia

# della

# Rivoluzione Italiana

## Vol II

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

# INDICE

## Libro primo


| | | |
|---|---|---|
| Capo I. | — Il colloquio di Plombières | 4 |
| Capo II | — La futura guerra e Mazzini | 16 |
| Capo III. | — Cavour, La Farina e la Società Nazionale | 21 |
| Capo IV. | — Trattative per un Congresso | 27 |
| Capo V. | — Prodromi di guerra | 30 |
| Capo VI. | — Guerra di Diplomazia | 43 |
| Capo VII. | — Memorandum di Cavour, Circolare di Plezza Istruzioni della Società Nazionale | 48 |
| Capo VIII. | — Ancora del Tentativo di Congresso | 61 |
| Capo IX. | — Caduta del Ministero Inglese. — Siamo alla Guerra | 68 |
| Capo X. | — Una pagina del Barone di Bazancourt | 71 |


## Parte seconda


| | | |
|---|---|---|
| Capo I. | — Preliminari di guerra | 80 |
| Capo II. | — La Guerra | 97 |
| Capo IV. | — Prime conseguenze della Guerra | 111 |
| Capo V. | — Battaglia di Solferino | 117 |
| Capo VI. | — Le memorie del Duca di Modena e la battaglia di Solferino | 137 |
| Capo VII. | — Preliminari di Pace | 151 |
| Capo VIII. | — Dopo la Pace | 163 |

LIBRO PRIMO

## Capo I.
Il colloquio di Plombières

Coll'attentato di Orsini, e colla morte sua e dei suoi complici si apre, per così dire, risolutamente l'ultimo stadio della massonica rivoluzione d'Italia. Mazzini, dal quale movevano presso che tutte le fila della grande cospirazione, imperversava ne' suoi intendimenti fornendo sempre nuova esca all'incendio rivoluzionario; e sotto la data di Londra 26 aprile 1858 dirigeva in francese le sue *Istruzioni alla sezione del partito d'azione nella Svizzera*. Con esse accennava un concerto settario mondiale contro gli uomini del *dispotismo* che occupavano uno dei due campi in cui egli divideva l'Europa; essendo l'altro occupato dagli uomini *della libertà e dell'associazione*. Per combattere la guerra della *questione sociale* indicava per terreno adatto la Francia; per quella delle *nazionalità* l'Italia, e per questa seconda bisognava incominciare dall'assalire l'Austria; al che, diceva egli, l'Italia è *matura* senza dubbio. Raccomandava la raccolta di mezzi pecuniarii, le soscrizioni a fondi rivoluzionarii, conchiudeva minacciando Roma e Parigi.

Le cose procedevano di questa guisa, quando nell'estate del 1858 Napoleone III, recatosi ai bagni di Plombières, il conte di Cavour vi si portò *a complimentarlo*, dicevasi, per parte di Vittorio Emanuele II. Allora ebbe luogo tra loro quella lunga conferenza di circa otto ore, che andò celebre nella storia, sotto il nome di *Colloquio di Plombières*, e nella quale si presero gli ultimi accordi per la imminente guerra che doveva essere iniziata col nuovo anno. Fu infatti stabilito tra le altre cose che, se l'Austria *avesse mosso guerra* al Piemonte, la Francia lo avrebbe soccorso, e avrebbe fatto in modo che ottenesse nell'alta Italia uno Stato di dodici milioni di abitanti, passando in compenso alla Francia la Savoia e Nizza (*)

Così, mentre Mazzini con una sua lettera del 29 luglio 1858 al Mills annunziava alla trepidante Italia: "*Il nostro giorno verrà*", contemporaneamente *L'Opinione* di Torino, diario ministeriale di Cavour, il 30 dell'istesso mese di luglio, precisamente un giorno dopo la pubblicazione di quella lettera fatta nell'*Italia e Popolo*, gravemente vaticinava: "Verrà il giorno in cui la storia noterà la visita fatta recentemente dal conte di Cavour a Plombières, come un avvenimento di grande importanza per alcune questioni della politica europea". Ma fra il giorno aspettato da Mazzini e quello affrettato da Cavour, quali giorni funestissimi non doveva passare la sventurata Italia!

---

**(*)** Nicomede Bianchi: *Il Conte di Cavour.* — Ravitti: *Delle Recenti Avventure d'Italia*].

I due grandi agitatori prepararono la strada l'uno all'altro, mentre cospiravano egualmente allo sfasciamento della vera Italia per farla unita in un solo caos materiale, morale e religioso, quale già da tanti anni deploriamo. Secondo il de La Rive, nell'Opera citata pag. 284, la Convenzione di Plombières consisteva nella creazione di un Regno dell'Italia settentrionale sino all'Adriatico, compresivi i Ducati di Parma e di Modena, assegnandovi così al Piemonte una popolazione di 12 milioni di abitanti; la Toscana ingrandita con una porzione degli Stati pontificî; Savoia e Nizza ceduta dal Piemonte per indennità alla Francia, la quale dovrebbe difenderlo in caso di guerra *aggressiva* da parte dell'Austria".

Magnificando il risultamento di questo arcano trattato, gli ammiratori di Cavour attribuiscono all'Imperatore di aver detto a quell'incontro: "In Europa non vi sono che tre uomini: noi due e un terzo che non voglio nominare".

Da Plombières, ai 21 di luglio, Cavour scriveva al marchese di Villamarina, ambasciadore sardo a Parigi: "Ho passato quasi otto ore testa a testa coll'Imperatore, che mi ha esternato il più vivo interessamento, assicurandomi che non ci avrebbe mai abbandonati; ho insistito appo lui con *energia* per essere autorizzato a mettervi al corrente dei *nostri segreti*, ed egli vi ha acconsentito." (*)

Ed ecco spiegato anticipatamente il futuro contegno del Villamarina, quando sarà spedito Ministro plenipotenziario presso la Reale Corte di Napoli, alla cui rovina dovrà *diplomaticamente* cooperare.

A Plombières pertanto la guerra contro l'Austria veniva risoluta, e lo scopo di essa nettamente stabilito. [...]

[...]

Così a Plombières si cospirava contro l'Austria e contro i Governi italiani [...].

**Lettera di Cavour a Vittorio Emanuele**

La *Perseveranza* pubblicava non ha guari nel testo francese (giacché questa nuova specie d'Italiani parla tutte le lingue all'infuori dell'italiano, che sanno malamente) la seguente lettera del conte Camillo Benso di Cavour al suo re Vittorio Emanuele II, che noi riportiamo tradotta nel nostro idioma.

"Baden 24 luglio 1858.

"*Sire*,

"La lettera in cifra spedita a Vostra Maestà da Plombières non ha potuto dare a V. M. se non un'idea molto incompleta dei lunghi colloqui, che io ho avuto coll'Imperatore. Per conseguenza penso che Ella sarà impaziente di averne una relazione esatta e particolareggiata. Questo è quello che mi affretto a fare, appena uscito dalla Francia, con questa mia, che spedirò a V. M. per mezzo del signor Tonits, addetto alla Legazione di Berna.

---

**(*)** Nicomede Bianchi, loc. cit.

"L'Imperatore, appena fui introdotto nel suo gabinetto, entrò nell'argomento, che era stato cagione del mio viaggio. Incominciò col dire che era deciso di aiutare la Sardegna con tutte le sue forze in una guerra contro l'Austria, purché la guerra fosse intrapresa per una causa *non rivoluzionaria* (?!), che potesse giustificarsi agli occhi della diplomazia, e più ancora dell'opinione pubblica in Francia e in Europa.

"La ricerca di questa causa presentando la difficoltà principale da risolvere per accordarsi, credetti di dover trattare tale questione prima di tutte le altre. Proposi dapprima di far valere i lamenti cui dà luogo la poco fedele esecuzione per parte dell'Austria del trattato di commercio stretto con noi. A ciò l'Imperatore rispose, che una questione commerciale di mediocre importanza non potea dar luogo a una gran guerra destinata a cambiare la carta dell'Europa.

"Proposi allora di mettere innanzi nuovamente le cagioni che ci aveano determinato di protestare dinanzi al Congresso di Parigi contro l'estensione illegittima della potenza dell'Austria in Italia: cioè il trattato del 1847 tra l'Austria e i Duchi di Parma e di Modena; l'occupazione prolungata della Romagna e delle Legazioni; le nuove fortificazioni innalzate intorno a Piacenza. L'Imperatore non aggradì questa proposta. Osservò che le querele da noi fatte valere nel 1856 non erano state giudicate sufficienti per ottenere l'intervento della Francia e dell'Inghilterra in nostro favore; non si comprenderebbe come esse potessero giustificare ora un appello alle armi.

— "D'altra parte, aggiuse egli, mentre le nostre soldatesche sono a Roma, io non potrei esigere che l'Austria ritirasse le sue da Ancona e da Bologna." L'obbiezione era giusta. Dovetti dunque rinunciare alla mia seconda proposta; e lo feci con rincrescimento, perché questa avea qualche cosa di franco e di audace che si confaceva perfettamente col carattere nobile e generoso di V. M. e del popolo che Ella governa.

"La mia posizione diventava imbarazzante, perché io non avea più nulla di ben determinato da proporre. — L'Imperatore venne in mio aiuto, e noi ci ponemmo a percorrere insieme tutti gli Stati dell'Italia, *per cercarvi questa cagione di guerra così difficile a trovarsi*. Dopo aver viaggiato inutilmente in tutta la Penisola, giungemmo senza badarci a Massa e Carrara: e là scoprimmo quello che *cercavamo con tanto ardore*. — Avendo io fatto all'Imperatore una descrizione esatta di quel disgraziato (?!) paese, del quale per altra parte egli aveva un concetto assai preciso, noi restammo d'accordo che *si provocherebbe un indirizzo* degli abitanti a V. M. per chiedere protezione, ed anche per reclamare l'annessione di quei Ducati alla Sardegna. [...] Vostra Maestà non accetterebbe la proposta dedizione; ma, prendendo le parti delle popolazioni *oppresse*, rivolgerebbe al Duca di Modena una nota altera e minacciosa. Il Duca, forte dell'appoggio dell'Austria, risponderebbe in modo *impertinente*, in seguito a ciò V. M. farebbe occupare Massa, e la guerra incomincerebbe. Siccome il Duca di Modena *ne sarebbe la cagione*

(!!!), l'Imperatore pensa che la guerra sarebbe popolare non solamente in Francia, ma anche in Inghilterra e nel resto dell'Europa; poiché quel Principe a torto o a ragione, è considerato come il *capro emissario* del dispotismo. D'altra parte il Duca di Modena, non avendo riconosciuto alcun Sovrano di quelli che regnarono dopo il 1830 in Francia, [...] l'Imperatore ha meno riguardi da osservare verso di lui che non verso qualsiasi altro Principe.

"Risoluta questa prima questione, l'Imperatore mi disse: "Prima di andare più innanzi, bisogna pensare a due gravi difficoltà che noi incontreremo in Italia. Il Papa e il Re di Napoli; io devo andar piano con essi: col primo per non sollevare contro di me i Cattolici della Francia; col secondo per conservarci le simpatie della Russia, che pone una specie di punto d'onore a proteggere Re Ferdinando". Risposi all'Imperatore che, — quanto al Papa, gli era facile concedergli il tranquillo possesso di Roma per mezzo della guarnigione francese, che vi si trovava stabilita, *lasciando che insorgessero le Romagne*; che il Papa, non avendo voluto seguire, a riguardo di quelle, i consigli che egli gli aveva dato, egli non poteva vedere di mal' occhio che quelle contrade approfittassero della prima occasione favorevole per liberarsi dal detestabile (?!) sistema di governo, che la Corte di Roma si era ostinata di non riformare; che quanto al Re di Napoli non bisognava occuparsi di lui, a meno che egli non prendesse le parti dell'Austria; fermo tuttavia di lasciar fare i suoi sudditi, se, approfittando del momento, si sbarazzassero della sua paterna dominazione. —

"Questa risposta soddisfece l'Imperatore, e noi passammo alla grande questione: — Quale sarebbe lo scopo della guerra? —

"L'Imperatore concesse senza difficoltà, che bisognava cacciare gli Austriaci dall'Italia e non lasciar loro un palmo di terreno al di quà delle Alpi e dell'Isonzo.

"Ma poi, come ordinare l'Italia? — Dopo lunghe dissertazioni, delle quali risparmio a V. M. il racconto, noi ci saremmo posti d'accordo a un di presso sopra le seguenti basi, riconoscendo però che si potrebbero modificare dagli eventi della guerra:

"— La Valle del Po, la Romagna e le Legazioni avrebbero costituito il Regno dell'Alta Italia, sul quale regnerebbe Casa Savoia. Al Papa si conserverebbe Roma e il territorio che la circonda. Il resto degli Stati del Papa, colla Toscana, formerebbe il Regno dell'Italia Centrale. Non si toccherebbe la circoscrizione territoriale del Regno di Napoli. I quattro Stati italiani formerebbero una Confederazione a somiglianza della Confederazione Germanica, della quale si darebbe la presidenza al Papa *per consolarlo* della perdita della miglior parte de' suoi Stati. —

"Questo assetto mi pare interamente accettabile. Imperocché V. M., essendo Sovrano di diritto della metà più ricca e più forte dell'Italia, *sarebbe sovrano di fatto* di tutta la Penisola.

"Quanto alla scelta dei Sovrani da collocarsi a Firenze e a Napoli, nel caso assai probabile che lo zio di V. M., e il suo cugino prendessero il savio partito di ritirarsi in Austria, la cosa fu lasciata in sospeso; tuttavia l'Imperatore non nascose che egli vedrebbe con piacere Murat risalire il trono di suo padre. Da parte mia indicai la Duchessa di Parma come quella che potrebbe occupare, *almeno in via transitoria*, il palazzo Pitti. Quest'ultima idea piacque assai all'Imperatore, il quale sembra annettere un gran pregio al non essere accusato di perseguitare la Duchessa di Parma, nella sua qualità di principessa della famiglia di Borbone.

"Dopo aver regolato la sorte futura dell'Italia, l'Imperatore mi chiese che cosa avrebbe la Francia, e se V. M. cederebbe la Savoia e la Contea di Nizza. — Risposi che V. M., professando il principio delle nazionalità, comprendeva che la Savoia per conseguenza dovesse essere riunita alla Francia; che perciò Ella era pronta a farne il sacrificio, quantunque le costasse immensamente il rinunziare ad un paese che era stato culla della sua famiglia, e ad un popolo che avea dato ai suoi antenati tante prove di affezione e di fedeltà. Che, quanto a Nizza, la questione era diversa, perché i Nizzardi per la loro origine, lingua e costumi appartenevano più al Piemonte che alla Francia, e che per conseguenza la loro unione all'Impero sarebbe contraria a quello stesso principio, per far trionfare il quale si pigliavano le armi. — L'Imperatore allora si accarezzò più volte i mustacchi, e si contentò di aggiungere, che queste per lui erano cose del tutto secondarie, delle quali si avrebbe il tempo di occuparsi poi.

"Passando quindi all'esame dei mezzi da adoperarsi affinché la guerra avesse un riuscimento favorevole, l'Imperatore osservò che bisognava cercare d'isolar l'Austria e di aver a fare con essa sola; imperocché era per questo che gli stava tanto a cuore che la guerra procedesse da un motivo, il quale non spaventasse le altre potenze del continente e che fosse popolare in Inghilterra. L'Imperatore parve convinto che quello da noi adottato corrispondeva al doppio fine.

"L'Imperatore conta positivamente sulla neutralità dell'Inghilterra; egli mi ha raccomandato che noi usassimo di tutte le nostre forze per agire sull'opinione pubblica di quel paese a fine di costringere il governo, che ne è schiavo, a nulla intraprendere in favore dell'Austria. Egli conta pure sull'antipatia del Principe di Prussia contro gli Austriaci, [...] perché la Prussia non si pronunci contro di noi.

"Quanto alla Russia, egli ha promessa formale, più volte ripetutagli dall'Imperatore Alessandro, che non avrebbe contrastato i suoi disegni sulla Italia. Se l'Imperatore non s'illude, come io sono inclinato a credere, per tutto quello che egli mi ha detto, l'impresa sarebbe ridotta a una guerra tra la Francia e noi da una parte, e l'Austria dall'altra. [...]

"L'Imperatore tuttavia considera che l'impresa, ancorché ridotta a queste proporzioni, è di una estrema importanza e presenta difficoltà immense;

l'Austria, bisogna non dissimularselo, ha immense risorse militari. Le guerre dell'Impero lo hanno provato chiaramente. Napoleone ebbe un bel batterla per 15 anni in Italia e in Germania, ebbe un bel distruggere gran numero dei suoi eserciti, toglierle provincie, sottoporla a schiaccianti tasse di guerra; egli l'ha sempre trovata sui campi di battaglia pronta a ricominciare la lotta. E bisogna conoscere che alla fine delle guerre dell'Impero, alla terribile battaglia di Lipsia, sono stati ancora i battaglioni austriaci quelli che hanno maggiormente contribuito alla disfatta dell'esercito francese. [...] Dunque per forzare l'Austria a rinunciare all'Italia, due o tre battaglie vinte nelle valli del Po e del Tagliamento non basterebbero; bisognerà necessariamente entrare dentro i confini dell'Impero e, ficcandole la spada nel cuore, cioè nella stessa Vienna, costringerla a sottoscrivere la pace sulle basi prima stabilite.

"Per giungere a questo fine ci vogliono forze assai considerevoli. L'Imperatore le calcola a 300,000 uomini, almeno: e io credo che ha ragione. Con 100,000 si bloccherebbero le piazze forti del Mincio e dell'Adige, e si custodirebbero i passi del Tirolo; 200,000 per la Carinzia e la Stiria marcerebbero sopra Vienna. La Francia fornirebbe 200,000 uomini; la Sardegna e le altre provincie d'Italia gli altri 100,000. Il contingente italiano forse sembrerà debole a V. M.; ma se Ella riflette che, trattasi di forze che bisogna fare operare, di forze in linea, Ella riconoscerà che per avere 100,000 uomini disponibili, ne occorrono 150,000 sotto le armi.

"Mi sembrò che l'Imperatore abbia idee assai giuste sulla maniera di condurre la guerra, e sulla parte che vi devono prendere i due paesi. Riconobbe che la Francia dovea fare della Spezia la sua gran piazza d'armi, e operare specialmente sulla sponda destra del Po, fino a che si sia conquistata la padronanza del corso di questo fiume, forzando gli Austriaci a chiudersi nelle fortezze. Vi sarebbero dunque due grandi eserciti, dei quali l'uno comandato da V. M. e l'altro dall'Imperatore in persona.

"D'accordo sulla questione militare, noi ci trovammo d'accordo anche sulla questione finanziaria, che devo far conoscere a V. M. essere quella che preoccupa in modo speciale l'Imperatore. Egli acconsente tuttavia di fornirci il materiale di guerra che potrà abbisognare, e di facilitarci a Parigi la negoziazione di un prestito. Quanto al concorso delle provincie italiane, sia di denaro che di robe, egli crede che bisogna prevalersene, salvando però fino ad un certo punto i riguardi. Gli argomenti che ho avuto l'onore di riassumere a V. M. il più brevemente possibile, furono oggetto di un colloquio coll'Imperatore, che durò dalle 11 del mattino alle 3 del pomeriggio. A 3 ore l'Imperatore mi congedò, impegnandomi a tornare alle 4 per fare con lui una passeggiata in carrozza.

"All'ora indicata salimmo sopra un elegante *phaëton*, tirato da due cavalli americani, che erano guidati dall'Imperatore seguito da un servo solo. Egli mi condusse per tre ore in mezzo alle foreste e ai declivi, che formano dei Vosgi una delle più pittoresche contrade della Francia.

"Appena fummo usciti dalle vie di Plombières, l'Imperatore entrò nell'argomento del matrimonio del principe Napoleone, chiedendomi quali fossero in proposito le intenzioni di V. M. — Risposi che Vostra Maestà si era trovata in una posizione assai imbarazzante, allorché le comunicai le proposte fattemi da Bixio; imperocché Ella aveva avuto dei dubbî sulle intenzioni che egli, l'Imperatore, nutriva intorno a ciò; che, ricordando un certo colloquio avuto da V. M. con lui a Parigi nel 1855 intorno al principe Napoleone, e ai suoi disegni di matrimonio con la Duchessa di Genova, non sapeva bene apporsi. Aggiungeva che questa incertezza era stata aumentata dalla visita fatta a V. M. dal dott. Conneau, che, messo alle strette sopra questo argomento da Lei e da me, aveva dichiarato, non solo di non avere istruzioni su questo punto, ma anche di ignorare del tutto quello che l'Imperatore ne pensasse.

"Aggiunsi che V. M., benché avesse in grandissimo conto l'adoperarsi quanto potesse per fargli cosa grata, avea una grande ripugnanza a maritare la sua figliuola a cagione della giovinezza di lei, e non sapeva imporle una scelta alla quale essa dovesse rassegnarsi. Che, quanto a V. M., se l'Imperatore molto lo desiderasse, non aveva obbiezioni insuperabili contro questo matrimonio; ma che voleva lasciare intera libertà a sua figlia.

"L'Imperatore rispose che desiderava vivamente il matrimonio di suo cugino colla principessa Clotilde, che egli fra tutte preferirebbe un'alleanza colla famiglia di Savoia, che se non aveva dato incarico a Conneau di parlarne a V. M. fu perché credeva di non dover fare pratiche verso di Lei senza essere prima certo che sarebbero state gradite. Quanto al colloquio con V. M. che io gli avevo ricordato, l'Imperatore mostrò dapprima di non rammentarsene; poi, dopo qualche tempo, mi disse: "Mi ricordo assai bene di aver detto al Re, che mio cugino aveva avuto torto di chiedere la mano della Duchessa di Genova; ma era perché io stimava assai sconveniente che egli le facesse parlare di matrimonio pochi mesi dopo la morte di suo marito."

"L'Imperatore tornò più volte sull'argomento del matrimonio.

"Disse, ridendo, essere possibile che egli qualche volta avesse parlato male di suo cugino a V. M.; imperocché sovente era stato in collera con lui; ma che in fondo lo amava teneramente, perché aveva delle qualità eccellenti, e da qualche tempo egli si comportava in modo da conciliarsi la stima e l'affezione della Francia. "Napoleone, aggiunse egli, vale molto più della sua riputazione; egli censura, ama di contraddire, ma ha ingegno, abbastanza giudizio e un cuore eccellente". — Ciò è vero; che Napoleone abbia ingegno V. M. ne poté giudicare, e io ne la potrei accertare pel molto conversare che ho fatto con lui. Che abbia giudizio, la sua condotta tenuta dal tempo dell'Esposizione, che egli ha presieduto, lo prova. Finalmente che il suo cuore sia buono, la costanza serbata sia verso i suoi amici, sia verso le *sue amiche*, ne è una prova indiscutibile. Un uomo senza cuore non avrebbe lasciato Parigi in mezzo ai piaceri del carnevale per fare l'ultima visita a Rachele, che moriva a Cannes, e ciò benché se ne fosse separato già da quattro anni. [...]

"Nelle mie risposte all'Imperatore, mi sono studiato sempre di non offenderlo, evitando però di prendere un impegno qualsiasi. A giornata finita, sul punto di separarci, l'Imperatore mi disse: "Capisco che il Re abbia ripugnanza a maritare la sua figlia così giovane; perciò io non insisterò che il matrimonio abbia luogo subito; io sarei disposto ad aspettare un anno e più, se è necessario. Ciò che desidero è di sapere che cosa possa ripromettermi. Per conseguenza vogliate pregare il Re di consultare la sua figliuola, e di farmi conoscere le sue intenzioni in modo positivo; se consente al matrimonio, ne stabilisca il tempo; io non domando altra garanzia che la nostra parola reciprocamente data e ricevuta." E con ciò ci siamo separati. L'Imperatore mi strinse la mano, e mi congedò, dicendomi: "Abbiate confidenza in me, come io l'ho in voi".

"V. M. vede che io ho seguito fedelmente le sue istruzioni.

"L'Imperatore, non avendo fatto del matrimonio della Principessa Clotilde una condizione *sine qua non* dell'alleanza, a questo riguardo non presi il menomo impegno, né ho contratto verun obbligo.

"Ora prego V. M. di permettermi di esprimerle in maniera franca e precisa la mia opinione sopra un argomento, dalla soluzione del quale può dipendere il successo felice della più gloriosa impresa, dell'opera la più grande che sia stata tentata da molto tempo.

"L'Imperatore non fece del matrimonio della Principessa Clotilde con suo cugino una condizione *sine qua non* dell'alleanza; ma ha chiaramente manifestato che gli sta molto a cuore. Se il matrimonio non si fa, se V. M. rifiuta senza motivi plausibili le proposte dell'Imperatore, che cosa avverrà? L'alleanza sarà rotta? È possibile; ma io penso che ciò non accadrà. L'alleanza si farà. Ma l'Imperatore vi metterà una disposizione affatto diversa da quella che vi avrebbe messo, se *per prezzo della corona d'Italia*, che egli offre a V. M., Ella gli avesse accordato la mano di sua figlia per il più prossimo parente di lui. Se v'è una qualità che distingue l'Imperatore, è la costanza nelle sue amicizie e nelle sue antipatie.

"Egli non dimentica mai un servizio, come non perdona mai un'ingiuria. Ora il rifiuto, al quale egli si è esposto, sarebbe una ingiuria sanguinosa, non bisogna dissimularlo. Questo rifiuto avrebbe un altro inconveniente: metterebbe nel Consiglio dell'Imperatore un nemico implacabile. Il Principe Napoleone, più *côrso* ancora di suo cugino, ci giurerebbe un odio mortale, e la posizione che egli occupa, quella cui può aspirare, l'affezione, direi quasi la debolezza, che l'Imperatore ha per lui, gli darebbero molti mezzi di soddisfarlo.

"Non v'è da illudersi: accettando la proposta alleanza, V. M. e la sua nazione si legano in modo indissolubile all'Imperatore e alla Francia.

"Se la guerra, che ne sarà la conseguenza, sarà felice, la Dinastia di Napoleone è consolidata per una o due generazioni; se fosse infelice, V. M. e la sua famiglia corrono pericoli tanto gravi quanto il suo potente vicino. Ma

ciò che è certo si è, che il successo della guerra, le *gloriose* conseguenze che ne devono venire per V. M. e pel suo popolo, *dipendono in gran parte dal volere dell'Imperatore*, dalla sua amicizia per V. M.

"Se, per lo contrario, egli chiude nel suo cuore un vero rancore contro di Lei, ne possono derivare le conseguenze più deplorevoli. Io non esito a dichiarare colla più profonda convinzione, che accettare l'alleanza e negare il matrimonio sarebbe un immenso errore politico, che potrebbe attirare sopra V. M. e sopra il nostro paese dei grandi malanni.

"Ma, io lo so, V. M. è padre come è Re; ed è come padre che Ella esita ad acconsentire ad un matrimonio che non le pare convenevole, e non tale da assicurare la felicità di sua figlia. Che V. M. mi permetta di considerare la questione, non coll'impassibilità del diplomatico, ma coll'affezione profonda, colla divozione assoluta che Le ho giurato.

"Io non penso che il matrimonio della Principessa Clotilde col Principe Napoleone si possa dire sconvenevole.

"Egli non è Re, è vero; ma è il primo Principe del sangue del primo Impero del mondo [...]; egli non è separato dal trono se non da un fanciullo di due anni. D'altra parte V. M. deve ben risolversi a contentarsi di un Principe per la sua figliuola, poiché in Europa non ci sono Re e Principi ereditarî disponibili. Il Principe Napoleone non appartiene a un'antica casa sovrana, è vero; ma il padre suo gli legherà il nome più glorioso dei tempi moderni; e dal lato della madre, Principessa di Wurtemberg, egli è imparentato colle più illustri case principesche dell'Europa. Il nipote del decano dei Re, il cugino dell'Imperatore di Russia, non è proprio un uomo nuovo col quale non si possa imparentarsi senza onta.

"Ma le principali obbiezioni che si possono fare contro questo matrimonio derivano forse dal carattere personale del Principe e dalla riputazione che gli venne fatta. A questo proposito io mi permetterò di ripetere ciò che l'Imperatore mi ha detto con piena convinzione: che egli vale, cioè, più della sua riputazione. Gittato giovanissimo nel turbine delle rivoluzioni, il Principe si è lasciato trascinare ad opinioni assai esagerate.

"Questo fatto, che non ha nulla di straordinario, ha contro di lui eccitato una folla di nemici. Il Principe si è molto moderato; ma ciò che gli fa grande onore, è che egli restò fedele ai principii liberali della sua giovinezza, nel mentre che rinunziava ad applicarli in maniera irragionevole e pericolosa; (*stranissimo elogio!*) e che conservò i vecchi amici, benché colpiti da disgrazia. Sire, l'uomo che, giungendo a grandi onori e fortuna, non sconfessa quelli che furono suoi compagni di avversità, e le amicizie che aveva nelle file dei vinti, non ha cuore cattivo. Il Principe ha sfidato la collera di suo cugino per conservare le sue antiche affezioni; non gli ha ceduto mai sopra questo punto, e non cede nemmeno oggi.

"Le generose parole da lui pronunciate alla distribuzione dei premî dell'Esposizione di Poitiers ne sono una prova evidente. La condotta del

Principe in Crimea fu deplorevole. Ma se non ha saputo resistere alle noie e alle privazioni di un lungo assedio, nella battaglia d'Alma ha tuttavia dimostrato coraggio e sangue freddo.

"D'altra parte egli potrà riparare sui campi dell'Italia il torto che poté incontrare sotto gli spalti di Sebastopoli. La condotta privata del Principe poté essere leggiera; ma non diede mai luogo a gravi rimproveri.

"Fu sempre *buon figliuolo*; e con suo cugino, se lo fece stizzire più di una volta nelle quistioni serie, gli si mantenne sempre fedele e affezionato.

"Malgrado di tutto ciò che io ho esposto, capisco che V. M. esiti, e tema di compromettere l'avvenire della sua amata figliuola. Ma sarebbe ella più tranquilla unendo la sorte sua con un membro di antica famiglia principesca? La storia è là per provarci che le Principesse sono esposte a una ben triste esistenza, anche quando i loro matrimonii hanno luogo con tutti i riguardi e gli usi d'una volta. Per provare questa verità io non andrò lontano a cercare gli esempî: porrò sotto gli occhi di V. M. quello che accadde al tempo nostro nella sua stessa famiglia.

"Lo zio di Vostra Maestà, il Re Vittorio Emanuele, aveva quattro figlie modelli di grazia e di virtù. Ebbene, quali furono i risultati dei loro matrimonî? La prima, e fu la più fortunata, sposò il Duca di Modena ed associò il suo nome a quello d'un Principe universalmente detestato [...]. V. M. non acconsentirebbe certo a un tal matrimonio per sua figlia.

"La seconda delle sue zie sposò il Duca di Lucca. Non ho bisogno di ricordare gli effetti di questo matrimonio. La Duchessa di Lucca fu ed è infelice quanto si può esserlo a questo mondo. La terza figlia di Vittorio Emanuele salì il trono dei Cesari, è vero; ma fu per unirsi ad un marito impotente e imbecille, che dovette discenderne ignominiosamente pochi anni dopo. La quarta finalmente, la bella e perfetta principessa Cristina, sposò il Re di Napoli. V. M. conosce certamente i trattamenti grossolani ai quali fu esposta, e i dispiaceri che la condussero alla tomba colla riputazione di una santa e di una martire. [...] Sotto il regno del padre di V. M. un'altra principessa di Savoia andò a marito; questa è la cugina di V. M., la principessa Filiberta. Fu ella più felice delle altre? Ed è la sorte di lei che V. M. vorrebbe fosse serbata a sua figlia?

"Gli esempî che ho posto sotto gli occhi di V. M. provano che acconsentendo al matrimonio della sua figlia col principe Napoleone, vi sono più speranze di renderla felice, che se, come suo zio e suo padre, la maritasse ad un principe della casa di Lorena o di Borbone. [...]

"Che V. M. mi permetta un'ultima riflessione. Se V. M. non acconsente al matrimonio di sua figlia col principe Napoleone, con chi vuole maritarla? L'Almanacco di Gotha è là ad attestare che non vi sono Principi adatti per lei, e ciò è ben naturale. La differenza di religione si oppone a legami di famiglia colla maggior parte dei Sovrani che regnano sopra paesi, che abbiano *istituzioni* analoghe alle nostre. La lotta di V. M. coll'Austria, le simpatie per

la Francia rendono impossibili le simpatie coi membri di famiglie attinenti alle case di Lorena e di Borbone. Queste esclusioni riducono la scelta di V. M. al Portogallo e a qualche piccolo principato tedesco, più o meno *mediatizzato*.

"Se V. M. si degna meditare sulle considerazioni che ho avuto l'onore di sottoporle, oso sperare, riconoscerà che Ella può, come padre, acconsentire al matrimonio, e che l'interesse supremo dello Stato, l'avvenire della sua famiglia, del Piemonte, di tutta l'Italia gli consigliano di contrarlo. [...]

"Supplico V. M. di perdonare alla mia franchezza, alla lunghezza de' miei racconti. Non seppi, in un argomento così grave, essere più riserbato o più breve.

"I sentimenti che mi ispirano, le cagioni che mi muovono sono una scusa che V. M. vorrà ben gradire.

"Avendo dovuto scrivere questa lettera eterna sopra un angolo della tavola dell'albergo, senza aver il tempo di copiarla, e neppure di rileggerla, io prego V. M. di volerla giudicare con indulgenza, e scusare ciò che vi può essere di disordinato nelle idee e di incoerente nello stile. Ad onta dei difetti che io accenno, questa lettera, contenendo l'espressione fedele ed esatta delle comunicazioni, che mi fece l'Imperatore, oso pregare V. M. di volerla conservare, affinché io possa, dopo tornato a Torino, estrarne appunti che potranno servire alla continuazione dei negoziati che possono aver luogo. Nella speranza di potere alla fine della prossima settimana deporre ai piedi di V. M. l'omaggio della mia profonda e rispettosa devozione, ho l'onore di essere di V. M.

"Sire,

"*l'umo ed obbmo servitore e suddito*

"C. Cavour."

[...]

Contemporaneamente, sotto la stessa data e sull'istesso soggetto scriveva Cavour un'altra lettera al Generale Lamarmora, che figura autografata nella citata raccolta delle sue lettere, e che vale la pena di aggiungere alla precedente, della quale è necessario complemento. Essa è del tenore seguente:

"Baden 24 Luglio.

"*Caro Amico*,

"Ho creduto debito mio il far conoscere senza indugio il risultato delle mie conferenze coll'Imperatore al Re. Ho quindi redatta una lunghissima relazione (40 pagine in circa) che spedisco a Torino da un addetto alla legazione del Re a Berna. Desidererei molto che il Re te la facesse leggere, giacché mi pare di avere in essa riferito quanto di notevole mi disse l'Imperatore in una conversazione che durò poco meno di otto ore. Non ho il tempo di ripeterti ogni cosa; in massima ti dirò che si è stabilito:

"1. Che lo stato di Massa e Carrare sarebbe *causa o pretesto* della guerra.

"2. Che scopo della guerra sarebbe la cacciata degli Austriaci dall'Italia, e la costituzione del regno dell'Alta Italia, composto di tutta la valle del Po, e delle Legazioni e le Marche.

"3. Cessione della Savoia alla Francia. Quella della contea di Nizza in sospeso.

"4. L'Imperatore si crede sicuro del concorso della Russia, e della neutralità dell'Inghilterra e della Prussia.

"Nullameno l'Imperatore non s'illude sulle risorse militari dell'Austria, sulla sua tenacità, sulla necessità di prostrarla per ottenerne la cessione dell'Italia. Egli mi disse che la pace *non si sarebbe firmata che a Vienna*, e che per raggiungere questo scopo era mestieri allestire un esercito di 300,000 uomini. Essere pronto a mandare 200,000 combattenti in Italia; richiedere 100,000 Italiani.

"L'Imperatore entrò in molti particolari sulle cose della guerra che m'incaricò di comunicarti, e ch'io ti riferirò a viva voce. Mi parve di avere studiata la questione *assai meglio* dei suoi generali, ed avere in proposito idee giuste.

"Parlò pure del comando, — del modo di governarsi col Papa, — del sistema di amministrazione da stabilire nei paesi occupati, — dei mezzi di finanza: in una parola, di tutte le cose essenziali al nostro grande progetto. In tutto fummo d'accordo.

"Il solo punto non definito si è quello del matrimonio della Principessa Clotilde. Il Re mi aveva autorizzato a conchiudere, solo nel caso in cui l'Imperatore ne avesse fatta una questione *sine qua non* dell'alleanza. L'Imperatore non avendo spinto tant'oltre le sue istanze, da galantuomo non ho assunto impegno. Ma sono rimasto convinto che egli mette a questo matrimonio una grandissima importanza, e che da esso dipende, se non l'alleanza, l'esito suo finale. Sarebbe errore ed errore gravissimo l'unirsi all'Imperatore, e nello stesso tempo fargli un'offesa che non dimenticherebbe mai. Ci sarebbe poi di danno immenso l'avere a lato suo nel seno dei suoi Consigli, un nemico implacabile, tanto più da temersi che gli corre nelle vene sangue côrso.

"Ho scritto con calore al Re, pregandolo a non porre a cimento *la più bella impresa* dei tempi moderni, per alcuni scrupoli di rancida aristocrazia. Ti prego, ove ti consultasse, di aggiungere la tua voce alla mia. Non si tenti l'impresa, in cui si mette a repentaglio la corona del nostro Re e la sorte dei nostri popoli; ma se si tenta, per amor del cielo, nulla si trascuri di quanto può assicurare l'esito finale della lotta.

"Ho lasciato Plombières coll'animo più sereno. Se il Re consente al matrimonio, ho la fiducia, dirò quasi la certezza, che fra due anni tu *entrerai a Vienna a capo delle nostre file vittoriose*.

"Tuttavia, onde accertarmi del fondamento delle speranze manifestatemi dall'Imperatore, circa al contegno probabile delle grandi Potenze nell'evento

di una guerra coll'Austria, ho pensato di venire a fare una corsa a Baden ove trovansi riuniti Re, Principi e Ministri di varie contrade dell'Europa. Fui bene ispirato, poiché in meno di ventiquattr'ore parlai col Re di Wurtemberg, col Principe Reale di Prussia, con la Gran Duchessa Elena, con Manteuffel, e vari altri diplomatici russi, si potrebbe *fare assegno sicuro sulla cooperazione armata* della Russia. La G. D. mi disse che, se la Francia s'univa a noi, la nazione russa costringerebbe il suo governo a fare altrettanto. Balan mi disse: *— Si vous avez à l'un de vos côtés un volontaire de Vincennes, comptez que de l'autre vous aurez un soldat de notre garde. —*

"Rispetto alla Prussia, credo che, quantunque risenta *una grande antipatia* per l'Austria, essa rimarrà dubbiosa ed incerta, finché gli eventi la spingano irresistibilmente a prender parte alla lotta.

"Non ho più tempo di proseguire. Ma il sin qui detto ti proverà che non ho perduto il mio tempo, e che il mio viaggio non si può contare per vera vacanza.

"Addio. Spero sempre vederti al confine.

"C. Cavour"

## Capo II

La futura guerra e Mazzini

In questi stessi momenti a Rochdate presso Manchester si era da poco formato un Comitato *Promotore dell'Unità Italiana*, e Giuseppe Mazzini scriveva a Roberto Mills, presidente del Comitato, la lettera, riportata dall'*Italia del Popolo*, giornale ufficiale di esso Mazzini, col N. 207, del 29 luglio 1858, nella quale, detto come fosse urgente che i cittadini inglesi fossero apertamente per la sua causa e le dessero *positive e chiare prove di simpatia*, continuava, dicendo:

"Il nostro giorno verrà; ma noi lo traverseremo il più rapidamente, il più risolutamente, e coi minori sacrifizii, se saremo incoraggiati dall'appoggio morale di uomini che stimiamo, e se saremo aiutati con mezzi materiali, prima che quel giorno venga, nella nostra propaganda, nel nostro lavoro di *educazione*. I nostri amici inglesi devono solamente considerare, che ogni nostro passo dee essere fatto in segreto, che le nostre stampe devono esser contrabbandate nei tre quarti d'Italia contro gli sforzi uniti di otto polizie; che ogni nostro *martire* lascia una famiglia nell'abbandono, e calcoleranno l'ammontare dei sacrifizii pecuniarii che il partito *nazionale* italiano fa incessantemente.

"La simpatia ci è grata da tutti, ma la simpatia degli operai inglesi ce lo è doppiamente. Il maggiore elemento del nostro partito nazionale è composto, fino dal 1848, dagli operai delle nostre città. Tutti i giorni aumentano moralmente, attivamente e devotamente ispirati alla causa nazionale, ed ogni ardente segno di calda fratellanza che loro verrà dato dagli operai inglesi, sarà

profondamente sentito, e spargerà i semi di quell'amicizia che renderà un giorno la Gran Brettagna e l'Italia *doppiamente benefiche* alla comunità europea".

Coordinando le parole di Mazzini al Mills coi fatti posteriori dello sbarco di Garibaldi in Sicilia e sul continente, si spiegano le frenetiche accoglienze fatte in Inghilterra nell'aprile 1864 al medesimo Garibaldi, braccio e cuore di Mazzini. Cose tutte che distesamente svolgemmo a suo tempo. Ma un documento più importante aveva messo fuori il Mazzini prima ancora del famoso colloquio. Eccolo:

**Istruzioni di Mazzini per la Rivoluzione d'Italia**

Londra 26 aprile 1858.

"Il carattere del movimento nazionale, che noi dirigiamo, non può più essere sconosciuto. Tutti quelli che hanno seguito con qualche attenzione il nostro procedere sanno a quest'ora, che il partito d'azione italiano non ha soltanto in vista un interesse sacro e locale, ma il trionfo d'una grande idea, senza la quale le quistioni sociali non potranno mai essere risolute: quella dell'organamento europeo dietro le condizioni naturali e le tendenze dei popoli. Nessun lavoro senza divisione di lavoro. La divisione del lavoro europeo per gruppi distinti, e ciò non ostante associati e solidarii tra loro. Ecco quello che noi chiamiamo *Nazionalità*.

"Ciò posto, noi abbiamo il diritto di fare appello ai nostri *fratelli* delle altre nazioni, perché vengano in aiuto al nostro lavoro.

"Vi sono solo due campi in Europa: quello degli uomini della libertà e della associazione, e quello degli uomini del dispotismo. Tutto il resto non è per adesso che secondario.

"Tra i due campi è una questione di guerra. Ora la guerra non si fa combattendo in dettaglio su tutta la linea; ma concentrando tutte le forze sopra un punto determinato, per riportarvi una vittoria decisiva. Ci bisogna una rivoluzione, non degli ammutinamenti. Ci vuole una battaglia, e non dieci fatti d'armi. Per questa battaglia bisogna scegliere il terreno. Questo terreno, per la questione sociale, che dovrà essere presto o tardi risoluta, è la Francia; per la questione delle nazionalità evidentemente è l'Italia.

"A lei appartiene l'iniziativa delle insurrezioni nazionali. Il sollevamento dell'Italia attacca direttamente l'Impero austriaco. Desso inevitabilmente deve trascinare seco l'Ungheria e la Germania, e, per mezzo di queste due nazioni, la Polonia. La Grecia, non avendo più a temere i movimenti combinati dei Governi europei, seguirebbe l'impulso e il movimento greco, è la questione d'Oriente risoluta nel senso delle nazionalità che esiste in germe nel suo seno.

"L'Italia è matura. [*...] Non è più permesso dubitarne. Noi siamo oggi il solo popolo che protesti. Il partito è organizzato presso di noi più che in ogni altra parte. Sopra di noi si dirigge maggiormente l'attenzione dei Governi. Le nostre intenzioni non sono dubbie. Noi abbiamo dato abbastanza pegni per esser creduti quando diciamo che noi agiremo.

"È dovere, è interesse di tutti di fare in guisa che la nostra azione trionfi.

"Per far ciò abbiamo bisogno di mezzi. In questo momento noi procuriamo di riunirli. I nostri *fratelli* delle altre nazioni dovrebbero aiutarci. Sottoscrivendo al nostro fondo insurrezionale essi sottoscrivono a prò del buon successo della battaglia ingaggiata per tutti. Fate gustare queste considerazioni a tutti i patriotti svizzeri, ungheresi e francesi nei quali v'imbatterete. Dite agli Ungheresi che solo sul nostro terreno essi possono fare una tappa verso la liberazione del loro paese; essi hanno i loro soldati da noi, e i soldati nostri da loro. Dite agli Svizzeri che la pressione esercitata sovra di loro dall'assolutismo europeo non cesserà, se non quando essi *saranno addossati alla Repubblica italiana*. Nominate Roma ai Francesi; *nominate loro Pianori e Orsini*. Eglino hanno *un debito d'onore da saldare verso di noi*. I patriotti, i proscritti principalmente, non vi si ricuseranno. Essi sanno che la nostra parola d'ordine è — *Roma* e *Parigi* — che se daranno, daranno alla Francia, come all'Italia.

"Per il Comitato d'azione

"G. M."

In mezzo a queste cose Cavour non si dava requie; tornato da Plombières balzava in Svizzera, e, smesso l'antico antagonismo verso il Brofferio, si recava nell'aristocratica villa (*) di quel corifeo della democrazia, dove insieme col Farini, che tanta parte ebbe negli avvenimenti del 1859 e 1860, intimamente confabularono e si accordarono sull'imminente rivolgimento italiano.

**Visita di C. Cavour ad A. Brofferio alla Verbanella** (**)

Intorno a questa visita misteriosa abbiamo dall'istesso Brofferio i seguenti cenni, buoni a spargere un po' più di luce su qualche punto del labirinto settario nel quale tristemente ci aggiriamo.

— Negli ultimi giorni di Luglio 1858, scrive il Brofferio, giungevano in Locarno due carrozze da viaggio che discendevano dallo Spluga, dove i turbini e le tempeste, due potenze di prim'ordine che non rispettano alcuno, avevanle trattenute più del bisogno.

Dalla prima di quelle due carrozze discendeva uno dei più autorevoli diplomatici dell'età nostra, il quale dopo avere visitato a Plombières la reggia di un Imperatore, veniva a Locarno ad onorare la *catapecchia* di un *democratico*.

Fra il diplomatico e il *popolano* erano trascorsi dieci anni di continue, ardenti lotte sulla ringhiera del Parlamento, nell'arringo della stampa

---

**(*)** La Verbanella

**(**)** Dall'opera *I miei tempi* di *Angelo Brofferio*. Vol. X. capo XCIX (Torino novembre 1859 tip. Nazionale.)

periodica e persino nei dibattimenti del foro. Le cause di dissidenza non cessavano mai. Ora si litigava per i codici, ora per la guardia nazionale, ora per i giurati, ora per il matrimonio civile, ora per le imposte, ora per i preti e per i frati, ora per i canonici e per i seminaristi, ora per Filadelfia, ora per Costantinopoli, ora per la pace, ora per la guerra, ora per il Papa, ora per l'Imperatore, in somma si litigava sempre; e finché non si discendeva ai voti aveva quasi sempre ragione il democratico; quando poi si numeravano le palle nell'urna il diplomatico *non aveva mai torto*.

Un bel giorno tutte le nostre liti di dieci anni (voi vedete che durarono quanto l'assedio di Troia) si conchiusero in un fraterno amplesso. Furono auspici di questa maravigliosa pace i Vescovi Piemontesi, che, per comando del Papa, mandarono alla Camera una caterva di Chierche, di code e di parrucche, in cospetto alle quali bisognò fare di necessità virtù e non andar più cercando come nel passato il pelo nell'uovo. [...]

In questa grande questione dominavano due grandi avvisi. Il primo era questo, di continuare ad occuparci delle cose nostre correggendo, riformando, migliorando le patrie istituzioni nella aspettativa di qualche esterna catastrofe da cui sorgesse un libero popolo, che diventerebbe naturalmente nostro alleato per combattere gli oppressori della nazionalità italiana.

Finché, dicevasi, sventola in Piemonte la bandiera tricolore, l'Italia c'è. Non avventuriamola questa sacra bandiera in impossibili conflitti; poi, quando il tempo sia venuto, chiamiamo in aiuto la rivoluzione; e avanti.

Questo avviso, con vostra permissione, era il mio.

Ma il conte Cavour aveva un'altra opinione. Nei colloquii coll'Imperatore dei Francesi parve al conte Cavour di scuoprire qualche grillo d'indipendenza italiana: e benché Napoleone III avesse ammazzata la libertà a Parigi e a Roma, si lasciò persuadere il conte Cavour che Napoleone III avrebbe combattuto per dare la libertà a Milano ed a Venezia.

Ad ogni povero diavolo che avesse avuto il semplice e grosso buon senso che corre per le strade tanto in giorno di festa che di lavoro, questa persuasione non sarebbe mai entrata nel cervello; ma nel cervello dei grandi diplomatici ne entrano tante che il conte Cavour lasciò entrare anche questa.

Era in tale condizione di cose che il conte Cavour, di ritorno dalla fragorosa Plombières, capitava alla solitaria Verbanella, dove il repubblicano governo del Canton Ticino lo accoglieva tra le ortensie del mio angusto giardino, e il Consigliere di Stato, Bartolomeo Varenna, mio amicissimo, gli faceva udire queste stupende parole:

"La Svizzera, sig. Conte, è di quando in quando attraversata da Re, da Principi, da Imperatori; ma essa non si accorge del loro passaggio se non quando all'ospitalità ha diritto la sventura.

"Tal non è di voi, sig. Conte. Tutti i Cantoni della Svizzera sorgono a salutarvi; e ciò perché tenete alta la bandiera italiana, quella libera bandiera che è promettitrice all'Italia di gloriosi destini" (*)

Dopo di ciò si andava a tavola, e il conte Cavour lodava con molta bontà le trote in salsa bianca. Che più? Era persino cortese di qualche benigna parola a favore delle pesche da me piantate, le quali non avrebbero mai nella loro modestia immaginato di esser destinate all'eccelso uffizio di consolare il palato di un'Eccellenza.

I diplomatici si sa che non parlano. Il perché è facile a indovinare. Finché tacciono possono passare a buon mercato per grand'uomini. Ma se aprono un tantino la bocca, addio grandezza; sotto la scorza del profondo pubblicista si rivela, quasi sempre, l'umile bipede che aspetta la cavezza per tornare in fretta alla greppia.

Questo per la verità non è il caso del conte Cavour, il quale da due o tre anni in qua o tacia o parli ha sempre ragione; e lasciando in disparte la greppia, sopra tutto se sia ben fornita di fieno fresco, la cavezza assolutamente non c'entra.

Malgrado questo ufficiale silenzio, qualche mezza parola sotto voce, in barba alla diplomazia, mormorò sulle labbra del conte Cavour adagiato all'ombra di un fico; e del suo discorso, il fico potrebbe attestarlo, la conclusione fu questa, che in certi speciali casi, *senza mancare di riverenza alla probità*, dovevasi confidare nella giustizia, nell'interesse e nell'egoismo degli uomini.

...Fatte alcune osservazioni, accettate dal conte Cavour con benefizio di inventario, io conchiudeva alla mia volta con queste parole:

"...Signor Conte, si ricordi bene che ella si trova fra una pagina di Plutarco, e una favola di Esopo. Io le auguro di gran cuore la pagina, ma non debbo tacerle che della favola ho una paura maledetta..." —

---

**(*)** Questo discorso, secondo l'*Umanità* di Locarno del 31 luglio 1858 fu pronunciato, non già a Verbanella, ma nell'albergo della *Corona*, ove il Cavour fermossi alcune ore nel ritorno dalla Villa del Brofferio, e vi fu onorato di una serenata con fiaccole. Il giornale sovracitato stampò altresì la risposta del Cavour del seguente tenore:

"Le vostre nobili e generose esternazioni mi commuovono l'animo di vera gratitudine. In tutte le parti della Svizzera, da me ora percorse ricevetti attestazioni di simpatia per il mio paese natio; a Ginevra, a San Gallo, ed anco nell'austero Grigione, tutti mi hanno manifestato i sentimenti di fratellanza. Voi li dimostrate ancor più vivi, perché Svizzeri, è vero, ma Italiani. Comune abbiamo la lingua, gl'interessi commerciali e politici; commerciali per lo scambio dei prodotti agricoli ed industriali; politici pel regime costituzionale del Piemonte, che *si avvicina e tende* ad armonizzare colle vostre istituzioni repubblicane.

"Sono lieto di poter portare al mio paese la fausta novella delle vostre esternazioni di simpatia per la prosperità del nostro Stato e per il buon esito della questione nazionale ora promossa, il di cui mandato venne a me specialmente conferto e che mi propongo di indefessamente adoperarmi pel suo felice risultato" [...].

## Capo III.

Cavour, La Farina e la Società Nazionale

In mezzo a queste cose il conte di Cavour si recava più che mai in mano la direzione degli affari del proprio paese colla direzione dei più alti incarichi: egli era Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari esteri, Ministro dell'interno, Ministro della marina, Ministro della guerra! Era insomma il vero dittatore della rivoluzione italiana, e del governo *costituzionale* del Re Vittorio Emanuele II. [...]

Cavour a meglio esercitare e più immediatamente che fosse possibile la sua potenza, giunse al punto di far trasportare il suo letto nelle stanze ministeriali, e nel corso della notte, in veste da camera, passava da un ufficio all'altro per dare ordini in ogni ramo di pubblico servizio, — segretamente di concerto con Garibaldi e con Mazzini. — Scrive al capo settario La Farina, e lo premura a preparare il progetto pei corpi dei volontarii, dandogli appuntamento per l'ora consueta; lo assicura indi a poco che il suo disegno è accettato, e lo spinge *a concentrare i mezzi d'azione là dove deve incominciare il ballo*, nell'istesso tempo che spedisce e sctena tutti gli emissarii della setta negli Stati italiani.

Invitato La Farina in casa da Cavour, questi, dopo una lunga conferenza, conchiude: "L'Italia diverrà una grande nazione, secondo la vostra *Società nazionale*; ma non sò se tra due, dieci, venti o cento anni. — Voi non siete Ministro; ma badate che, se sarò interpellato nella Camera, o molestato dalla diplomazia, io vi rinnegherò." E conchiudeva il discorso col consueto risolino sardonico. La Farina si restringe a rispondere: "Lasciateci fare" (*)

I concerti tenevansi regolarmente in Torino, strada Arcivescovado, n. 13. L'autorevole giornale francese *L'Univers* ne riportava i particolari nel suo num. dei 12 agosto 1859.

Ma prima di addentrarci di più in questa inaudita pagina di storia è pregio dell'opera di far fare meglio al lettore la conoscenza di codesto La Farina. Ne togliamo le notizie dal libro di un suo concittadino, e ad un tempo suo amico.

"Nacque Giuseppe La Farina in Messina, e passò l'età giovanile parte negli studî, parte negli stravizî. Svegliato di mente, perfido di cuore, settario d'indole, figurò nei casi del 1848, e quindi dannato all'esilio nella restaurazione. A Torino, ove fece stanza, cospirò indefessamente contro le monarchie e per la repubblica; strinse amicizia con Mazzini e scrisse nel senso di costui parecchie opere. Nel 1856, dopo il trattato di Parigi, si gittò in braccio a Cavour fondando una società liberalesca nominata *Nazionale* per

---

**(*)** Nicomede Bianchi, loc. cit. pag. 65.

antitesi. — Soffiare la ribellione, mettere l'Italia in fiamme era la missione della società, avente a programma di *unificare l'impero costituzionale italico*. Su quest'uomo e la sua congrega sentenziò il rivoluzionario Augusto Licurghi, scrittore d'ingegno, con le seguenti parole: (*)"

"Non ha guari si costituiva a Torino una società, sedicente *Nazionale*, che alacremente continua, benché in una cerchia di idee assai ristrette e limitate, l'opera dissolutrice del Mazzinismo. L'uomo che una volta ha appartenuto a qualche società segreta, per una fatale abberrazione d'idee, non mai dimentica i pregiudizii di casta, le abitudini del settario e la cospirazione in lui diventa natura. — Vi hanno poi taluni a cui la misteriose conventicole ed i segreti maneggi sono elementi indispensabili di vita, come l'aria e la luce; né per volgere di tempo, né per cambiar di circostanze cessano di cospirare. — Questi è il signor La Farina. — Qual'è la base del suo programma politico? L'Unità piena ed assoluta imposta *ipso facto* senza ritardo, senza contestazione. Per avere la unità propugna la fusione, la dittatura militare e civile, la guerra a tutto ed a tutti, e non rifugge neanco dalla guerra civile. Lo scopo principale a cui tende si è di confiscare le dottrine di Mazzini a vantaggio della Casa Sabauda. Egli cospira per fondere tutta la penisola negli Stati sardi, o, per dir meglio, unire tutta Italia in un sol corpo politico sotto la bandiera e il dominio di Casa Savoia. I suoi programmi sono vaghi, confusi, declamatorii, come d'uomo che non ha fede politica, ma tutto vende all'incanto: patria, onore, sapienza a chi più lo paga."

"Aveva ragione Augusto Licurghi a scrivere codesti vaticinii nel 1858, che dal 1860 in poi si sono a mano a mano verificati. (*Episodii della rivoluzione siciliana* di P. Olivieri Acquaviva. Losanna 1865, pag. 9.)

**Notizie storiche intorno alla Società Nazionale**

È ormai noto che, di accordo con Cavour, fu La Farina il *Fac totum* della famosa setta della *Società Nazionale* organizzatasi in Torino per *fare* l'Italia; della quale Società fu dapprima presidente Garibaldi, dipoi Pallavicino e da ultimo il medesimo La Farina, suo fondatore e segretario perpetuo.

Dalla corrispondenza epistolare tra quest'ultimo ed i suoi proseliti si rilevano le istruzioni da lui dettate. In una sua lettera da Torno, 8 febbraio 1858, ad Ermanno Barigozzi in Pallanza si legge quanto segue:

"... In nome della Società e nel mio nome particolare, la ringrazio moltissimo di quanto ella ha fatto in sì poco tempo; si approva pienamente il suo operato, ed in quanto ad istruzioni, ecco ciò sono incaricato a comunicarle:

"1. I Comitati istituiti o da istituirsi debbono mettersi in corrispondenza diretta con noi, indirizzando le loro lettere a *Giuseppe La Farina, segretario*

---

**(*)** Nella sua opera edita in Torino 1858 intitolata: *La nuova lega italiana*, progetto di unificazione per fondare l'Impero italico, cap. 3, pag. 39. (Mem. dell'Armonia 2. 218.)

*della Società Nazionale italiana. Via Goito, n. 15.*

2. Questi comitati spediranno, almeno una volta il mese, una relazione sullo spirito pubblico del paese in cui sono istituiti, l'elenco dei nuovi socii, e tutte quelle notizie che crederanno utili siano conosciute dal Comitato Centrale.

3. Se stabiliranno delle corrispondenze con persone, abitanti in altri Stati italiani, nelle loro relazioni mensili ne faranno cenno; ma taceranno sempre i nomi delle dette persone e terranno su di esse il più scrupoloso silenzio.

4. Cercheranno, per quanto loro sarà possibile, di far adottare i principii del nostro programma dai giornali della località, e procureranno che detti giornali patrocinino la causa della Società Nazionale.

5. Adopreranno tutti i mezzi onesti di propaganda che sarà loro possibile, tenendo fermi i principii della indipendenza ed unificazione italiana; ma nel medesimo tempo usando molta tolleranza, ed adoprando sempre modi conciliativi in tutte le altre questioni religiose politiche e sociali.

6. Cureranno di propagare la Società in tutte le classi de' cittadini, nessuna esclusa, volendo noi fare opera di concordia e non di disunione.

7. Qualora saranno interrogati sulle intenzioni del Governo piemontese, potranno rispondere, che *gli sforzi nostri sono in tutto favorevoli alla Casa di Savoia, e come teli sono ben accetti* alla dinastia ed al governo; che la nostra Società, usando delle libertà concedute al Piemonte, è sotto lo scudo delle leggi; che la sua esistenza è un fatto pubblico e legale; che il Governo però non potrebbe dare alcuna solenne ed esplicita adesione senza compromettersi e procurarsi degli imbarazzi e delle difficoltà, che è prudenza evitare. — Queste, per sommi capi, sono le istruzioni da osservarsi da tutti i comitati: il resto è completamente lasciato alla loro intelligenza e al loro zelo" (*).

In altra lettera da Torino, 25 aprile 1858, il medesimo La Farina così scrive all'abate Filippo Bartolomeo da Messina:

"... Desidero da voi, la cui intelligenza e buona fede mi è nota, risposta alle seguenti domande:

1. Credete che il programma della Società Nazionale sarebbe accettato dalla maggioranza dei liberali siciliani?

2. Credete che se una guerra sorgesse tra Piemonte e Napoli, Sicilia insorgerebbe in prò di Vittorio Emanuele e dell'Italia?

3. Credete che in Sicilia ci siano elementi sufficienti per una iniziativa rivoluzionaria, avendo promessa di molti consimili nella Italia centrale?

4. Credete *che una esplicita promessa di aiuti piemontesi dopo il fatto, basterebbe* a far insorgere la Sicilia?

5. Quali, secondo voi, sono i mutamenti seguiti nella pubblica opinione

---

**(*)** Epistolario ecc. Tom. 2. pag. 42.

in Sicilia dal 1849 in poi? — 6. Quali, secondo voi, sono gli uomini più influenti in questo momento in Messina, in Palermo, e in Catania? — Attendo ansiosamente vostre risposte (*)"

Dee ritenersi che tali risposte fossero state abbastanza sconfortanti per il cospiratore; perocché le Due Sicilie godettero la più perfetta pace e tranquillità nel 1858 e in tutto il 1859, e anche nel primo quadrimestre del 1860, ad onta delle vittorie franco-sarde in Lombardia, dell'invasione dei Ducati e della Marche e dell'Umbria, come di tutte le mene e degli intrighi diplomatici e settarii. E se nel maggio del detto anno si tenta l'arrischiatissima invasione de' filibustieri con Garibaldi nell'isola di Sicilia, bisogna ritenerne vera cagione primaria il Governo piemontese che operava per mano del suo strumento d'azione, la setta della *Società Nazionale*, coadiuvata dalla frammassoneria presso tutti i Governi d'Europa.

[...]

Disegno di ribellione

Conosciuto così all'ingrosso il La Farina e colle proprie parole e con quelle autorevoli di rivoluzionari come lui, ma non dell'istesso partito rechiamo ora il disegno dei cospiratori per rovesciare i varii Governi italiani a profitto del Piemonte, concertato nell'ottobre 1858 tra il ministro Cavour e lo stesso La Farina, ambidue fondatori della *Società nazionale*, e principali fattori della invasione garibaldesca della Sicilia nel 1860.

*Testo del progetto, o piano d'insurrezione d'Italia per la primavera del 1859, elaborato dal La Farina, emigrato siciliano, ed autografamente approvato dal Cavour, quale si legge nell'*Epistolario di G. La Farina*, tom. II, pag. 82, raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi. Milano 1859.*

**I. Norme generali**

1. Che la guerra e la sollevazione si aiutino a vicenda; ma abbiano per quanto sarà possibile un terreno distinto e separato. Gli eserciti regolari *intiepidiscono* lo slancio rivoluzionario, e le bande insurrezionali *rovinano* la disciplina degli eserciti.

2. Che le bande rivoluzionarie sieno solamente adoperate là dove nascono spontanee pel solo fatto della rivoluzione. Le bande reclutate dopo compiuto il movimento, sciupano una quantità enorme di denaro e di munizioni, e *non si battono*.

3. Che le bande non siano giammai incorporate nell'esercito. Tra 100 uomini di bande *non ve n'è forse uno* del quale potrà farsi un soldato. L'elemento buono per le bande *è fatale* a qualunque esercito regolare.

4. Che l'esercito piemontese si vada rapidamente accrescendo con un modo di coscrizione sommario e con l'aggregazione di soldati di altre parti d'Italia che si uniranno a noi e non mai con altri elementi

---

**(*)** Ivi. Tomo 2. pag. 55.

indisciplinabili.

5. Che gli abili ufficiali delle altre parti d'Italia, unendosi a noi, siano immediatamente incorporati nell'esercito piemontese, e distribuiti nei varii corpi, qualora per ragioni particolari, e come eccezione, non si credesse necessario di lasciarli uniti ai loro soldati.

6. Che là dove la rivoluzione sia compiuta, si proclami immediatamente lo stato d'assedio; s'instituiscano consigli di guerra che giudichino di tutti i reati contro le persone e contro le proprietà, allorché i detti reati abbiano carattere di violenza pubblica; *e che non sia permesso altro giornale* oltre un bollettino governativo.

**II. Modo prattico per iniziare il movimento**

Suppongo che il movimento debba aver luogo il 1° maggio. Il Governo farà in modo che verso quell'epoca si trovino alla Spezia due battaglioni di Linea, due compagnie di Bersaglieri e 4 pezzi di campagna. — La notte del 30 aprile *s'insorgerà a Massa e Carrara*, si arresteranno le autorità Estensi, e si disarmerà il presidio. Questo movimento sarà aiutato da una banda che moverà da Lerici e da una che moverà da Sarzana.

Calcoliamo d'avere in quei luoghi 300 persone atte alle armi. Questa gente sarà capitanata da Garibaldi. La mattina del 1° maggio Garibaldi riunirà ai suoi militi gl'insorti di Massa e Carrara; traverserà gli Appennini, ed ingrossato da un'altra banda che moverà da Varese per Pontremoli, *si getterà su Parma*, dove potrà giungere al 3 di maggio dopo mezzodì. Al suo appressarsi, se il presidio uscirà a combatterlo, i nostri amici s'impossesseranno dell'arsenale. Presa tra due fuochi, è probabile che la truppa parmense porrà giù le armi o si sbanderà. — Se vorrà combattere sia dentro, sia fuori la città, bisognerà accettare il combattimento; se saremo battuti, ci ritireremo sugli Appennini; se vinceremo, marceremo rapidamente sopra Reggio e quindi sopra Modena. — Il Governo piemontese, *che in tutto questo non avrà preso alcuna parte apparente*, protestando la necessità di assicurare i suoi confini, occuperà Massa e Carrara, e, lasciate quivi due compagnie di Linea e pochi Carabinieri, colla rimanente truppa farà custodire i due passi degli Appennini, naturalmente fortissimi, con lo scopo *apparente* di difendersi dagli Austriaci, con lo scopo *reale di dare animo ai sollevati di Parma*. Se l'impresa di Parma non riuscisse, se gli Austriaci tagliassero con forze imponenti la strada di Reggio e di Modena, Garibaldi si ritirerebbe su gli Appennini, e scenderebbe verso Pistoia, ingrossato con gli insorti del Fivizzanese e della Lunigiana, popolazioni animose e armigere. Se la fortuna ci seconderà, Garibaldi si spingerà innanzi alla volta di Bologna.

"La notte del 2 maggio i nostri amici del Lombardo-Veneto taglieranno i fili elettrici, romperanno le strade ferrate, metteranno fuoco ove sarà possibile a tutti i magazzini di viveri, foraggi, attrezzi militari.

"La mattina del 4 una parte della flotta sarda *con qualche truppa da sbarco* entrerà nel porto di Livorno. Il *pretesto* di questa comparsa si ha

benissimo nei moti della Lunigiana e del Pontremolese, che potrebbero cagionare un intervento austriaco. *Si ritiene per certo* che questa sola apparizione basterà *a cacciare in fuga il Granduca e il suo Governo*; si ritiene per certo che la truppa toscana non si batterà contro i cittadini, vedendo vicini i Piemontesi.

"Nel caso probabile che il Veneto e la Lombardia insorgessero, una parte delle forze radunate a Bologna, capitanate da Ulloa, passerebbero il Po, e Garibaldi si getterebbe nelle Marche. Volendosi un movimento più ardito, e forse più decisivo, si potrebbe da Massa attraversare gli Appennini, e pigliare la via di Garfagnana, Montecuccolo, Montagnano e Modena. In questo caso si rasenterebbe la Toscana e si lascerebbe a sinistra il Ducato di Parma. Credo che partendo da Massa la notte del 1° la sera del 15 si potrebbe giungere a Modena.

"Accettato" (*)

**III. Vantaggio dell'esposto piano**

1. L'esercito Sardo non si priverà che di pochissime truppe.

2. Si moverà da luoghi in cui la popolazione dello Stato è dispostissima a secondare la sollevazione: Lerici, Sarzana, Spezia.

3. Si agirà da luoghi in cui la Società Nazionale conta maggiori aderenti: Carrara, Massa, Fivizzano, Pontremoli, Piacenza, Parma, Reggio, Pistoia, Modena, il Veneto e le Romagne.

4. Se alcuna delle fazioni proposte non riesce, non si corre rischio di rovinare la impresa.

5. Si propaga la sollevazione nei due versanti degli Appennini dove abitano le popolazioni più forti, armigere e malcontente.

6. Riuscendo, si piglia l'esercito austriaco tra due fuochi, o almeno si costringe a tenere gran parte delle sue forze sul basso Po e sul basso Adige.

7. Si evita la mescolanza pericolosa di esercito regolare e di bande insurrezionali.

8. Si fa comparire agli occhi di chi *è disposto a non vedere*, il Governo piemontese *obbligato* a pigliar parte per la *difesa e sicurezza* dello Stato.

9. Si lascerà aperta all'esercito piemontese la via di Toscana e Romagna in caso che credesse utile a' suoi disegni di guerra girare il quadrilatero austriaco dell'Adige e del Mincio.

**IV. Aiuti che si credono necessarii**

"Per i primi di novembre: fucili 300, carabine 100, pistole 200, polvere un quintale, piombo due quintali, capsule 20,000. Successivamente per i mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo: fucili 8,000, carabine 2,000,

---

**(*)** La parola *accettato* è autografa di Cavour, che la scriveva nella notte del 19 ottobre 1858, e riteneva l'originale presentatogli dall'autore La Farina. (*Nota alla pag. 81 del tom. II dell'Epistolario succitato.*)

polvere cinque quintali, piombo dieci quintali, capsule un milione.

"Sarebbe anche utile avere giberne di scarto 3,000, sacchi a pane 3,000.

"In quanto a denari, per tenere spie in tutte le piazze d'armi austriache e per tenere in punto tuttociò che occorre e pagare il viaggio alle persone che si debbono far venire dai luoghi designati, bastano da novembre a marzo franchi 400 al mese. Quando sarà tempo di operare occorreranno un 50 mila franchi. Le requisizioni suppliranno al resto."

"Approvato dopo lunga discussione (col conte di Cavour, e con un suo segretario particolare) la sera dei 19 ottobre 1858."

E La Farina era tanto sicuro che il Governo piemontese avrebbe attuato tali disegni a danno de' pacifici Stati vicini, che con una sua lettera da Torino, 20 ottobre 1858, al Dottor Bolognini a Lerici, dice, tra l'altre cose:

"Speriamo con fiducia di esser nel caso di dover agire nella prossima primavera. Il come e il dove sarà comunicato ai capi dei Comitati (della *Società Nazionale*) verso la fine dell'inverno, ciascuno per la parte che lo riguarda; ma tenga per fermo, che noi agiremo e con moltissime probabilità di buona riuscita."

## Capo IV.

Trattative per un Congresso

L'idea di una disastrosa guerra metteva intanto lo sgomento in cuore alla diplomazia, che sperava di scongiurarla mediante un congresso nel quale venissero assestate come che sia le cose d'Italia. Pochi erano quelli che credevano che per la *indipendenza* di questa volesse l'Imperatore Napoleone impegnarsi in bellicose imprese, contento, siccome avrebbe dovuto essere, di riposare egli e laFrancia sui recenti allori colti in Crimea. Il pugnale però dei settarii ben potevalo spingere ad entrare nuovamente in campo, ciò a che preludeva Felice Orsini, il cui testamento, pubblicato dal *Moniteur* con universale stupore, aveva riscontro nella libera circolazione del giornale torinese *L'Unione*, il quale affermava apertamente in nome della setta mazziniana, che l'Imperatore Napoleone, esecutore dell'ultime volontà di quel regicida, "*avesse a mantenere i giuramenti*"; e qualora ritardasse a farlo, le bombe e i pugnali compirebbero la loro missione. [*...]

Intanto un dispaccio del Conte Buol, Ministro degli affari esteri dell'Impero austriaco, diretto verso la fine di febbraio 1859 al rappresentante dell'Impero a Londra, veniva ad accrescere le speranze della pace. — "...Noi, scriveva il Conte Buol, siamo troppo penetrati dell'immensa responsabilità che davanti a Dio e davanti agli uomini peserebbe su di coloro che, senza motivi legittimi, turbassero la pace di Europa. Teniamo perciò nel più alto pregio che un Governo amico ed alleato come la Gran Brettagna, sia pienamente soddisfatto circa le nostre pacifiche intenzioni. L'Austria non medita alcun progetto ostile contro il Piemonte. Essa si asterrà, malgrado i

giusti gravami che dovrebbe far valere, da ogni azione aggressiva, fin tanto che dal canto suo il Governo sardo rispetterà la inviolabilità del territorio imperiale, e di quello dei nostri alleati. L'Imperatore, nostro Augusto Signore, (siete autorizzato a darne assicurazione al governo presso del quale siete accreditato) non sguainerà la spada se non per la difesa dei suoi diritti incontrastabili, e per la difesa dei trattati, che noi consideriamo, al pari del Governo inglese, come la sola garanzia solida dell'ordine politico."

L'Inghilterra e la Russia insistevano intanto per l'adunanza di un Congresso che fosse compositore pacifico della quistione italiana, pensiero accettato dall'Austria, sotto condizione però che le potenze disarmassero, e che il Piemonte non prendesse parte al Congresso. — Cavour ne faceva i più forti lamenti e le più vive rimostranze, *rinfacciando ai segnatarii del Trattato di Parigi i servigi resi dalla Sardegna nella guerra di Crimea*; e, non contento a ciò, la sera del 24 marzo corre a dolersene coll'istesso Napoleone, dal quale ottiene che, ove il Piemonte fosse escluso dal Congresso, gli si lasciasse almeno piena libertà di risoluzione e di movimento. Rassicurato così, ritorna a Torino il primo di aprile, ricusa di aderire alle sollecitazioni dei gabinetti di Londra e di Berlino che, offrendo al Piemonte la propria garanzia contro ogni aggressione da parte dell'Austria, insistono perché fosse il primo a disarmare. Quindi, a stancare sempre più il gabinetto di Vienna con transazioni inaccettabili e di nessun valore, fingendo condiscendenza verso un accordo, Cavour fa di rimando la proposta a Londra e a Berlino, di far retrocedere simultaneamente i due eserciti austriaco e sardo a una eguale distanza dal confine onde prevenire qualunque accidentale aggressione.

Informata di ciò l'Austria il 17 di marzo dall'Ambasciatore russo, ricusa, come grande Potenza, di andare di pari passo, e di trattare da eguale a eguale con un piccolo Stato come il Piemonte, fatto ardito per potenza altrui; intendeva quindi prender parte a un Congresso con le sole quattro grandi Potenze; dove, secondo venne stabilito in Aquisgrana (Aix la Chapelle), possono essere invitati, senza però prendervi parte formale, tutti quegli Stati italiani gl'interessi dei quali fossero per discutervisi. Base di codesto Congresso dover essere i trattati del 1815, e la dichiarazione di Aquisgrana dei 15 novembre 1818, la quale ha per base di far partecipare alle riunioni diplomatiche quei Sovrani gl'interessi dei quali fossero per esservi discussi. Finalmente l'Austria chiedeva per incidente del Congresso stesso la comunicazione del recente trattato, che dicevasi conchiuso in occasione dell'ultimo matrimonio principesco tra la Francia e la Sardegna.

La Francia accetta il proposto espediente come norma generale; ma dichiara volerlo subordinato quanto all'attuamento, alle deliberazioni dello stesso Congresso. All'Inghilterra, che premurosamente voleva ciò persuadere al Piemonte, rispondeva Cavour che, condannata la Sardegna all'isolamento ed esclusa dalle trattative, non può far altro per il mantenimento della tranquillità in Italia che impegnarsi a non aumentare il suo esercito, e tenersi

ferma nelle sue posizioni difensive occupate da tre mesi; a patto però che l'Austria si obbligasse a non mandare altre truppe in Italia.

Di qui nuova impossibilità d'intendersi, e nuovi sforzi per indurre il Piemonte a maggiore pieghevolezza. — L'Inghilterra gli fa sentire che un plenipotenziario sardo assisterebbe al Congresso; ma solo per trattare la quistione del disarmamento. — Cavour rigetta anche questa proposta come umiliante pel suo Sovrano e pel suo paese. — Il gabinetto inglese fa un ultimo sforzo, reitera le proteste a Vienna e a Parigi pel simultaneo disarmo delle parti in contesa, e per l'ammissione della Sardegna e di tutti gli altri Stati italiani nelle conferenze del nuovo Areopago europeo, con egual grado a quello delle grandi Potenze (*)

Tenendo conto di ciò, il governo francese dichiarava nel *Moniteur* dei 19 di aprile che avrebbe indotto il Piemonte, ove fosse invitato al Congresso, a disarmare. — Ecco le parole del *Moniteur*:

"Dopo accettato il Congresso proposto dalla Russia, le potenze si sono accordate in questi cinque punti proposti dall'Inghilterra:

"1. Determinare i mezzi coi quali la pace possa esser mantenuta fra l'Austria e la Sardegna;

"2. Stabilire come meglio possa attuarsi lo sgombro degli Stati romani dalle truppe francesi ed austriache;

"3. Esaminare se convenga introdurre riforme nell'interna amministrazione di questi e degli altri Stati italiani, l'amministrazione dei quali avesse difetti che tendessero evidentemente a uno stato permanente e pericoloso di turbolenze e di malcontento, e quali debbono essere queste riforme;

"4. Sostituire ai trattati fra l'Austria e i Ducati una confederazione degli Stati italiani per la loro mutua protezione esterna ed interna.

"5. L'Austria, accettate queste proposte, ha chiesto inoltre il disarmamento della Sardegna, e quindi il disarmamento generale prima del Congresso.

"L'Inghilterra invece ha pensato che il disarmamento potrebbe eseguirsi dopo aperto il Congresso. La Francia ha accettata questa proposta; ma non tutti sono d'accordo sulla questione: se fosse indispensabile l'adesione della Sardegna. La Francia ha pensato non potersi ciò esigere dal Piemonte se non fosse rappresentato nel Congresso; e l'Inghilterra avendo chiesto che la Francia ottenesse il disarmamento della Sardegna, il Governo francese ha promesso farlo se la Sardegna e gli altri Stati italiani fossero invitati nel Congresso." Fin qui il *Moniteur*.

Il giorno dopo l'istesso Governo francese faceva pervenire a Torino il seguente laconico telegramma: "Accettate immediatamente le condizioni

---

**(*)** Nicomede Bianchi. *Il Conte di Cavour*, pag. 62 e 63.

preliminari del Congresso, e rispondete col telegrafo". Le condizioni accennate dal telegramma erano: il licenziamento dei volontari e la sospensione di ogni armamento e preparativo bellicoso: in una parola una ritirata generale, della quale il Cavour si dichiara incapace di sopportare l'effetto politico, come il suo paese non potrebbe sopportarne le conseguenze finanziarie.

Non ostante la specie di dittatura, da lui assunta, fu forza al conte di Cavour di chinare il capo e mostrarsi pronto ad obbedire (*)

Fuvvi chi disse di avere Cavour evitato di pronunziarsi definitivamente, col pretesto di dover consultare il gabinetto di Pietroburgo, * [Nicomede Bianchi, loc. cit. pag. 63] mentre viemaggiormente imperversava nella cospirazione per isconvolgere l'Italia.

Nell'istesso tempo era un mirabile concerto tra i giornali rivoluzionarii d'Italia e quei di Francia per trovare pretesti di gridare contro l'Austria perché ritirasse le sue truppe dagli Stati Pontificii; ma poiché la Santa Sede dichiarava desiderare che tale ritirata si facesse anche dalle truppe francesi; così si desistette da questo lato e si ricorse ad altro tema, quello dell'abrogazione dei trattati Austro-Italiani del 1815. — La *Gazzetta Ufficiale* di Vienna degli 8 marzo 1859, nell'oppugnare categoricamente codeste pretensioni, dimostrava a lungo: essere queste dirette a far trionfare la rivoluzione in Italia, "dove la propaganda ribelle intende rovesciare gli Stati, ricorrendo al mestiere di delinquente comune e ad atti di assassinio." — Conchiudeva, dicendo, "che non ignora cosa debba intendersi per *Movimenti nazionali*; ne conosce la importanza e sa il conto che debba farne; ma tali non sono le mene settarie di un partito. L'Austria nei trattati italiani, più che il semplice suo diritto e possesso, difende il fondamento della indipendenza degli Stati europei; essa combatte per la civiltà del mondo, la quale non è possibile senza la pietra fondamentale del diritto delle genti, che l'ambizione del Piemonte minaccia di calpestare."

## Capo V.
### Prodromi di Guerra

"Il Piemonte è il quartiere generale dei malcontenti italiani, egli ha sofferto una vera invasione, non è più esso quello che guida e conduce l'Italia, anzi esso è trascinato e quasi guidato pel naso. All'esterno tutto pare tranquillo, perché i Piemontesi sono di natura poco rumorosa; ma nelle idee e nelle aspirazioni della classe più elevata regna un compiuto disordine e quasi non dissi l'anarchia. Non si può ragionare con codestoro. Essi tengono per certo il buon successo di tutti i loro disegni, e guai a chi mostra di pensare

---

**(*)** De la Rive, pag. 392.

diversamente." (Corrispondenza del *Times*, marzo 1859.)

Quanto fossero giusti questi giudizî presto si parve quando; in piena pace, e allora che, maggiormente si protestava dalle Tuilleries di volerla mantenuta, il sig. Giovanni Lanza, Ministro delle Finanze, improvvisamente, il 4 febbraio 1859, propose alla Camera subalpina un prestito di 50 milioni — "Voi ricorderete, scriveva una importante corrispondenza alla *Civiltà Cattolica*, febbraio 1859, voi ricorderete come il Re, inaugurando il parlamento, il 10 gennaio, dicesse ai Senatori e ai Deputati: "La crisi commerciale da cui non andò immune il nostro paese e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato, e ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate pubbliche"". Dalle quali parole forse sarete indotti ad argomentare che il Ministro delle finanze chiedesse il prestito alla camera affine di sopperire al difetto delle pubbliche entrate e ragguagliare le partite dei bilanci: nulla invece di tottociò. Il Ministro delle finanze non credette di dover fare la menoma allusione alla condizione finanziaria, e dié semplicemente per ragione dell'imprestito: "gli armamenti straordinarii che con incessante sullecitudine si compiono dal Governo austriaco nel regno Lombardo veneto, e particolarmente lungo la riviera del Ticino e del Po." Il Ministro, volendosi difendere dall'Austria, abbisogna di 50 milioni, e li domanda al parlamento, sebbene senta quanto altri mai "il bisogno di evitare nuovi oneri al paese, maggiori gravezze alle finanze dello Stato".

"Ma i sacrifizî, disse il Lanza, sono *un sacrosanto dovere*, perché l'Austria ci minaccia." Intanto il signor Ministro chiedeva l'*urgenza di questo progetto di legge*, come si dice in stile parlamentare, e le ragioni dell'urgenza stanno nella situazione del tesoro, presentata pochi giorni prima alla Camera, donde appariva che le casse erano vuote. L'urgenza venne conceduta, e il giorno dopo, 5 febbraio, i deputati radunaronsi negli uffizî per le discussioni preparatorie del disegno di legge.

Gli uffizî nominarono relatore un certo Robecchi, che prima era Parroco, ed ora, rinunziata la parrocchia e smesso l'abito ecclesiastico, sedeva alla sinistra della camera. Egli presentò la sua relazione l'8 di febbraio, e ripeté, che "questi 50 milioni sono destinati alla difesa del paese, delle sue libertà, del suo onore e dell'indipendenza nazionale." E bastando, per lui invece di pruove, chiamare *invasiva* la politica dell'Austria, conchiudeva: "Sotto la pressura di una politica invasiva, davanti a queste minaccie militari, in vicinanza di questo focolare di sdegni, la vostra Commissione ha dovuto convincersi, che è indispensabile ed urgente di provvedere alla salvezza della patria". Anzi invitava il ministero "ad affrettare ed allargare gli apprestamenti militari, e veder modo di utilizzare all'evenienza le forze tutte della nazione". E siccome venne il dubbio a parecchi membri della giunta, che soli 50 milioni potessero bastare a difendersi da tante forze austriache, venne interrogato sopra ciò il Ministero, e si seppe da lui che proprio quei 50 milioni bastavano.

Fa un po' a pugni questa gravità del pericolo con la miseria dei mezzi per affrontarlo; ma il sig. Robecchi terminò invitando il paese "ad aspettare calmo e fidente lo sviluppo degli eventi". Egli è che fin d'allora (strano, ma vero) si faceva assegnamento su di una *breve* campagna e sul concorso materiale della Francia.

Il 9 di febbraio incominciò la discussione pubblica nella Camera dei deputati, e primo a parlare fu il conte Solaro della Margherita, il quale disse francamente: "Noi abbiamo in faccia al mondo intero ben più l'aspetto di aggressori che d'aggrediti". E questa fu la tesi dell'illustre statista, che affermò con molte prove, e arricchì di gravissime considerazioni. "Siamo di buon conto, o Signori, diceva il deputato di S. Quirico, quelle voci di terza riscossa, che da tanto tempo si fanno udire; quelle aspirazioni a *liberar* l'Italia dallo straniero, che non furono dal Ministero contradette mai; quelle altre dimostrazioni a tutti note, e che preferisco tacere, chiamarono l'Austria, non ad attaccare il Piemonte, ma a provvedere alla tutela dei suoi dominî".

Il deputato Terenzio Mamiani tentò di rispondere al conte della Margherita, ma era un negar la luce a mezzodì. Il Mamiani poi apparve ridicolo allora quando venne fuori a dichiarare che "noi siamo pronti a tutti i sacrifizî in favore dei nostri fratelli". Imperocché tutti sanno, che il sacrifizio del sig. Mamiani in favore dell'Italia è godersi un largo stipendio sul bilancio piemontese, insegnando una filosofia della storia, la cui cattedra venne appunto istituita in suo vantaggio all'Università di Torino.

Il marchese Costa di Beauregard, deputato di Chambery, espresse nella Camera le idee della Sardegna relativamente alla guerra. Egli prese a combattere corpo a corpo la rovinosa politica del Ministero presente. "Il conte Cavour, disse il marchese Costa, vuole la guerra e farà gli estremi sforzi per provocarla. Nella pericolosa condizione, in cui ci ha collocato la sua politica, la guerra si presenta al suo pensiero come l'unico mezzo per liberarsi onorevolmente dal debito spaventoso che ci minaccia e per rispondere agl'impegni, che ha preso". Ma l'oratore osservava, che il giuoco era pericoloso; giacché ci stava di mezzo l'esistenza della famiglia e della Monarchia di Savoia. Soggiungeva, che l'idea d'una guerra italiana era in Savoia universalmente impopolare. "Schiacciate, dicea, sotto il peso delle gravezze che sopportano, le nostre popolazioni maledicono colui che loro le impose per raggiungere uno scopo, non solo straniero, ma contrario ai loro più cari interessi." Anzi il deputato di Chambery andava più innanzi, e diceva: "La guerra può recare per la Savoia una conseguenza ancor più grave, cioè, *la sua separazione dal Piemonte*. E in questo caso dobbiamo versare il nostro sangue, vuotare le nostre borse per ottenere un risultato che cangerebbe radicalmente, e nostro malgrado, la nostra esistenza politica? Io me ne appello alla vostra lealtà, o Signori. Può la Savoia accettare freddamente questo stato di cose?" E continuando ad incalzare sempre più gli italianissimi in generale e il conte Cavour in particolare, il marchese Costa affermava che se i Savoini

dovessero essere riuniti alla Francia, "*ils seront trop fiers pour vous exprimer un regret*".

Parlarono contro l'imprestito di 50 milioni, il conte Vittorio di Camburzano, che col solito suo linguaggio schiettamente disse: "In questi giorni di ansietà e di pericoli, forte della mia coscienza levo libera la mia voce, per respingere un imprestito dannoso ad ogni classe di cittadini, e per nulla proficuo al Piemonte". Il Deputato de Sonnaz, il quale, rispondendo al conte Ottavio di Revel, che con sorpresa universale erasi dichiarato favorevole al prestito, avvertì: "l'onorevole di Revel fa dipendere la guerra dal caso in cui un soldato forastiero passasse sui nostri confini: io temo che il caso di guerra nasca dall'approvazione di questo progetto di legge; per conseguenza voterò di no." Il Deputato conte Cays, che disse ai Deputati di rifiutare il prestito perché, approvandolo, "ci facciamo solidarii e con noi facciamo solidaria l'intera Nazione di questa politica, che suscitò tanti sospetti".

Il Deputato conte Crotti, a giudizio del quale la guerra era impossibile, affermava "non trovarsi alcuna ragione per accrescere con altri 50 milioni il debito immenso che già rode le nostre finanze". Altri Deputati conservatori avevano chiesto la facoltà di parlare, e tra questi il marchese Giovanni Maria Spinola, Deputato di Genova: il marchese Giuseppe Carega, il marchese Centurioni, il marchese Tornielli; ma non fu consentito loro né dal Presidente, né dalla Camera. Laonde il conte Ignazio Costa della Torre, che volle far manifesto il suo voto all'intiero Piemonte, fu obbligato a svolgere nell'*Armonia* il suo pensiero e scrivere in quel giornale ciò che avrebbe detto nella Camera. Il conte Costa negò il suo voto al prestito: "Lo nego, disse, perché in mezzo a tante dichiarazioni di pace non so credere, alla guarra; lo nego, perché ho molta confidenza nei potenti nostri alleati, che ci difenderebbero in caso di una invasione nemica; lo nego, perché spero poco nell'aiuto di 50 milioni, e nulla nel sistema politico ed economico del Ministero".

Uno scandalo gravissimo, rese pure memoranda la tornata del 9 febbraio. Il conte di Viry dichiarò che egli rappresentava uno dei Collegi più numerosi della Savoia, e che nessun rumore potea impedirgli di esprimere il proprio voto. Il Presidente della Camera gli fé osservare, che egli rappresentava la Nazione, non il Collegio. Il conte di Viry, dopo essersi spiegato sopra questo punto, entrò a parlare della questione, e disse, che "si volevano imporre alla Savoia sacrifizî così gravi che essa non potrà sopportare". *Rumori vivissimi e prolungati* seguono queste parole, come si ha dagli atti ufficiali del Parlamento. Il conte di Viry continua, e dice: "Voi non abbasserete mai più le Alpi, né riuscirete a fare della Savoia una provincia italiana". (*Nuovi e forti rumori*); molte voci gridano "*all'ordine, all'ordine*"! E qui incomincia un dialogo tra il Presidente e il Deputato, coperto da continui rumori; chi impreca, chi mostra i pugni, chi batte, chi fischia; la Camera pare il mare in

burrasca. Il Presidente vuol sospendere la tornata, e non trova il proprio cappello per metterselo in capo: il vicino gli offre il cappello del conte di Cavour. Rattazzi l'accetta: e resta coperto fino al mento! Il conte di Viry sostiene un subisso di vituperî, colla dignità del patrizio, e posandosi solennemente la mano sul petto, esclama: "Io dichiaro, che se votassi oggidì questa legge, domani darei la mia dimissione da Deputato"; e siccome continuavano le grida, il Presidente impose al Viry di tacere; così egli conchiuse: "Poiché mi proibiscono di parlare, io mi siedo protestando e dichiarando che voto contro il prestito di 50 milioni."

Appena l'ordine si poté ristabilire nella Camera e fare un po' di silenzio, si venne alla votazione, e con grande sorpresa dei libertini, trentacinque voti contrari si trovarono nell'urna. È da notare che buona parte dei conservatori non erano in Torino, ché altri stavano ancora in Sardegna, altri in Genova. [...] Coloro che avevano votato contro il prestito, dovettero sentirsi dire mille vituperî: l'*Indipendente* rappresentavali siccome nemici della patria, e si sa cosa significhi in tempo di rivoluzione codesta taccia, e quali ne siano le conseguenze. Gli oratori della *Destra*, non si lasciarono intimorire, e risposero per le rime all'*Indipendente*, che fu obbligato dalla legge a stampare la risposta. Una bellissima lettera fu indirizzata dal conte Vittorio di Camburzano al *Courrier des Alpes*, dove nobilmente esprimevansi i sentimenti di ammirazione dei Deputati conservatori del Piemonte, verso quelli della Savoia: e poiché parliamo di lettere e giornali, accenneremo anche a una indirizzata dai colonnelli della Brigata Savoia a Bianchi-Giovini, perché nell'*Unione* aveva osato parlare del loro generale. I colonnelli invitano Bianchi-Giovini a tacere dell'esercito per suo migliore, ed egli tenne l'invito, continuando invece nel meno pericoloso mestiere di travisare la storia, di scrivere eresie, d'ingiuriare e calunniare gli uomini di Chiesa.

Il Ministero non tardò a recare il disegno di legge del prestito al Senato del Regno, il quale ne *riconobbe* esso pure l'urgenza, e nominò per relatore del medesimo il Senatore Vesme. Questo signore, nel 1854, discorrendo di un altro prestito, recava innanzi le parole di Napoleone I, a cui giudizio, "*con bilanci bene ordinati poteasi creare il mondo, e poteasi egualmente distruggere con disordinati bilanci*". Tale sentenza però fu dimenticata dal Senatore Vesme, che giudicò potersi fare l'Italia con un nuovo debito contratto dal Piemonte, persuaso, "non potersi porre in dubbio la necessità di tenersi preparati ad ogni evento"; acconsentì al prestito "*per la dignità e per l'onor nazionale*". Il 17 di fabbraio ebbe luogo la discussione nel Senato, che fu assai più breve di quella della Camera de' Deputati. Il prestito venne approvato, e i Senatori fecero minore opposizione al Ministero che i membri della Camera elettiva. — Questo è un fatto singolare, che non s'incontra di via ordinaria nella storia dei governi parlamentari; ma trova la sua spiegazione in ciò, che da qualche tempo il Ministero veniva nominando Senatori secondo il suo cuore, e se trovava nella Camera elettiva un *uomo*

*fedele* lo faceva entrare in Senato, perché non gli mancasse mai il suo aiuto. Aggiungasi che l'elemento forastiero nel Senato era maggiore che nella Camera dei Deputati.

Però i Senatori che furono la prima volta nominati da Carlo Alberto fallivano ben di rado all'aspettazione del paese, che il 17 di febbraio fu lieto di udire in Senato l'autorevole parola del marchese Brignole Sale, il quale perorò contro il prestito. Tutti conoscono quanto valesse il giudizio di questo illustre patrizio genovese nelle cose politiche, stante che, avendo egli rappresentato il Piemonte davanti le principali Corti d'Europa, assai conosceva la ragion di Stato, e facilmente si addentrava negli arcani dei Gabinetti. Con un magnifico discorso il marchese Brignole disapprovò apertamente la politica del Ministero piemontese, mostrò che l'Austria intendeva a difendersi e non ad aggredire, che provocatore era il Piemonte. "Perché imprende il Governo, domandò l'oratore, ad immischiarsi negli affari altrui? Non sembra egli questo il modo di fomentare, inasprire ed accrescere quelle passioni che crediamo esistere, e che dovremmo invece desiderare veder calmate? Perché lusingare, infondere nelle popolazioni speranze di mutazioni che non sono effettuabili, o che, se il fossero, nol potrebbero ch col previo, spontaneo assenso di quelli stessi loro Governi, de' quali ci facciamo intanto a biasimare la condotta?" E poi entrando a parlare della guerra, da taluni scioccamente desiderata, il marchese Brignole Sale soggiungeva: "La guerra, e una guerra non parziale ma europea, scoppierebbe tremenda. Follia sarebbe lusingarci di poterla fare soli, maggior follia ancora lo sperare di poterla colle sole nostre forze menare a buon fine. Inevitabile sarebbe il concorso di altra o di altre potenze, né questo concorso mai sarebbe, siccome mai non è stato, gratuito. La bella tanto amata nostra penisola, a cui tutti vorremmo essere utili, che tutti bramiamo vedere felice e contenta pienamente, subirebbe dapprima i crudeli effetti di una lotta sanguinosa, di cui non si potrebbe prevedere la durata; ma ciò, che è ancor peggio, di una lotta divenuta, per l'intromissione di ultramarine e di ultramontane potenze, non sua; quindi (sa il Cielo, se io vorrei esser falso profeta) dopo di aver pugnato col braccio straniero, altro destino per ultimo non le toccherebbe, che quello già vaticinato or son presso a due secoli, da un'illustre poeta, il duro destino, di *Servir sempre, o vincitrice, o vinta*."

Mentre queste cose accadevano nel Parlamento subalpino, e il prestito per la guerra era ammesso, malgrado del vero e saggio Piemonte, secondo il volere dei mestatori della setta, il grido di guerra correva per ogni dove, da ogni dove procacciando uomini da ingrossare l'esercito così detto *Nazionale*.

"Non posso poi tacere, scrive l'autorevole corrispondente da Torino (26 marzo 1859) alla *Civiltà Cattolica*, che in tutti i Piemontesi v'è tutt'altro che grande entusiasmo per la guerra, il che fa solenne contrasto cogli articoli dei nostri giornali. Quei giovanotti di primo pelo, che dagli altri Stati italiani, si recano in Piemonte per pigliar parte alla guerra, restano trasognati, trovando

fra noi tanta freddezza, la quale freddezza è comune alla Guardia Nazionale di tutti i paesi".

L'*Operaio* giornale democratico di Alessandria, città fra le principali del Piemonte, scriveva su tale proposito così: "Un verme roditore si nasconde purtroppo nelle midolle della nostra Guardia Nazionale. Quello spirito d'una volta non l'anima più, oggi è *fredda, agghiacciata*, quasi, ad onta che le aure del momento spirino piuttosto calde". (L'*Operaio*, N. 22, 27 marzo 1859.)

I mestatori non per questo venivano meno di animo: e più le popolazioni si mostravano avverse alla guerra, più essi davano di mani e di piedi per fomentarla e renderla possibile. "Furono spediti emissarî, continua a dire il succitato corrispondente, nei diversi Stati d'Italia per indurre volontarî ad accorrere in Piemonte, ed arruolarsi nel nostro esercito. Secondo un conto che ci diedero ultimamente i giornali, si radunarono già tre mila giovani! — Ben poca cosa, sopra una Nazione di 24 milioni d'abitanti, e tra questi non più che *otto* delle Romagne!... — Questi volontarî si mandano in Cuneo, dove si compone una divisione militare che verrà comandata in caso di guerra dal generale Garibaldi. Però la *Nazione*, giornale di Genova, si lagna che questi volontarî appena giungono nel nostro paese, siano consegnati alla polizia e raccomandati a guardie della pubblica sicurezza. Ma il Ministero in questo sa quello che fà; giacché io venni accertato, che, giorni sono, il sindaco di Cuneo recossi in Torino per chiedere al Governo un rinforzo di truppe *affine di difendere la città dai volontarî*, in caso di qualche sommossa! (Il che fa bella testimonianza della qualità e educazione di quei giovani campioni d'Italia redenta). Quantunque poi i giornali dicano, che questi signori appartengano a civili e ricchissime famiglie, tuttavia la *Sentinella delle Alpi*, che stampasi in Cuneo, ci annunziò che una distribuzione di camicie e di scarpe era stata fatta a molti volontarî, i quali sono così venuti tra noi a provvedersi degli oggetti di prima necessità. Ma ciò si spiega, pensando che debbono essere fuggiti di casa nel caldo dell'entusiasmo, e perciò senza aver potuto pensare a provvedersi del necessario. Del resto il Garibaldi trovasi a Torino pronto ad assumere il comando dei volontarî e forse ad imporre qualche taglia sulle nostre città, come fece nel 1848. Imperocché la storia ci dice che, in quell'anno la Divisione comandata dal compianto Duca di Genova, dopo di aver stretto un armistizio cogli Austriaci, si vide costretta ad inseguire la banda di Garibaldi per salvare il paese dalla sua protezione. L'*Italia*, giornale torinese, nel suo numero 38 del 16 di marzo, ha un articolo sopra Giuseppe Garibaldi, che termina, dicendo: "Garibaldi è in Piemonte, e con Garibaldi sta la gioventù italiana, pronta ad ogni più ardua pruova, e col solo pensiero di non deporre le armi, finché un Tedesco si annidi fra noi".

Alla quale asserzione del rivoluzionario giornale torinese, fa strano contrasto ciò che narrava la *Gazzetta di Milano* del 19 marzo dell'istesso anno 1859, la quale assicura che, in soli 15 giorni altri ventun mila soldati del Regno Lombardo-Veneto, che si trovavano in temporaneo congedo,

raggiunsero le bandiere austriache appena udito l'ordine di raggiungerle. E quello che è più meraviglioso, alcuni non aspettarono neanche l'ordine speciale; ma spontanei si presentarono alla sola generica notizia di quella sovrana disposizione. Al quale proposito dice savissimamente la stessa Gazzetta, che "questi fatti, i quali non ammettono contraddizione, sono più eloquenti di ogni ragionamento nel dimostrare quale sia ancora in queste provincie, malgrado di tante insinuazioni ostili o lusinghiere, lo spirito di ordine, la fedeltà al legittimo sovrano, la riverenza alle leggi congiunta, per *avventura* anche ad un senso innato e squisito di religione, che fa posporre al dovere anche le più seducenti promesse. Ed è qui un debito di giustizia di far presente come tali risultati, provino le cure leali e concordi non solo delle autorità governative, ma eziandio delle deputazioni comunali e del Parrochi, che nella campagna particolarmente possono e sanno esercitare così efficace e salutare influenza sulle popolazioni".

"Pochi sono al contrario, è sempre il citato corrispondente che parla, finora quei giovani piemontesi, che accorrano volontarî nelle file dell'esercito, il quale fin dai primi di marzo era quasi tutto alle frontiere tra Alessandria e il Ticino: un 60 mila uomini tra la fanteria, cavalleria e volontarî di varia specie". (*Gazzetta di Savoia* 17 marzo 1859.)

Ma si voleva la guerra a ogni costo, e i Deputati del Parlamento che vi si erano opposti, — non meno che tutte le altre persone di senno, che facevano eco alle loro proteste, — erano coperti d'ingiurie e vituperî dai fogli del movimento.

Se la vera Italia era avversa alla guerra, non lo era meno l'alleata Francia, e la *Revue des deux mondes*, giornale liberale, diceva senza riguardo non esservi in Francia partito che volesse la guerra. E continuava, dimostrando la follia di una guerra. E siccome la voglia di cancellare i trattati del 1815 (secondo lei) era la principale ragione per cui taluni potevano desiderare una guerra, faceva notare che "i trattati del 1815 sono appunto da meditare molto, essendo essi una lezione terribile, la quale insegna quali siano le conseguenza delle guerre *arbitrarie e inutili*".

Né valeva a rassicurare le generali apprensioni il discorso pronunziato da Napoleone III nell'inaugurare la nuova Sessione legislativa in Francia. Egli tra le altre cose diceva:

"Non è sufficiente motivo di credere alla guerra solo perché alcuni la chiamano con tutti i loro voti *senza legittima ragione*... Lungi da noi queste *false* inquietudini, queste diffidenze *ingiuste*, questi interessati sgomenti; la pace, io spero, *non sarà turbata: l'interesse della Francia è da pertutto dove trovasi una causa giusta e civilizzatrice da far prevalere*".

Ma convien dire che le sinistre impressioni fossero assai grandi in Francia, posciaché a mitigarle gli organi officiali ed officiosi del governo facevano a gara in ripetere: *l'Empire c'est la paix*; che tra il governo francese e il governo austriaco vi era una lieve differenza di principî; che lo stato

d'Italia aveva bensì commossa la diplomazia, senza esservi però ragione sufficiente di guerra. E con maggior precisione il *Moniteur* dei 5 marzo diceva:

"Lo stato delle cose d'Italia, sebbene antico, pure ha preso in questi ultimi tempi agli occhi di tutti un carattere di gravità che doveva naturalmente colpire lo spirito dell'Imperatore: non essendo permesso al capo di una grande potenza, com'è la Francia, d'isolarsi nelle questioni che interessano l'ordine europeo... Egli ha promesso al Re di Sardegna di difenderlo contro qualunque atto aggressivo da parte dell'Austria, e nulla più; e manterrà la sua parola".

Intanto due opuscoli usciti in Francia, e due discorsi pronunciati in Inghilterra sembravano destinati a raccogliere quanto di più importante agitavasi in quei giorni circa la questione italiana. Il primo dei detti opuscoli, intitolato: *Napoléon III et l'Italie*, veniva attribuito ad ispirazione governativa ed era ritenuto quale foriero di guerra. Quivi infatti esponevansi i torti dell'Austria verso l'Italia e la Francia; si magnificavano le costei buone intenzioni reletivamente alla libertà e alla nazionalità italiana, già preparata dal primo Napoleone (col gran saccheggio del 1797 fino al 1814); si dimostrava non potersi dare all'Italia la sua nazionalità mediante la *unità*, che era definita impossibile, ma per mezzo di una confederazione. [...]

L'altro opuscolo è del signor Carlo de Mazade fuso nella *Revue des deux mondes* (1 febbr. 1859 pag. 583 e seg.) nel quale accenna a sciogliere "*le probléme des destinées de l'Italie*" restringendosi a considerare l'Austria ed il Piemonte nella penisola (*)

Quanto ai discorsi della tribuna inglese, uno veniva pronunziato dal primo Segretario di Stato conte Malmesbury, le cui previsioni formano un quadro politico che i successivi avvenimenti hanno purtroppo confermato.

"Se avverrà un guerra in Italia, diceva egli, e pare — probabile — sarà una guerra a cui prenderanno parte persone che, *senza il menomo sentimento di patriottismo, sperano di ottenere l'attuazione de' loro disperati disegni*.

---

**(*)** Come più importanti di tutti abbiamo citati i due opuscoli anzidetti; ben altri però contemporaneamente se ne pubblicavano in Francia sulla stessa materia, mercé i quali si voleva persuadere bellamente l'Austria a ritirarsi dall'Italia, e fare alla vigilia di una battaglia ciò che appena si farebbe il giorno appresso di una sconfitta. I titoli di tali pubblicazioni sono: "1. L'avenir de l'Europe di Federico d'Hainault. — 2. Un congrès et non la guerre. — 3. La guerre, di Emilio de Girardin. — 4. Italie et France. — La fois de traitès, les puissances signataires, et l'Empereur Napoléon III. — 6. La guerre c'est la paix, di Anatolio de la Forge. — 7. Manin et l'Italie. — 8. La paix et l'Opinion, di Felice Ribeyre ecc. ecc. — In Italia restano quasi ignoti tutti codesti sforzi officiosi che gli stranieri facevano per ingerirsi de' fatti interni della penisola appunto in un'epoca nella quale s'inventava e predicava il principio del *non intervento*, e si gridava, che *l'Italia deve essere regolata dagli Italiani!*.

"Questa guerra avrà con sé tutti i *fabbricanti di governi impossibili*, i repubblicani di ogni specie, tutti i forsennati, tutti coloro che sperano qualche cosa: essa comprenderà ogni sorta di principii, e farà nascere ogni specie di speranze in guisa che è assolutamente impossibile ad un uomo, per quanto prattico egli sia, di prevedere ragionevolmente le fasi di questa guerra". E conchiudeva dicendo: "Da qualche tempo la Sardegna ha dimenticato i suoi doveri". Lord Derby, capo del Ministero faceva eco a queste parole, aggiungendo: "Debbo dichiarare che io attribuisco la differenza, la incertezza ed i preparativi militari alle *infelici parole* uscite dalla bocca del Re di Sardegna all'apertura delle Camere, dopo delle quali non deve far meraviglia se l'Austria siasi armata. Questa ha sempre protestato, che se la Sardegna non assaliva, nulla vi era a temere da parte di lei... Se la guerra scoppierà, le *sue conseguenze peseranno anzitutto sopra l'Italia*... la quale diverrà il centro d'una *guerra crudele di principii e di passioni*: sarà una guerra violenta, di cui, quanto all'Italia, non si può prevedere la fine. Ma essa non sarà soltanto in Italia. Altre passioni sorgeranno, *altre* Nazionalità *si ecciteranno: l'Europa intera sarà in incendio*. L'Inghilterra non vedrà in tal caso con indifferenza mutate le sorti dell'Adriatico e del Mediterraneo, e starà attenta contro ogni impresa possibile di qualunque potenza ecc." (Seduta della Camera dei Lordi 8 aprile).

Lo stesso giorno altro discorso nel senso medesimo, è pronunziato nella Camera dei Comuni dal Ministro d'Israeli, il quale riprova "tutto ciò che vi ha di impacciante ed anche di equivoco nella condotta recente della Sardegna, la quale ha torto di voler entrare nel Congresso che è in progetto." — Ripete che "le acque dell'Adriatico non possono essere turbate senza che l'agitazione *riesca fino al Reno*, nel quale caso l'Inghilterra sarà forzata a prender parte nella guerra non solo per motivi di civiltà, ma anche d'interesse".

Intanto il matrimonio del famoso Principe Napoleone colla Principessa figlia di Vittorio Emanuele, incominciava a produrre i suoi frutti. Egli infatti era il grande fautore della guerra contro l'Austria a pro dell'Italia: e poiché il Senato, avverso alla guerra, aveva colto l'occasione della discussione circa la dotazione in favore del Principe per dargli un voto ostile di presso a 100 voti contrarî contro 42 favorevoli, egli indispettitosi si dimise dal Ministero dall'Algeria e delle Colonie che teneva [*...]. I Ministri trovarono in quel voto un buon appoggio per resistere alle voglie guerresche del Principe; sicché ne accadde una discussione vivace per l'accoglienza da esso fatta a una deputazione d'Italiani, anzi d'Italianissimi, presieduta dallo Sterbini, e della quale facevano parte, secondo la *Patrie*, foglio semiofficiale, il generale Ulloa, uno dei difensori di Venezia, il Campello, il Galletti, e qualche altro, i quali, offrendo agli sposi imperiali un mazzo di fiori dai colori *italiani*, espressero per la bocca dello Sterbini la loro persuasione, che la unione delle due case di Savoia e di Francia era il simbolo delle *simpatie* dell'Imperatore

per l'Italia: parole accolte benevolmente dal Principe, che benevolmente rispose.

Poco stante anche la giunta della Camera incaricata dell'esame del bilancio diede nuovo segno del desiderio della pace, facendo difficoltà ad ammettere nuove spese di guerra: di che avvenne che i Ministri, secondati dal Senato e dalla Camera, insistettero presso l'Imperatore perché il *Moniteur* dicesse qualche parola di pace, e la disse infatti, nel suo articolo del 5 marzo, che sembrò rassicurare alquanto gli animi commossi dagli articoli altamente bellicosi degli officiosi giornali *La Patrie* ed *Il Constitutionnel*, smentiti appunto dal *Moniteur*. Del resto non era mistero per alcuno, che ogni ordine di persone in Francia (se ne eccettui l'esercito, vago sempre di guerresche avventure) si mostrava inchinevole alla pace; facendo conoscere in cento modi al Governo e all'Imperatore, che ciò che il popolo dsiderava era la realtà di quella celebre parola: *L'Impero è la pace!*

Così, incominciando dai Ministri stessi dell'Imperatore, e poi il Corpo legislativo, e perfino i più remoti Comuni, tutti facevano intendere, come una guerra sarebbe per tutti la malvenuta. E ciò era tanto più vero, che ci volle una lettera circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti, per eccitare alquanto la Francia alla fiducia e al coraggio, nel caso in cui i *pubblici voti non potessero essere soddisfatti*. La quale circolare però non fu permesso di pubblicare ai giornali, cosicché il *Courrier du Dimanche* fu in Parigi sequestrato, per averla copiata dal *Courrier de la Gironde*. E il *Costitutionnel*, cangiando metro, era costretto a far sapere che "la diplomazia attende unanimemente a spianare le difficoltà", che "tutte le previsioni sono in favore della pace" e che "tutti gli sforzi sono tentati perché sia pacifico il trionfo di quella *giusta causa* che la Francia vuol difendere". Si trattava sempre della famosa questione italiana.

Ciò non pertanto malagevole assai era il dubitare del serio malumore che di giorno in giorno si accresceva tra il Governo di Francia e l'Austria. E lo dicevano a chiare note gli armamenti che si facevano, il linguaggio contradittorio dei giornali che ricevevano la imbeccata dall'alto, le note istesse pacifiche del *Moniteur*, il consentimento dei giornali esteri, le difese accelerate dell'Austria, l'eccitamento degli animi in Germania, i fatti del Governo subalpino, lo agitarsi dei diplomatici faccendieri. E la *Patrie*, rilevando tutto questo, diceva: "La condizione è estrema; giacché l'Austria e il Piemonte si credono ambedue nel caso di legittima difesa. Dall'un momento all'altro i cannoni possono sparare da per sé, ogni giorno che passa rende il pericolo più imminente; sicché i diplomatici negoziano sopra un barile di polvere."

Intanto lo scaltrito Napoleone III, mentre con una nota del *Moniteur* dl 10 aprile aveva cercato di metter fuori di questione la Germania, che non si commovesse a prò dell'Austria; in una sua lettera a Sir Francis Head, poneva astutamente fuori di questione l'Inghilterra, che chiamava sua ospite ed alleata, e così, libere le braccia dall'una e dall'altra, poteva agire francamente

contro l'abborrita Austria, ultima potenza cattolica, della quale ancora temesse la frammassoneria.

Ci passeremo volentieri della lettera del Bonaparte al Francis Head, per tenere a bada l'Inghilterra; ma non possiamo fare a meno di recare per intero la nota del *Moniteur* del 10 di aprile, come quella che, letta mentre scriviamo, e mentre l'Unità Germanica ha appena finito di ripagare il fabbricatore di quella Babele anticristiana, che per istrazio fu detta Unità italiana, non potrà non riuscire di grande insegnamento.

Napoleone III per abbattere il sacro dominio dei Papi, inventò il così detto principio delle Nazionalità, raccolto da Guglielmo di Prussia e dal famoso Bismarck, ne trascinò a Sedan e a Willemshoe l'infelice inventore!

Ecco pertanto l'accennato articolo; noi l'offriamo alla meditazione dei lettori:

*Articolo del Moniteur sui timori della Germania*
*10 aprile 1850*

"Il Governo francese, quanto qualsivoglia altro, comprende e rispetta le *suscettività nazionali*. Se con le sue intenzioni o con la sua condotta avesse dato alla Germania motivo di timore per la *sua indipendenza*, invece di non curare lo slancio e gli allarmi del patriotismo germanico, li troverebbe nobili e legittimi.

"Ma noi non sapremmo credere facilmente ad un partito preconcetto d'ingiustizia contro di noi da parte di coloro ai quali non abbiamo dato nessun motivo di sospetto. La nostra confidenza nell'equità degli altri Stati non è se non l'effetto della *lealtà* della nostra politica. Quando sono state fatte manifestazioni in alcuni punti della Confederazione Germanica, noi le abbiamo accolte senza commozione, perché confidavamo che la parte sana ed illuminata della Germania riconoscerebbe ben presto che quelle violenze non avevano cagione reale.

"Questa fiducia non è stata delusa. L'agitazione provocata nella stampa e nelle Camere di parecchi Stati tedeschi, invece di propagarsi, tende a calmarsi. Noi siamo lieti di prendere nota di questo fatto.

"Per rendere sospetto il Governo francese si erano fatte risalire sino ad esso responsabilità indirette, attribuendogli una parte nelle opinioni ostili all'indipendenza della Confederazione Germanica, e liberamente pubblicate sotto l'egida di una legislazione la quale non autorizza nessun esame preventivo. Queste opinioni, le quali non impegnano se non i loro autori, sono risuonate in Alemagna come una minaccia, propagata dalla malevolenza; esse hanno seminato l'allarme, ed accreditato forse errori rincrescevoli intorno alle intenzioni del Gabinetto delle Tuilleries.

"Quando non si vuole altra cosa se non la giustizia, non si teme la luce. Il Governo francese non ha nulla da nascondere, perché esso è sicuro di non avere a ripudiare nulla. Il contegno da esso preso nella questione italiana, invece di autorizzare le diffidenze dello spirito germanico, deve al contrario

ispirare ad esso la più grande sicurezza. La Francia non saprebbe attaccare in Germania ciò che vorrebbe tutelare in Italia. (?) La sua politica, che ripudia tutte le ambizioni di conquista, non mira ad altro scopo se non a quello di ottenere le soddisfazioni e le guarentigie reclamate dal diritto delle genti, la felicità dei popoli e l'interesse dell'Europa. In Germania, come in Italia, la Francia vuole che le *nazionalità* riconosciute dai trattati, possano mantenersi ed anche fortificarsi, poiché essa le considera come una delle basi essenziali dell'ordine europeo.

"Rappresentare la Francia come ostile alla Nazionalità alemanna non è dunque solamente un errore, ma un controsenso. (!?) Da dieci anni il Governo dell'Imperatore ha sempre adoperato la sua parte d'influenza ad appianare le difficoltà che sorgevano, e a scioglierle dal punto di vista dell'equità e della giustizia. — In Ispagna esso ha costantemente sostenuto il trono costituzionale della Regina, esercitando una vigilanza disinteressata sui fuggiti che le rivoluzioni successive avevano gettato sulle nostre frontiere. — In Isvizzera la sua mediazione officiosa ha contribuito ad assestare la vertenza di Neuchatel, la quale poteva produrre complicazioni con la Prussia. — Nella stessa Italia la sua sollecitudine ha prevenuto le difficoltà attuali, e dopo avere ristabilito il Papa nella sua autorità, non ha ispirato dovunque se non pensieri di moderazione. — A Napoli, d'accordo con la sua alleata la Regina d'Inghilterra, ha cercato di persuadere il Governo delle Due Sicilie a fare riforme, le quali lo avrebbero consolidato. — In Germania, a proposito della questione delicata che era insorta intorno ai Ducati fra la Confederazione e la Danimarca, ha compreso, malgrado delle sue simpatie verso la Danimarca, la giusta suscettività del patriottismo tedesco per provincie che per tanti legami sono strette al corpo Germanico, e non ha fatto ascoltare a Copenaghen altri consigli se non di conciliazione. — Nei Principati danubiani si è sforzato di far trionfare i voti legittimi di quelle provincie, ad oggetto di assicurare anche in quella parte di Europa l'ordine, basato sugl'interessi nazionali soddisfatti.

"La politica della Francia non saprebbe avere due pesi e due misure: essa pesa con la stessa equità gli interessi di tutti i popoli: ciò che vuole far rispettare essa medesima in Alemagna. Non siamo noi che saremmo minacciati dall'esempio di una Germania nazionale, (!!!) la quale conciliasse il suo ordinamento federativo con le tendenze unitarie, il cui principio è stato già posto nella grande unione commerciale dello Zolverein. Tutto ciò che nei paesi vicini sviluppa le relazioni create dal commercio, dalla industria, dal progresso, torna a profitto della civiltà, e tutto ciò che ingrandisce la civiltà innalza la Francia." — Fin qui il *Moniteur*.

Intanto il *principio di nazionalità* che dieci anni dopo distruggeva, momentaneamente, il trono dodici volte secolare del Papa distruggeva nel medesimo tempo, per sempre, quello di Napoleone III e con esso la sua famiglia!

## Capo VI.
Guerra di Diplomazia

Il primo dell'anno 1859 l'Imperatore Napoleone III, nel ricevere gli augurii del corpo diplomatico, tra le parole melate dirette a questo e a quel rappresentante delle potenze più o meno amiche, rivolto al Barone Hübner, Ambasciatore austriaco, disse:

"Sono dolente, che le nostre relazioni col vostro Governo non siano così buone, come per lo innanzi; ma vi prego di dire al vostro Imperatore che i miei sentimenti personali verso di lui non sono cambiati. (*)"

Cosiffatta apostrofe, ad onta delle posteriori dichiarazioni del diario officiale di Parigi che smentiva *les bruits alarmants*, fatti nascere dalla pubblicazione delle parole imperiali (**), svelava la possibilità, se non l'annunziava officialmente, di una lotta imminente, dando il segnale di armamenti giganteschi in tutti gli Stati complici del pensiero napoleonico o minacciati da esso.

*L'Annuaire dex deux mondes* (1858-59), nella introduzione, a pag. 18, diceva che "le parole pronunziate dall'Imperatore Napoleone non si riferiscono ad affari d'Italia; ma all'ingerenza dell'Austria negli affari dei Principati danubiani ed in quelli più recenti della Serbia." E soggiungeva, notando quale circostanza assai attenuante del senso delle parole suddette, — le quali d'altronde furono appena avvertite da altri nella sala d'udienza, ed interpretate in senso benevolo dall'Ambasciatore austriaco, — l'abituale affabilità dello Imperatore verso lo stesso diplomatico, mostrata anche il dì seguente nell'incontrarlo che fece al ricevimento dell'Imperatrice Eugenia.

Simiglianti cose spacciavansi dai parigini diarii a confondere le idee e a calmare comunque si fosse la destatasi agitazione.

I fatti però erano differenti.

Ai 7 del vegnente mese di febbraio 1859 l'Imperatore Napoleone parlava ai Senatori e ai membri del Corpo legislativo raccolti nel palazzo del Louvres, e tra le altre cose diceva loro:

"Dopo la conclusione della pace (1856) le mie relazioni coll'Imperatore di Russia hanno assunto il carattere della più franca cordialità, essendo noi andati di accordo in tutti i punti del litigio. Debbo egualmente rallegrarmi delle mie relazioni con la Prussia, che *non han cessato di essere animate da reciproca benevolenza*. Il gabinetto di Vienna e il mio per lo contrario, lo dico con rammarico, si sono trovati sovente in diffidenza su le questioni principali, ecc."

Intanto, avvegnaché accreditato presso la sola corte di Torino, il

---

(*) Costitutionnel 4 gennaio 1859

(**) Moniteur 7 gennaio

rappresentante inglese, sir Hudson, s'ingeriva negli interni affari degli altri Stati autonomi e indipendenti della penisola. Infatti col suo dispaccio dei 3 gennaio 1859, diretto al conte di Malmesbury, Ministro degli affari esteri, esaminava la condizione degli Stati medesimi, secondo le ispirazioni de' suoi amici di Torino, e principalmente in quanto alle Due Sicilie così si esprimeva:

"Il Re di Napoli, confidando nella potente protezione della Russia, niun tentativo ha fatto per guadagnarsi i suffragi della Gran Brettagna e le affezioni del suo popolo, mediante un più ragionevole sistema di governo." — E conchiudeva essere "siffatta la condizione d'Italia che una rivoluzione in Lombardia o nelle Legazioni, si estenderebbe subito in tutta la Penisola, la cui intera popolazione si troverebbe a favore della Sardegna." [...]

Ai 10 del mese stesso nel discorso di apertura del Parlamento di Torino, Vittorio Emanuele diceva dal canto suo:

"L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno; ...andiamo risoluti incontro alle eventualità dello avvenire, il quale sarà felice, riposando la nostra politica sulla *giustizia*, e sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, è grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché nel mentre rispettiamo i trattati (?!), non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi." [*...]

[...]

L'Inghilterra voleva la rivoluzione italiana, ma solo a esclusivo suo profitto: quindi sorvegliava la Francia. Sin dal precedente mese di decembre 1858 il gabinetto di Londra era in apprensione di un occulto accordo tra i Governi di Francia e di Piemonte a' danni dell'Austria. I lords Palmerston e Clarendon, invitati allora alle imperiali feste di Compiègne, ne ebbero alcun sentore; e il secondo di essi, in una lunga conversazione sugli affari d'Italia, udiva dall'istesso Imperatore Napoleone: aver egli "premura pel bene d'Italia a cagionargli ansietà la interna situazione di codesto paese; tanto più discutendo le conseguenze se avesse a prolungarsi l'attuale stato di cose e le eventualità che potrebbero nascere. (*)".

Lord Clarendon era talmente colpito da questo linguaggio, che, ritornato a Londra, si credette in dovere d'informarne il Ministro degli affari esteri, lord Malmesbury. Da quel momento le corrispondenze diplomatiche tendono tutte a prevenire ogni cagione di rottura tra Francia e Austria, e ad infrenare le mire ambiziose della Sardegna, alla quale, per mezzo del rappresentante britannico, sir Hudson, fa sapere: esser terribile la responsabilità del governo di Torino, il quale "senza alcun motivo di straniera aggressione e senza che fosse compromesso il suo onore, tende ad eccitare una guerra europea, servendosi

---

**(*)** Correspondence respeting the affairs of Italy january to may, p. 5

della bocca di Re Vittorio Emanuele per far insorgere i malcontenti degli Stati vicini. Essendosi commessa questa imprudenza, il Governo inglese trovasi nell'obbligo di esprimere in faccia all'Europa il suo rammarico e la inquietudine cagionatagli da un linguaggio, del quale la Sardegna era responsabile, non solo innanzi ai suoi alleati, ma anche innanzi a quel Dio che essa invoca nel discorso regio".

Di questo però sir Hudson si sforza a far credere la poca importanza col dispaccio di risposta, e conchiude, che "la Sardegna non oserebbe mai attaccare l'Austria, senza esser soccorsa dalla Francia: ond'è che da Parigi, e non da Torino, partirebbe l'impulso della rivoluzione in Italia ed il segnale della guerra contro l'Austria." — Un identico linguaggio teneva lord Cawley nel 1860, all'epoca dell'invasione delle Due Sicilie. [*...] —

Ma intorno al famoso *grido di dolore* fa d'uopo aggiungere una parola.

La mattina del 31 dicembre 1858, poco prima delle ore 10, il conte di Cavour e il generale Lamarmora conversavano nella stanza del Ministero dell'interno sul discorso della Corona che Vittorio Emanuele II avrebbe dovuto leggere nell'inaugurazione del Parlamento. Vittorio Emanuele aveva presentato qualche difficoltà e mostrato qualche ripugnanza; "ma il conte di Cavour contrastò con buone ragioni quella ripugnanza, ed ottenne dal Re la promessa ch'egli avrebbe acconsentito ad inaugurare la nuova sessione parlamentare a condizione che il discorso della Corona sarebbe stato breve e reciso." Così scrive Giuseppe Massari, ch'era a quei dì direttore della *Gazzetta Ufficiale*, e che, andato al Ministero per attendere al suo uffizio, trovò i due ministri Cavour e Lamarmora, in conversazione. Il conte di Cavour aveva già bello e pronto, undici giorni prima, il discorso della Corona, e lo dié al Massari, dicendogli: "Faccia le sue osservazioni sulla forma: già lo sa, non son forte nella grammatica."

Il discorso parlava "dell'orizzonte politico in mezzo a cui sorge il nuovo anno;" diceva che "*non è pienamente sereno.*" Il Lamarmora trovava assai *significante* quella frase dell'*orizzonte non pienamente sereno*, e di senso assai bellicoso. Si discusse da una parte e dall'altra, e poi si conchiuse sottomettendo il discorso al *giudizio definitivo* di Napoleone III.

La risposta dell'Imperatore giunse in Torino la mattina del 7 gennaio 1859, colle correzioni e le aggiunte dell'Imperatore, e tra le aggiunte era appunto questa scritta dal signor Mocquart, capo del Gabinetto privato dell'Imperatore: — *Nous ne pouvons pas rester insensibles au cri de doleur, qui vient jusqu'à nuos de tant de points de l'Italie*. — Il giornalista Massari fu invitato "a chiudersi in una stanza," e a dare subito a quelle calorose parole la forma italiana. Il Massari le voltò alla lettera così: "Non siamo insensibili al *grido di dolore*, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi." Il 10 di gennaio del 1859, Vittorio Emanuele lesse quelle parole, e fu fatto il becco all'oca, ossia nacque il Regno d'Italia!

[...]

Vedendo pertanto come a Parigi si trovasse il vero pericolo, l'Inghilterra colà rivolgeva le sue pratiche, e ne riceveva rassicuranti risposte. — Ai 14 gennaio 1859 il conte Valewsky dichiarava a lord Cawley: "Niun desiderio avere la Francia di far guerra, né di spingervi altri. Se prendesse le armi, ciò sarebbe per una questione di *diritto* e per la difesa degli esistenti trattati." (!?) — Assicurazioni siffatte venivano ripetute al Cawley dal medesimo Napoleone, il quale anzi aggiungeva: "Se la Sardegna provocasse ingiustamente qualche ostilità, e si mettesse dalla *parte del torto*, non dovrebbe attendersi verun aiuto dalla Francia. * [Vedi correspondence ecc. ivi pag: 12]" Ciò che voleva dire nel linguaggio bonapartesco che bisognava mettere la Sardegna nel caso di provocare *giustamente* la ostilità e di metterla dalla parte del diritto per aversi l'aiuto della Francia.

[...]

Le premure del Governo inglese presso il gabinetto di Vienna ottengono dal conte Buol questa risposta: "I consigli dell'Inghilterra non debbono diriggersi all'Austria, ma alla Francia e alla Sardegna; a queste bisogna rivolgersi con fermezza, se si vuole predicare la pace e prevenire la guerra. Noi non nutriamo idee bellicose, noi non saremo mai gli aggressori. Dite all'Imperatore Napoleone che, l'Inghilterra non rimarrebbe semplice spettatrice se egli cominciasse le ostilità; ditegli che se egli ne prende l'iniziativa, sarà a suo rischio e pericolo. Avvertite d'altronde Re Vittorio Emanuele, che l'Inghilterra non tollererà nessun atto di aggressione volontaria in piena pace da parte del Piemonte contro l'Austria." — Questa dal canto suo è risoluta di non assumere la parte di aggressore; tenersi in attitudine difensiva; usare della sovranità che i trattati le guarentiscono, e raccogliersi nell'esercizio de' proprii diritti. Essa non cerca la guerra, ma si dichiara pronta a riceverla e a sostenerla vigorosamente. — Lo stesso lord Palmerston, come deputato nella Camera dei Comuni, (seduta 25 febbraio) non può fare a meno in una sua interpellanza diretta ai Ministri, di riconoscere che "l'Austria ha con alcuni de' piccoli Stati d'Italia trattati, legittimi nella loro origine e nel loro scopo, al pari di quelli che legano il Portogallo all'Inghilterra, *e che tutte le Potenze, ed anche la Francia debbono avere un eguale interesse a rispettare i trattati esistenti*." (*

In mezzo a tali poco pacifici auspicii e a codeste alternative diplomatiche, venivano ad un tempo a richiamare l'attenzione dell'agitata Europa i due matrimonii principeschi, così diversi per ogni rispetto, da noi narrati. [*...]

Il Re Ferdinando II, tuttora vivente presentiva la tempesta che si addensava sull'Italia e che si sarebbe rovesciata sulle Due Sicilie. Ne fanno

---

**(*)** Per le evoluzioni della politica inglese dal 1820 al 1860, vedi R. A. doc. in nota, pag. 712 cap. VIII, n. 8.

fede gli stessi suoi nemici che involontariamente rendevano omaggio alla sua preveggenza politica.

Anche il Cognetti nel citato suo libro, pubblicato in Napoli sotto il regime piemontese, riferisce le parole di Ferdinando II all'annunzio della intimazione di guerra fatta dall'Austria al Piemonte. "Male! esclamò egli; è imprudenza: l'Austria si è messa in una lotta a cui non era preparata; soccomberà, e tristi saranno le sorti d'Italia."

— Aveva egli colto nel segno, nota il citato autore, poiché non ignorava il fermento che in ogni parte agitavasi: minore in Napoli ove la mano sua era provvida e severa. Egli faceva sorvegliare il rappresentante piemontese e i capi dei comitati. Tutto gli era noto; ma in tanta conflagrazione di cose lasciava fare, poiché fidava nelle masse e nello esercito. Le masse però furono travolte dalla bufera rivoluzionaria, e l'esercito fu venduto! — Ma questo avvenne quando Ferdinando non era più, e Francesco II era troppo giovane per difendersi dalle mene perfide di Francia e d'Inghilterra, coalizzate colla *frammassoneria* e col Piemonte [...].

Avvisi pervenivano infatti al Re Ferdinando dalle polizie di Parigi e di Londra che affermavano essersi organata fin dal decembre del passato anno una insurrezione a Napoli, che sarebbe stata sostenuta e protetta dal Piemonte con uno sbarco di scelti emigrati. Il Luogotenente di Sicilia, avvertiva nell'istesso tempo esservi occulto fermento nell'Isola per le voci d'imminente guerra. Dedica perciò il Governo napolitano tutte le sue cure ad aumentare l'esercito, chiamando sotto le armi una riserva di 30 mila uomini; mette in attività gli arsenali ed apparecchia la flotta in istato di difesa. Mentre preparasi così agli avvenimenti, dichiara alle potenze belligeranti di voler conservare la *più stretta neutralità*. Per lo che protesta di non poter accordare alla Francia i tre porti da essa richiesti, uno in Sicilia e due nel continente, a meno che non si fosse voluto occuparli per forza. D'altronde ingiunge a tutte le autorità governative di non opporsi in modo alcuno a coloro, che chiedessero passaporti per cooperare alla guerra d'Italia. In questo mentre il plenipotenziario napolitano a Torino, sotto la data del 4 maggio, diriggeva al suo Governo a Napoli il seguente dispaccio telegrafico:

"Partecipatamisi da costà la determinazione di S. M. il Re N. S. di serbare nelle occorrenti contingenze una *perfetta neutralità*, ho tosto parlato col conte di Cavour... Egli sulle prime fece qualche allusione alla comunanza degli interessi, al bisogno di unirsi; infine disse, che avrebbe bramato qualche cosa di più."

Il Conte, quasi fossero un nonnulla le continue insidie e trame contro il regno delle Due Sicilie, pretende trascinarselo dietro a rimorchio nella guerra contro l'Austria. E qui è da notare che, giudicando dai precedenti del 1848, quando il Re di Napoli spedì per la guerra di Lombardia un contingente delle migliori sue milizie, non si sarebbe dubitatato, che avrebbe fatto altrettanto questa volta; ma le circostanze erano del tutto diverse. Egli è certo però che

Napoli, rimasto lealmente neutrale, giovava con ciò stesso agli intendimenti di Cavour, perché per tal modo non contribuiva la sua quota di milizie all'Austria, come sarebbe stato obbligato a fare in virtù dei trattati del 1815. Intanto molti censuravano l'Austria di essersi impegnata sconsideratamente contro il rivoluzionario Piemonte, sapendo come questo fosse spalleggiato da una delle più grandi potenze in guerra dell'Europa, e non ostante gli sforzi degli altri Gabinetti per riuscire a un pacifico congresso. — Il procedere dell'Austria, dicevasi, ha messo in pericolo serissimo gli altri suoi alleati d'Italia. — E i Gabinetti di Londra, di Pietroburgo e di Berlino, retti tutti dall'istessa mano occulta (la *massoneria*), (*) deploravano la precipitosa risoluzione del Gabinetto di Vienna e gliene facevano osservazioni. (**)

## Capo VII.

Memorandum di Cavour, Circolare di Plezza
Istruzioni della Società Nazionale

La guerra, decisa nelle *Loggie* massoniche, ad onta dell'avversione del vero popolo d'Italia e di Francia, era ormai per iscoppiare. E mentre gli uomini più fedeli alla Monarchia, e dotati di rettitudine e di vero spirito di patriottismo facevano supremi sforzi nelle Camere legislative delle due nazioni per iscongiurare il terribile flagello, il Ministro Cavour col suo *Memorandum*, diretto ai Governi acattolici d'Inghilterra e di Prussia il 1° marzo 1859, dava il primo passo nella sanguinosa carriera dalla quale diveniva impossibile di retrocedere: né più infatti si retrocedette, fino alla catastrofe di tutti gli Stati italiani e al bombardamento di Roma.

---

(*) Quanto alla mano occulta che spingeva in quel momento, e spinge tuttora le cose del mondo alla ruina, giova ricordare quello che il conte Giuseppe de Maistre — uno dei più profondi pensatori dei tempi moderni — scriveva fino dal 1811 da Pietroburgo al Cavaliere *** (V. Lettera 51, Edizione di Bruxelles):

"...Io non ho ancora potuto conoscere con certezza se questa setta sia realmente organizzata in una società propriamente detta, che abbia le sue leggi, i suoi capi; ovvero sia solamente l'effetto dell'accordo naturale di una moltitudine di uomini che vogliono lo stesso scopo; ma l'attività di essa è incontestabile, sebbene non si conosca pienamente il motore: la scaltrezza di questa setta nell'ammaliare i governi, è uno dei fenomeni più terribili e più straordinarii che siansi veduti nel mondo.

"Pregato da un comune amico io ho analizzato accuratamente e decifrato una memoria diabolica, scritta in latino con infinita scaltrezza, dai Russi affatto incompresa. Era un piano di studii insidiosissimo. Io ne fui ringraziato; ma lo stesso ministro che mi ebbe fatto pregare di tradurlo, mi ha già dichiarato più di una volta che egli stesso ne è trascinato come gli altri; che tutto cammina ad una catastrofe generale, nella quale chi dovrà perdere di più è colui stesso che l'affretta.

**(**)** Nota diplomatica, 19 aprile 1859 accennata nelle *date memorabili della storia moderna*, pag. 32

Diamo per intero questo famoso documento. Nel primo fascicolo delle nostre *Memorie* ne recammo un brano posto a confronto di altro brano della circolare del Ministro Plezza ai Parrochi del regno nell'incominciare la guerra del 1848; ora è il momento di dare interi questi due, per non dire altro, curiosi documenti che, posti a confronto l'uno dell'altro, risultano un monumento storico stupendo! Ed ecco pel primo l'atto cavurresco:

*Memorandum*

*del Conte di Cavour ai Governi britannico e prussiano*.

"Il Governo di S. M. britannica, animato da benevola sollecitudine per la sorte d'Italia, a fine di evitare le cagioni che addurre potessero gravi perturbazioni in Europa, *ha invitato* il Governo di S. M. il Re di Sardegna ad esporre quali sono, a suo avviso, i gravami che gli Italiani potrebbero far valere contro l'Austria, tanto a motivo della sua dominazione sulle provincie che possiede in virtù dei trattati, [...] quanto in conseguenza dei suoi rapporti cogli Stati dell'Italia centrale, la cui condizione anormale è riconosciuta da tutti i Gabinetti.

"Per rispondere a siffatto invito in modo chiaro e preciso, il Gabinetto di Torino stima necessario rispondere partitamente alle due domande che gli sono dirette, spiegandosi anzitutto sulle condizioni della Lombardia e della Venezia, e poscia sui risultamenti della politica austriaca rispetto all'Italia centrale.

"Quali che siansi i risultati della cessione del Lombardo-Veneto fatta all'Austria nel 1814, [...] non si potrebbe contestare che il possesso che la medesima tiene su di esso sia conforme ai trattati; imperocché in questi trattati non si è dato gran pensiero della sorte dei popoli di cui disponevano. Noi per conseguenza non avremmo tirato in campo una quistione che non potrebbe risolversi senza una modificazione dei trattati esistenti, *se il Governo brittannico non ne avesse impegnati* ad aprirgli intero il nostro pensiero tanto su cotesto punto, quanto sugli altri.

"Noi riconosciamo pertanto che la dominazione dell'Austria sui paesi tra il Po, il Ticino e l'Adriatico *è legale*; ma ciò non impedisce che ella non abbia prodotto conseguenze deplorabili, e prodotto [...] uno stato di cose che non ha riscontro nella storia moderna.

"Gli è di fatto che la dominazione austriaca ispira un'invincibile ripugnanza all'immensa maggioranza degli Italiani che vi sono soggetti, e che i soli sentimenti che provano per coloro che li governano sono l'odio e l'antipatia. [...]

"Da che proviene ciò? Il modo di governare dell'Austria vi ha senza dubbio contribuito; le sue pedanterie burocratiche, le vessazioni della polizia, le imposte opprimenti dalla medesima stabilite, il sistema di leva più pesante di qualsiasi altro in Europa, i rigori e le violenze, perfino contro le donne [...] hanno avuto l'effetto più tristo sui sudditi italiani; ma non è questa la causa principale dei fatti accennati.

"L’istoria ne fornisce parecchi esempii di governi peggiori di quello dell’Austria, e pure meno in odio all’universale del suo.

"La vera causa del profondo malcontento dei Lombardo-Veneti, si è di essere governati, signoreggiati dallo *straniero*, da un popolo col quale non hanno veruna analogia di stirpe, di costumi, d’inclinazione, di favella.

"A misura che il Governo austriaco ha applicato più completamente il suo sistema di incentramento amministrativo, questi sentimenti sonosi accresciuti. Ora che cotesto sistema è giunto all’apice, che l’incentramento è divenuto in Austria più assoluto che nella istessa Francia; ora che, essendosi spenta qualsivoglia azione locale, il più umile cittadino è in contrasto per la menoma cosa con dei funzionarii pubblici, da esso né rispettati né amati, la ripugnanza e l’antipatia pel Governo sono divenute universali.

"Il progresso dei lumi, la diffusione dell’istruzione, che l’Austria non può impedire intieramente, ha contribuito a rendere più sensibili queste popolazioni alla triste lor sorte. I Milanesi ed i Veneti che ritornano nei proprii paesi, dopo di aver visitati i popoli che godono di un governo nazionale, sentono più vivamente l’umiliazione e il peso del giogo straniero.

"Per un certo lasso di tempo il contegno *fermo e indipendente del Governo austriaco verso la Corte di Roma* rattemprava i tristi effetti della dominazione estera. I Lombardo-Veneti si sentivano *liberati dall’impero che la Chiesa nelle altre parti della penisola esercita* sugli atti della vita civile, nel santuario istesso della famiglia: era questo per essi un compenso al quale davano un gran peso.

"Codesto compenso *fu tolto loro dal Concordato*, che, siccome è notorio, guarentisce al Clero una più grande influenza, privilegi più ampli che in qualsivoglia altro paese, eziandio in Italia, eccettuatine gli Stati del Papa.

"La distruzione *dei savii principii introdotti nei rapporti dello Stato colla Chiesa da Maria Teresa e Giuseppe II*, ha finito per far perdere nell’opinione degli Italiani [...] ogni forza morale al Governo austriaco.

"Per effetto delle cagioni testé esposte, le provincie lombardo-venete presentano lo spettacolo più triste, e che, siccome venne più sopra osservato, non ha simile nella storia. Gli è quello di un popolo intero che assunse a fronte dei governanti un’attitudine apertamente ostile, che minaccie e carezze non valgono a domare e a scemare.

"Basta percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono stabiliti, bensì stanno accampati in quelle provincie. Tutte le case dalla più umile capanna, al più sontuoso palazzo, son chiuse agli agenti del Governo. Nei luoghi pubblici, ai teatri, nelle strade vi è separazione assoluta tra essi e gli abitanti di cotesto paese, che direbbesi una contrada invasa da esercito nemico, resosi inviso per la sua tracotanza e superbia. E tale stato di cose non è un fatto transitorio prodotto da circostanze eccezionali di cui possa prevedersi più o men vicino il termine. Esso dura ed aggravasi da

mezzo secolo in qua, [...] ed è certo che se il moto civilizzatore d'Europa non si sofferma, non farà che peggiorare.

"Una tale situazione, non è contraria ai trattati, come è dichiarato più sopra; ma essa è contraria ai grandi principii d'equità e di giustizia, sui quali si fonda l'ordine sociale; essa è in opposizione col precetto, dalla civiltà moderna proclamato, che non vi è governo legittimo fuori di quello che i popoli accettano, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione.

"Ora, se ci si domanda qual rimedio la diplomazia può arrecare a codesto stato di cose: risponderemo con franchezza che, se non si perviene a indurre l'Austria a modificare i trattati, non si riuscirà ad una soluzione definitiva e durevole; bisognerà contentarsi di palliativi. Bisogna che l'Europa si rassegni ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che offrono la Lombardia e la Venezia, sino a che la rivoluzione, che cova costantemente sotto la cenere [...] in quelle contrade, profittando di circostanze favorevoli, non ispezzi violentemente il giogo che la conquista e la guerra hanno loro imposto.

"Tuttavia questo spettacolo sarebbe men doloroso, e lo stato dei Lombardo-Veneti più tollerabile, se l'Austria si mostrasse fedele alle promesse che rivolgeva agli Italiani, quando nel 1814, li eccitava a sollevarsi contro la dominazione francese, e se, conformemente al proclama del comandante in capo dei suoi eserciti, Gen. Bellegarde, costituisse al di qua delle Alpi, se non un governo, un'amministrazione interamente nazionale, con un esercito indigeno stanziato in Italia, e comandato da uffiziali italiani, e stabilisse istituzioni fondate sul principio rappresentativo. Sarebbe un *palliativo*, ma un palliativo che darebbe un po' di pazienza a popolazioni assuefatte a soffrire, ed allontanerebbe i pericoli che preoccupano sì giustamente la opinione pubblica in Europa.

"La diplomazia, consigliando al gabinetto di Vienna di seguire la via indicata, farà opera prudente e meritoria, benché noi non possiamo sperare che ottenga i risultati che si propone. La esperienza di 45 anni non l'ha dimostrato che troppo.

"L'Austria non fà più assegnamento che sulla forza per mantenere la sua dominazione in Italia.

"Passando alla seconda quistione che gli è stata rivolta, cioè circa gli effetti della politica austriaca sull'Italia, il Governo del Re mi restringerà nel limite che i trattati e il diritto pubblico europeo tracciano alla diplomazia. Posto su questo terreno, esso non si limiterà a indicare gli atti illegali dell'Austria, esso indicherà alla sua volta le transazioni europee violate dall'Austria, e domanderà l'esecuzione delle misure necessarie per rimediare ai mali che sono stati la conseguenza di codesta violazione. [...] È suo diritto, suo dovere.

"Il trattato di Vienna ha dato molto all'Austria in Italia. Quadruplicando presso a poco il numero de' suoi antichi sudditi, aggiungendo al Ducato di Milano, che *le apparteneva prima della rivoluzione*, la Valtellina, i

possedimenti del Papa [...] situati sulla riva sinistra del Po, e tutti gli Stati della Repubblica di Venezia; esso ha distrutto l'equilibrio, [...] che esisteva nel passato secolo. Il Piemonte, malgrado dell'annessione di Genova, [...] non è stato più in condizione da formare un contrappeso all'Impero, il quale, padrone del corso del Po, dell'Adige e dei principali fiumi dell'Italia settentrionale, era riuscito ad unire i suoi possedimenti italiani co' suoi Stati ereditarii.

"Esso si è trovato a fronte d'una Potenza che contava maggior numero di sudditi di lui in Italia, e che disponeva di forze immensamente più considerevoli delle sue.

"Tuttavolta, se l'Austria si fosse mantenuta nei limiti che i trattati le assegnavano, il rimanente dell'Italia avrebbe potuto, partecipare ai progressi [...] che si sono fatti in Europa, dopo che cessarono le guerre dell'Impero, e formare col Piemonte una barriera efficace contro le influenze straniere nella Penisola.

"Ma l'Austria si è sforzata sin dai primi anni, che seguirono la Restaurazione, con tutti i mezzi che erano in suo potere, ad acquistare in tutta la Penisola una influenza preponderante.

"Atteggiandosi a patrona dichiarata di tutti i Governi italiani, per quanto cattivi fossero, intervenendo con forze irresistibili, ogni qualvolta un popolo tentava di ottenere miglioramenti e riforme dal proprio Governo, essa è giunta ad estendere la sua dominazione morale molto al di là delle sue frontiere.

"Noi non riferiremo la storia degli ultimi 40 anni, essa è troppo nota: ci limiteremo a constatare lo stato di cose attuali, dovute all'opera perseverante della politica austriaca.

"I Ducati di Parma, di Modena e di Toscana sono divenuti veri feudi dell'Impero. La dominazione dell'Austria sui due primi è stabilita dalla Convenzione del 24 decembre 1847.

"Questa Convenzione, dandole il diritto di occuparli coi suoi eserciti, non solo quando lo richiegga l'interesse di Parma o di Modena, ma eziandio ogni qualvolta ciò possa essere vantaggioso alle sue operazioni militari, rende l'Austria padrona assoluta di tutta la frontiera orientale della Sardegna, dalle Alpi al Mediterraneo. E non si dica che questa è una vana minaccia, un pericolo immaginario; giacché sono appena tre anni, quando il Congresso di Parigi risuonava ancora delle proteste, formulate dal Piemonte e sostenute dall'Inghilterra, contro l'intervento estero in Italia, furono vedute sotto un futile pretesto milizie austriache occupare non solo Parma, ma le parti più lontane del Ducato, e accamparsi sulla vetta degli Appennini, donde dominavano la sponda del mare appartenente alla Sardegna.

"L'Austria si considera talmente padrona di fare quello che le convenga negli Stati di Parma, che, in ispregio dei trattati, che le danno il solo diritto di presidiare la cittadella di Piacenza, essa ha fatto costruire, e sta ora armando

fortilizii staccati dalla cerchia della città, destinati a trasformare Piacenza in un vasto campo trincerato, capace di porre in sicuro un esercito vigoroso.

"Non è meno reale, né meno forte, quantunque meno apparente, il legame che unisce la Toscana all'Austria. Si ignora se esista fra i due Stati un trattato segreto; ma ciò che è certo, si è, che da una parte il Governo toscano può fare assegno in ogni tempo ed in ogni circostanza sull'esercito dell'Austria per contenere i suoi popoli, [...] e che dall'altra l'Austria è sicura di poter occupare la Toscana, se questo le fosse consigliato per caso da un interesse strategico.

"Quanto agli Stati romani il modo di possedere dell'Austria è stato più semplice. Essa li ha occupati ogni qualvolta turbolenze politiche le fornirono il pretesto per farlo. Dopo il 1831 essa ha già passato per ben tre volte il Po, e messo guarnigione nelle città della Romagna. L'ultima occupazione, più compiuta delle precedenti, perché si estende fino ad Ancona, dura da 10 anni. Quantunque il Governo romano, abbia testé domandato l'allontanamento delle truppe estere, noi non crediamo che questo provvedimento basti a far cessare le condizioni anormali degli Stati della Santa Sede.

"Se l'allontanamento di queste truppe non è preceduto da radicali riforme in tutti i rami dell'amministrazione, [*...] lascierà il campo libero alla rivoluzione. L'anarchia si sostituirebbe all'occupazione straniera, perché si ricorre ben presto e necessariamente a quest'ultima.

"Così l'intervento dell'Austria nel paese ha un tale carattere di permanenza, che si è autorizzati a dire che queste provincie, le quali debbono appartenere a uno Stato indipendente, sono di fatto sotto il dominio straniero.

"Una sì grande estensione della potenza austriaca in Italia eccedente le stipulazioni dei trattati, costituisce un pericolo grave per il Piemonte, pericolo contro cui il suo governo ha diritto di protestare. L'Austria, padrona assoluta del corso del Po, da Pavia sino all'Adriatico, creando sulle nostre frontiere una piazza di guerra di primo ordine, libera di occupare quando le pare e piace i monti che dovrebbero servirci di baluardo, minacciandoci da ogni parte, ci obbliga a mantenere le nostre forze, in accrescimento rovinoso, sproporzionato alle nostre risorse finanziarie.

"Si osserverà forse, che la presenza delle truppe francesi a Roma neutralizza le forze dell'Austria, e diminuisce i pericoli del Piemonte. Nulla di meno esatto. Al punto di vista politico, l'occupazione di Roma per parte della Francia può avere una grande importanza. Sotto il punto di vista militare non ne ha alcuna, per quanto si riferisce alla Sardegna. Se in caso di un'aggressione [...] noi dovessimo fare appello all'appoggio della Francia, le truppe che questa Potenza ha acquartierate nella Provenza ed a pié delle Alpi, ci sarebbero d'un soccorso assai più efficace, che non quelle che, isolate a Roma, non potrebbero agire in nostro favore che imbarcandosi a Civitavecchia.

"Noi pensiamo pertanto che la presenza dei Francesi a Roma, la quale d'altronde vivamente desideriamo veder cessata, nulla toglie al valore delle lagnanze della Sardegna contro la politica invaditrice dell'Austria. Se l'Austria, soddisfacendo a questi giusti richiami, riconoscesse l'indipendenza assoluta degli altri Stati della Penisola, le condizioni dell'Italia centrale non tarderebbero a migliorarsi considerevolmente. I Governi di codeste contrade, non essendo più sostenuti dagli eserciti austriaci, sarebbero costretti per necessità a soddisfare ai voti più legittimi delle popolazioni. Ma nell'interesse dell'ordine e del principio di autorità, affinché coteste concessioni inevitabili non siano loro strappate da disordini e da moti popolari, [...] è necessario che al tempo stesso che si proclamerà il principio di non intervento dell'Austria, [...] i Principi dell'Italia centrale modifichino profondamente il sistema politico da essi per così lungo tempo seguito, mercé l'appoggio delle baionette straniere.

"Il Gabinetto di Torino è convinto, che sarebbe evitato ogni pericolo di rivoluzione nei Ducati di Parma e di Modena, qualora essi fossero dotati di istituzioni conformi a quelle di cui da undici anni *gode* il Piemonte. L'esperienza di questo paese [...] dimostra che un sistema saviamente liberale, ed applicato con buona fede, può funzionare in Italia nel modo il più soddisfacente, assicurando nel tempo medesimo la pubblica tranquillità e il regolare sviluppo della civiltà.

"Riguardo alla Toscana, esso crede necessario il ristabilimento della Costituzione del 1848, giurata dal Granduca, e rivocata precisamente allorché, fondandosi sulle istituzioni da lei assicurate, il Granduca veniva instaurato sul suo trono, da cui un moto rivoluzionario lo aveva rovesciato [...].

"Per quanto concerne gli Stati pontificii, il Gabinetto di Torino non saprebbe dissimulare che la questione presenti difficoltà assai più gravi.

"La doppia qualità, che nel Sommo Pontefice concorre di Capo della Chiesa Cattolica e di Sovrano temporale, *rende quasi impossibile* nei suoi Stati il *sistema costituzionale*. Egli non potrebbe acconsentirvi senza correre pericolo di trovarsi sovente in contraddizione con sé stesso, e di essere costretto a scegliere, tra i suoi doveri come Pontefice e i suoi doveri come Principe costituzionale. [...]

"Tuttavia, mentre riconosce che è forza rinunziare all'idea di assicurare la tranquillità degli Stati del Papa con un regime costituzionale, il Gabinetto di Torino pensa che il medesimo scopo si potrebbe quasi ottenere, adottando il progetto, che i Plenipotenziarii di S. M. il Re di Sardegna al Congresso di Parigi hanno svolto nella nota [...] del 24 marzo 1856, indirizzata ai Ministri di Francia e di Inghilterra. Questo progetto, che ricevette la piena approvazione di lord Palmerston, si fonda sulla completa separazione amministrativa delle provincie dello Stato Romano, situate tra l'Adriatico, il Po e gli Appennini, e sullo sviluppo presso di esse delle istituzioni municipali e provinciali che, se non furono messe in pratica, vennero tuttavia stabilite in

principio dal Papa medesimo al suo ritorno da Gaeta. Questo progetto dovrebbe ora essere completato con lo stabilimento a Roma di una Consulta nominata dai Consigli provinciali, ed a cui sarebbero sottoposte le quistioni relative agli interessi generali dello Stato.

"Le idee fin qui esposte sono risposta chiara e precisa alla domanda indirizzata dal Governo di S. M. brittannica al Gabinetto di Torino. Riassumendole, risulta che, a suo avviso, sarebbero scongiurati i pericoli di una guerra o di una rivoluzione, e sarebbe contemporaneamente *assopita* la quistione italiana alle condizioni seguenti:

"Ottenendo dall'Austria, non in forza dei trattati, ma in nome dei principii di umanità e di giustizia eterna, un Governo nazionale separato per la Lombardia e la Venezia.

"Esigendo, secondo lo spirito e la lettera dei trattati di Vienna, che cessi la dominazione sugli Stati dell'Italia centrale, ed in conseguenza che i Forti staccati costrutti all'infuori del recinto di Piacenza sieno distrutti; che la Convenzione del 24 dicembre 1847 sia annullata; che cessi l'occupazione della Romagna; che il principio del non intervento sia proclamato e rispettato [...].

"Invitando i Duchi di Modena e di Parma a dotare i loro Stati di istituzioni conformi a quelle che esistono in Piemonte, e il Granduca di Toscana a ristabilire la Costituzione da lui liberamente accordata nel 1848.

"Ottenendo dal Sommo Pontefice la separazione delle Provincie al di qua degli Appennini, in conformità delle proposte comunicate nel 1856 ai Gabinetti di Londra e di Parigi.

"Possa l'Inghilterra ottenere l'adempimento di queste condizioni. L'Italia sollevata e pacificata la benedirà: e la Sardegna, che tante volte ne invocò l'ajuto ed il concorso a pro' degli sventurati suoi concittadini, le sarà riconoscente per sempre.

"Torino 1° marzo 1859.

*Firmato*: "Cavour."

A questo monumento di impertinente audacia cavurresca fa stupendo riscontro l'accennata Circolare del Ministro Plezza del 1848, quando l'infelice Carlo Alberto, senza intervento francese, più stoltamente, ma pure con più lealtà, intraprendeva la guerra contro l'Austria.

*Circolare di Giacomo Plezza, Ministro dell'Interno, a' Parrochi del Regno.*

"Ministero dell'Interno

"GABINETTO

"Mto rv. Signore,

"Torino 1 agosto 1848.

"Il Governo di S. M. ha ordinato un arruolamento straordinario sotto nome di leva in massa, e prese altre determinazioni che abbisognano del concorso spontaneo di tutti i cittadini, e richieggono da essi più d'un

sacrifizio. Desiderando che tali ordini abbiano pronta ed efficace esecuzione, egli è d'uopo che ciascuno sia convinto della convenienza e necessità loro, e che vengano sanciti dalle supreme Autorità della religione. Io ricorro pertanto a V. S. Mto Revda, pregandola a concorrere coll'opera sua a questo doppio effetto, affinché tutto proceda non solo coll'attività che il tempo richiede, ma eziandio tranquillamente e pacificamente.

"Nessuno può meglio di lei persuadere a' suoi popolani la necessità e la *santità* della guerra che ora ci travaglia, e l'obbligo in cui sono tutti i cittadini di concorrervi, potendo, coi denari e colla persona. Si tratta di difendere le nostre istituzioni, e in particolare la monarchia della Casa di Savoia dallo straniero che la minaccia; imperocché se l'Austria prevalesse in Italia, il suo dominio nocerebbe non solo alle libertà nostre, ma ai diritti dei nostri Principi, e pregiudicherebbe alla pienezza del loro potere e alla dignità della loro corona. Inoltre la *Religione cattolica ne soffrirebbe non poco*, essendo noto che l'Austria *fu sempre nemica dlle prerogative della Santa Sede*, e intende a diffondere nei suoi Stati e in quelli su cui ha qualche influenza principii e massime e regole di disciplina e di culto *poco ortodosse, e contrarie alla sovrana autorità della Chiesa*. Oltre che, se l'Imperatore vincesse in Lombardia, egli non si contenterebbe più degli antichi dominii: *torrebbe al Papa le Legazioni, distruggerebbe la sua indipendenza politica, con grave danno della libertà ecclesiastica*. Lascio stare i pericoli di un altro genere che correrebbe la Religione, quando le milizie del nostro Re fossero prostrate dalla superiorità numerica dell'inimico. Imperocché i partiti esagerati, che ora sono piccoli ed impotenti, piglierebbero dal regio infortunio ardire e forza, e trionferebbero, almeno per qualche tempo, con gravissimo discapito delle sane credenze, [...] a cui tali partiti sono ostili non meno, che alla monarchia, e alla tranquillità pubblica. Avremmo dunque da principio *l'anarchia e l'irreligione insieme*, e poi la tirannia straniera, come accadde nel secolo scorso, quando, vinte le armi piemontesi, l'Italia e la Fede furono ludibrio ai repubblicani interni, e a un Imperatore forestiero, onde due santissimi Pontefici non solo *vennero spogliati dei loro temporali dominii*, ma uno di essi fu tratto prigioniero in esilio, e l'altro fu spento. All'incontro se le armi del nostro principe trionfano, la monarchia sarà salva, *e con essa la religione*; la libertà regolata dalle leggi non potrà partorire l'empietà e la licenza [...].

"Tali sono le cosiderazioni che debbono indurre tutti i buoni cittadini e i buoni Cattolici ad aiutare la guerra lombarda con ogni sforzo.

"Esse acquisteranno maggior valore dalla sua autorità, Revdo Signore, la quale gioverà pure a vincere certe preoccupazioni che potrebbero rallentare e intiepidire l'entusiasmo dei popoli [...]. Una delle quali si è il credere che si tratti di guerra lontana, che poco importi a molte nostre provincie: come se si potesse essere sicuro in Piemonte, senza vincere in Lombardia. Bisogna persuadere a tutti, che pugnando nelle pianure lombarde, essi combatteranno

per le proprie città, per le famiglie, per gli averi, per le cose e le persone più care; perché l'invasione del Piemonte sarebbe inevitabile, se l'Austriaco giungesse a ricuperare i dominii che ha perduti. E quali sieno le violenze, le atrocità, le nefandezze che egli commette nei paesi occupati; qual rispetto abbia alla proprietà, alle persone, alle Chiese [...] non occorre descriverlo, giacché i fatti recenti di Lombardia e della Venezia, sono tutti notissimi [...].

"Io mi affido adunque che V. S. Mto Rev. vorrà soddisfare al nostro desiderio, e usare la sua autorità grande a persuadere e infiammare coi consigli e colle *prediche* i suoi popolani per una causa *sì pia e generosa*. Ed effettuandolo, posso assicurarla che farà cosa grata specialmente al Re, il quale non dimenticherà certamente un tal servigio, resogli nelle circostanze difficili in cui si trova la comune patria.

"Mi onoro intanto di protestarmi con ben distinta stima,

"Di V. S. Mto Revda

"Dev.mo Obbed.mo Servitore

"Plezza" (*)

Mentre il lettore fa i suoi commenti su questa Circolare, facciamone noi qualcuno sul *Memorandum* di Cavour.

Continuando a svolgersi il complotto diplomatico del Congresso di Parigi, l'Inghilterra *invitava* la Sardegna ad esporre i gravami degli Italiani contro l'Austria; e la Sardegna, dichiarata, — non sappiamo da chi, — tutrice e curatrice degl'Italiani, si fa ad esporli con inaudita sicuméra nel famoso *Memorandum*.

Riconosciuto che il possesso del Lombardo-Veneto da parte dell'Austria è conforme ai trattati, e quindi perfettamente legale, dice, che tale possesso *ha prodotto conseguenze deplorabili, e uno stato di cose che non ha riscontro nella storia moderna*; che la dominazione austriaca ispira una *invincibile ripugnanza all'immensa maggioranza degli Italiani che vi sono soggetti*... che provano per coloro che li governano odio e antipatia.

Lasciamo stare quell'*immensa maggioranza*, asserzione gratuita, che mal si accorda con quanto udimmo con le nostre orecchie da officiali dello stato maggiore dell'Imperatore dei Francesi, che replicatamente ci narrarono come dovessero i Gallo-sardi marciare oculati e compatti nelle terre di Lombardia per non essere colti alla spicciolata ed uccisi da quei terrazzani, che li consideravano non altrimenti che quali nemici invasori. — Quanto *all'odio e alla antipatia*, dopo le cose narrate e i documenti arrecati, il lettore sa da sé da chi venissero ispirati e fomentati.

---

**(*)** Questo documento non fu riconosciuto degno da Nicomede Bianchi, (storico ufficiale del Governo massonico italiano), di figurare nella sua *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia*. Lo abbiamo cercato invano nei suoi grossi volumi. Ma è cosa che accade talvolta all'*esatto* raccoglitore

Circa il *modo di governare dell'Austria*, noi non istaremo a fare l'apologia del suo Governo nel regno Lombardo-Veneto, specialmente in quegli ultimi anni, quando la *frammassoneria* aveva già invaso in non lieve parte le alte regioni e l'organismo di quell'illustre Impero, minandone la base ed apparecchiandovi quel rivolgimento di cose che, prodotto fatalmente dalle procacciatele disastrose vicende guerresche, ha scosso più d'un poco quel solo baluardo della Chiesa Cattolica, rimasto ancora in piedi ai nostri giorni. Ma rimane sempre costatato dai successivi fatti, che il Governo austriaco in quelle provincie era incomparabilmente migliore di quello che sventuratamente vi fu imposto dall'invasione piemontese.

Il Governo sardo, maligno sempre contro la Chiesa, asserisce nel *Memorandum*, che *il contegno fermo e indipendente del governo austriaco verso la Corte di Roma* (vale a dire verso la Chiesa) *rattemprava i tristi effetti della dominazione estera...*; quindi che, *codesto compenso fu tolto* al Lombardo-Veneto *dal Concordato colla S. Sede*, senza punto riflettere che quell'atto di somma benignità e carità pontificia era tutto in vantaggio di quei popoli, oppressi dalle tiranniche leggi *giuseppine*, mai del tutto ripudiate dall'Impero *apostolico*; per lo che era quell'atto nel medesimo tempo lodevolissimo dal lato dell'Imperatore e del suo Governo, poiché in virtù di esso riconoscevansi i diritti della Chiesa, ciò che sventuratamente non facevasi altrove.

In quanto poi alle astiose relazioni tra i Lombardo-Veneti e gli agenti austriaci, non si verificavano esse se non nelle grandi città maggiormente corrotte e agitate da presso un secolo dai *giacobini* francesi prima, e poi dai *framassoni* e *carbonari* al servizio del Piemonte.

Il *Memorandum* assegna quale *soluzione definitiva e durevole a codesto stato di cose la modificazione dei trattati*. Ma non era più semplice di trovarla nella cessazione delle mene settarie e delle influenze sovversive, nudrite e fomentate con ogni mezzo occultamente e officialmente dal Governo sardo?

Per quel che riguarda l'accusa di fedifraga ai trattati e alle promesse del 1814 lanciata contro l'Austria dagli uomini del Piemonte, non vale la pena di rispondervi, quando gli accusatori vanno celebri nella storia quali tipi di malafede e di menzogna, avendo violati tutti, senza eccezione, i trattati conchiusi dal 1848 fino ai giorni nostri, per non dire di altri precedenti. — Il suggerimento poi di un'amministrazione e di un'armata indigena, e di un governo rappresentativo da regalarsi dall'Austria al Lombardo-Veneto, ognuno sa cosa significhi; esso è una vera derisione: e il *Memorandum* istesso mostra sentirlo quando afferma, che *ciò non sarebbe se non un palliativo*!...

Dice quindi che *l'Austria non fa più assegnamento che sulla forza per mantenere i suoi dominî in Italia*: e su che mai fece assegnamento il Piemonte se non sulla forza, unita alla perfidia, per contrastargliene il possesso? Parla poi degli *atti illegali dell'Austria e della influenza preponderante che esercita in Italia*; ma e non fu la *framassoneria* che le fece acquistare tale influenza

coll'obbligare i Principi italiani a rivolgersi a lei, potenza conservatrice, per difendersi dalle continue rivoluzioni dalla setta suscitate?... Quanto a ciò che dice degli Stati Romani e dell'occupazione austriaca e francese, che tuttore vi durava, non è se non una ripetizione delle cose già dette al Congresso di Parigi, alle quali rispondemmo, né mette conto di aggiungervi parola.

Il *Memorandum* dà poi come panacea infallibile per cessare le rivoluzioni italiane, suscitate dai settarî in generale e dal Piemonte in particolare, di legare le mani all'Austria col principio del *Non intervento*, e d'imporre poi ai Governi italiani un nuovo sistema politico, dotato di quelle belle istituzioni, che in dieci anni avevano fatto del Piemonte il centro, o, come disse Mazzini, *il punto d'appoggio alla leva della rivoluzione*. Per gli Stati Romani poi torna a ribadire il peregrino disegno della completa separazione *amministrativa* delle Legazioni, già proposta colla famosa Nota del 24 marzo 1856. Ma tale proposta è una offesa alla buona fede non meno che al buon senso, siccome avemmo a rilevare nel recare le Note piemontesi al Congresso di Parigi.

A che però continuare questi appunti posciaché la guerra era decisa *a priori*, e il *Memorandum* altro non era se non un documento inteso soltanto a sviare e confondere la così detta opinione pubblica, mentre l'istesso giorno, — primo di Marzo, — e forse coll'istessa penna con cui era vergato il *Memorandum*, veniva scritto il seguente *Documento*, che i giornali sardi recavano in italiano, pubblicato prima in francese dalla *Gazzetta di Liegi*?

**Società Nazionale Italiana — Istruzioni segrete.**

"Nello stato attuale delle cose italiane la Presidenza crede suo dovere di diramare le seguenti segrete istruzioni:

"1. Incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di *Viva l'Italia! e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci!*

"2. Se l'insurrezione sarà impossibile nella vostra città, i giovani atti alle armi usciranno e si recheranno nella città vicina, dove l'insurrezione già sia riuscita, o abbia probabilità di riuscire. Tra le varie città vicine, preferirete quella che più è prossima al Piemonte, dove debbono far capo tutte le forze italiane.

"3. Farete ogni sforzo per vincere o disordinare l'esercito austriaco, intercettando le comunicazioni, rompendo i ponti, abbattendo i telegrafi, ardendo i depositi di vestiarii, vettovaglie, foraggi, tenendo in ostaggio cortese gli alti personaggi al servizio del nemico e le loro famiglie.

"4. Non sarete mai i primi a tirare contro soldati italiani o ungheresi; anzi adoperate con essi tutti i mezzi per indurli a seguire la nostra bandiera, ed accoglierete come fratelli coloro i quali cederanno alle vostre esortazioni.

"5. Le truppe regolari, che abbracceranno al causa nazionale, verranno subito inviate in Piemonte.

"6. Dove l'insurrezione trionfi, la persona che più gode la stima e fiducia pubblica assumerà il comando militare e civile col titolo di *Commissario*

*Provvisorio per il Re Vittorio Emanuele*, e lo riterrà fintanto che non giunga un apposito commissario spedito dal Governo piemontese.

"7. Il Commissario provvisorio dichiarerà aboliti i dazii che potrebbero esistere sul pane, sul frumento o sulla macinatura, i testatici, le tasse di famiglia, ed in generale tutti gli aggravii che non esistono negli Stati sardi.

"8. Coscriverà nella regione di 10 per mille di popolazione i giovani da' 18 ai 25 anni, e riceverà come volontarii quelli dai 26 ai 35 che volessero prendere le armi in favore della indipendenza nazionale; ed i coscritti e i volontarii manderà subito in Piemonte.

"9. Nominerà un Consiglio di guerra permanente per giudicare e punire dentro 24 ore tutti gli attentati contro la causa nazionale, e contro la vita e le proprietà dei pacifici cittadini. Non userà alcun riguardo né a grado né a ceto. Nessuno potrà essere condannato dal Consiglio di guerra per fatti politici anteriori alla insurrezione.

"10. Non permetterà la fondazione dei circoli e giornali politici; ma pubblicherà un bollettino officiale dei fatti che importa recare alla conoscenza del pubblico.

"11. Toglierà d'officio tutti gl'impiegati e magistrati avversi al nuovo ordine di cose, procedendo però con molta oculatezza e prudenza, e sempre in via provvisoria.

"12. Manterrà la più severa ed inesorabile disciplina nelle milizie, applicando ad esse, qualunque sia la loro origine, le disposizioni delle leggi militari in tempo di guerra. Sarà inesorabile co' disertori, e darà ordini severi in proposito a tutti i suoi dipendenti.

"13. Manderà al re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, munizioni, denari del pubblico, che si troveranno nella città o provincia, ed attenderà i suoi ordini in proposito.

"14. Farà, occorrendo requisizione di denari, cavalli, carra, barche, vino, ecc., rilasciandone sempre il corrispondente ricevo; ma punirà colle pene le più severe chi si attentasse di fare simili requisizioni senza evidente necessità, o senza suo espresso mandato.

"15. Sino a che il caso previsto nel 1° articolo di queste istruzioni, non si avvererà, voi userete tutti i mezzi che sono in poter vostro per manifestare l'avversione che sente l'Italia contro la dominazione austriaca ed i governi infeudati all'Austria, il suo amore per la indipendenza, la fiducia che ripone nella Casa di Savoia e nel Governo Piemontese; ma farete di tutto per evitare conflitti e moti intempestivi ed isolati.

*Italia, 1 marzo 1859.*

Per il Presidente

*Il Vice-Presidente* GIUSEPPE GARIBALDI.

*Il Segretario* Giuseppe La Farina. * [Epistolario di Giuseppe La Farina tom II. pag. 137]

È bene sappia il lettore che, dei due sottoscritti al citato documento, il Garibaldi era generale nell'esercito sardo, e del La Farina, *L'Espero*, che se ne intendeva, affermò essere stato nominato segretario del Ministro Cavour, il quale, occultamente, ma direttamente muoveva le fila della *Società* composta di 94 membri, uomini settarii a tutta prova. — In somma Cavour e i suoi manutengoli e complici riguardavano come grande fortuna la guerra, da lui stabilita d'accordo con Napoleone III, e alla quale erano sicuri di trascinare l'Auistria per tutte le vie possibili, mentre si tenevano certi di essere sostenuti da tutte le forze della Francia, senza delle quali li avrebbe attesi una *Novara* peggiore di quella del 1949. [...]

## Capo VIII.

Ancora del Tentativo di Congresso

Dopo il *Memorandum-libello* lanciato contro l'Austria dfa Cavour, [...] la guerra si presentava inevitabile e vicina, e tutti indistintamente Potenze e popoli la paventavano, salvo il Piemonte che contava di farla, come la fece, a spese altrui. L'alta *framassoneria* istessa che la voleva la temeva. Avvezza a macchinare nelle tenebre e ad ottenere sicuri e solidi vantaggi, per la connivenza dei governi, fra i tranquilli ozii della pace, benché preparato da essa il terreno, le sorti sempre incerte di una guerra, — ché una sola battaglia e in poche ore può mandare fallita l'opera di lunghi anni di cospirazioni, — la facevano esitare e tremare. Avendo essa gettato l'incertezza e il malessere in Italia, come in pressoché tutti gli Stati d'Europa, e avendo ridotto, per mezzo del Congresso di Parigi, i più secolari e venerandi diritti allo stato di questioni da risolvere, prima di appigliarsi all'ultima *ratio* delle armi e correre il rischio di perdere il già guadagnato, aveva fatto metter fuori la proposta del Congresso, che, se si fosse adunato, pescando nella confusione di principî e di idee nella quale agitavansi i gabinetti europei, essa sarebbe riuscita o ad ottenere dall'Austria e dai Principi italiani concessioni, a pro della rivoluzione, o avrebbe in pieno Congresso fatta chiamare l'Austria responsabile dalla guerra che s'intraprendeva.

La Russia pertanto, secondo il *Moniteur* del 22 marzo, d'accordo coll'Inghilterra e con la Prussia, proponeva il Congresso, e lord Cowley riusciva a piegare l'Austria a prendervi parte, però a condizione espressa che rimarrebbero illesi i trattati del 1815 e i trattati speciali, corollario di quelli, col diritto inerente ad ogni Stato sovrano di fare trattati come, quando e con chi credesse. Lo diceva in chiari termini l'autorevole *Mémorial diplomatique* del 20 marzo, nel dare anch'esso la notizia del Congresso, il quale doveva adunarsi in città neutrale per mezzo dei Plenipotenziarii di Austria, Francia, Inghilterra, Russia e Prussia, escluso il Piemonte.

E qui, a farsi un criterio della disposizione degli animi nella Prussia e nella Germania, dell'attitudine della Francia nell'accedere alla proposta e

della precipitazione con cui, fallito il Congresso e fatta la guerra, si concluse la pace, rechiamo un brano dell'autorevole corrispondente della *Civiltà Cattolica*, che da Berlino, sotto il 26 marzo 1859 scriveva:

"Io vi assicuro, che dal 1813 a questa parte, sì in Prussia e sì nel resto dell'Alemagna, mai non vi è stata, come al presente, una tale concitazione di animi, una tale unanimità di sentimenti, e un tale ardore bellicoso contro i provocatori della guerra e della rivoluzione in Italia ed in Francia. E credo che, se la Prussia, unita coll'Inghilterra, non avesse assunto le parti di mediatrice di pace, da gran tempo i nostri rappresentanti e i nostri Ministri sarebbero stati sforzati a fare dichiarazioni patriotiche, quali i giornali vanno ogni giorno pubblicandone nella Baviera, nel Würtemburg, nell'Annover, ecc. Credo ancora, che se il Governo volesse restare neutrale, gli sarebbe impossibile di mantenere una tale neutralità. E tenete per certo, che, non appena si venisse alle mani tra l'Austria e la Francia, *a grandi grida verrebbe dimandato di rompere guerra* contro i Francesi.

"Certamente in Prussia si presta assai volentieri l'orecchie ai nemici dell'Austria, e specialmente a quelli della Santa Sede, quando essi dipingono coi più neri colori la condizione di quegli Stati. Ma niuno tra noi, anche di quelli che hanno simpatie per la libertà del Piemonte, niuno è così cieco da ingannarsi intorno alle vere cagioni della pretesa riscossa che si apparecchia; niuno ignora che i pretesi abusi esistenti in Italia altro non sono che un pretesto, dietro il quale si ascondono la rivoluzione e un'ambizione senza ritegno. Tutti sanno che un Monarca il quale regna nei proprî Stati da vero Re, ha ben altro in mira, movendo una guerra, che venire in soccorso della libertà di un paese vicino. In fine niuno dubita che, chi volesse violare i trattati in faccia agli Austriaci sul Po, non sia per fare altrettanto in faccia alle altre Potenze sul Reno. Or qui si sa benissimo che *la guerra è impossibile, se non la vuole* la Confederazione germanica, la quale può disporre d'un esercito bene agguerrito di più di un milione di baionette. Ora siccome il popolo prussiano non vuole la guerra, così non è a dubitare che l'opinione pubblica non sia per ispingere il Governo sì in Prussia e sì nel resto dell'Alemagna a far causa comune coll'Austria. Il Governo prussiano poi, che pei suoi disegni d'egemonia in Alemagna ha tanto bisogno di simpatie nelle altre popolazioni tedesche, sa benissimo che egli le perderbbe tutte, e per sempre, se in cotesti frangenti nutrisse ancora rancori contro l'Austria, e però rifiutasse di concorrere alla difesa di una causa, che si riguarda nella Confederazione, non già come causa Austriaca, ma bensì come causa Germanica. Non sono pochi quelli che sperano la conservazione della pace, sopra tutto vedendosi che anche in Francia il partito pacifico parla francamente, e che l'Imperatore diede finora tante pruove di *squisita* prudenza. Altri però tengono per inevitabile la guerra, e temono che essa sarà crudele, specialmente in Italia; giacché l'accanimento contro gl'Italianissimi è, dicesi, al colmo nell'esercito austriaco. Del resto il Ministro degli affari esteri, il giorno 9 di marzo,

credette necessario di dichiarare nella Camera prussiana, che "la Prussia voleva far rispettare i trattati e mantenere l'ordine delle cose stabilite, e così serbare la pace. E siccome essa è amica delle Potenze tra le quali corre il pericolo d'una guerra, così profittò di questa sua condizione per cercare di riamicarle, nel che è aiutata dall'Inghilterra. Spera il Governo che questi sforzi riusciranno. Ma ciò facendo come Potenza europea, la Prussia non dimentica di essere Potenza tedesca, e che la sua politica *dee anzitutto essere nazionale*. Non mancherà dunque ai doveri impostile dagli interessi della Confederazione (*della quale faceva parte allora anche l'Austria*) e dessa sarà sempre l'antica Prussia quando si tratterà di conservare i diritti, l'onore e l'integrità della patria comune". Le quali ultime parole furono accolte con grandi applausi". [...]

In Italia però la notizia dell'annunziato Congresso spiacque infinitamente agli agitatori piemontesi, che vedevano sfuggire loro la preda che si promettevano di fare colle mani della Francia; ma forse più ancora perché temevano di trovarsi esclusi dal Congresso stesso, che considerava la Sardegna per quel *piccolo paese* a pié delle Alpi, indegno di sedere a lato dei grandi Potentati d'Europa i quali avrebbero fatto senza di essa. I rivoluzionarî pertanto avevano incominciato a fare una casa d'abisso; quando un dispaccio, che a nome dell'Imperatore Napoleone chiamava a Parigi il conte Cavour, venne a gettare acqua su quel fuoco.

Il 24 di marzo il Conte partiva per la Francia, e il famoso *Diritto* l'accompagnava con queste precise parole: "Dite che nelle condizioni presenti una ritirata della Francia sarebbe fatale non meno all'Italia che dalla Francia istessa; che la politica dell'Imperatore perderebbe ogni prestigio tanto dinnanzi ai popoli quanto dinnanzi alla diplomazia; che questa sconfitta metterebbe *a gran repentaglio le sorti istesse del suo trono*".

Il 1 di aprile Cavour ritornava a Torino, e le notizie che recava dovevano ben essere secondo i voti della rivoluzione, posciaché venne salutato la sera stessa con una delle solite dimostrazioni. — Le bombe di Orsini e il suicidio del Valentini * [Marito d'una Bonaparte, suicidatosi perché incaricato (fu detto) dalla setta di assassinare Napoleone III] erano tornati in mente al Bonaparte, e la guerra era decisa.

I settarii intanto avevano cosiffattamente messa l'agitazione nei popoli con voci le più allarmanti e sinistre che, specialmente in Piemonte, da oltre un mese si viveva in una angosciosa incertezza, dicendosi da pertutto: ora che gli Austriaci stavano per sconfinare, ora che avevano sconfinato, ora perfino che stavano per piombare su Torino: e tali voci trovavano credenza, e popolazioni intere (come quella di Novara il 18 aprile) passavano insonni le notti aspettando un'invasione. Molte famiglie emigravano, e campi interi rimanevano incolti, temendo gli agricoltori di gettare al vento le laboriose fatiche per le devastazioni dell'imminente guerra. "La condizione nostra è tale, scriveva l'autorevole corrispondente della *Civiltà Cattolica*, Torino 30

aprile 1859, che richiede o una guerra regolare o una rivoluzione. Posti a questo bivio, la guerra regolare diventa un beneficio".

Al prestito di 50 milioni già si era dato fondo, e si parlava di un nuovo prestito di 100 milioni; ma all'estero non si trovava, e già si parlava di prestito forzato, di pieni poteri da darsi dal Parlamento al Governo, di sospensione della libertà di stampa.

In mezzo a siffatti rumori, la Camera dei Deputati. — da due settimane sospesa per mancanza di lavoro, — veniva ad un tratto convocata per il 23 di aprile. Adunatasi in sul mezzogiorno e letto il processo verbale dell'ultima seduta, uno dei segretarii lesse fra l'attenzione universale delle affollatissime tribune lo schema di legge seguente:

"Articolo 1. — In caso di guerra coll'Impero d'Austria, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare, per semplici decreti reali, tutti gli atti necessarii alla difesa della patria e delle nostre istituzioni.

"Articolo 2. — Rimanendo intangibili le istituzioni costituzionali, il Governo del Re, durante la guerra, avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale".

Letto lo schema, Cavour si alzò e lesse alla sua volta un discorso in cui, fatta una breve relazione delle trattative diplomatiche, disse, che "il rappresentante dell'Inghilterra a Torino, *d'ordine del suo Governo*, aveva *officialmente* annunziato al Governo sardo che l'Austria aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni". La comunicazione era esatta. L'invito però non era ancora giunto; sembrava anzi che l'Austria esitasse. Ciò non pertanto il Governo chiedeva i pieni poteri. E il Cavour aggiungeva: "In queste circostanze le disposizioni, prese dall'Imperatore dei Francesi, sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza".

Il Ministero volle che la legge fosse discussa subito: e il presidente Rattazzi propose alla Camera di tenere l'istesso giorno una seconda tornata alle tre pomeridiane. Il deputato Depretis, capo della sinistra, disse, non doversi precipitare: e chiese che si differisse la tornata fino alle ore sei. Ma la maggioranza la volle alle tre, alla quale ore la Camera, riunitasi di nuovo in numero di soli 136 deputati, in mezzo alla folla che aveva aspettato, approvò la legge con 110 voti favorevoli e 24 contrarî, astenendosi il signor de Bosses e il conte della Margherita. Quest'ultimo fu il solo che prima della votazione osasse pronunziare alcune gravi parole. "Tutto ciò, osserva il citato corrispondente, accadeva in Torino, *prima* che fosse ricevuto l'invito ufficiale del disarmo per parte dell'Austria."

Infatti l'istesso giorno 23 aprile, alle 3 pom. arrivavano a Torino il cav. Ceschi di S. Croce, Intendente generale austriaco, e il barone Ernesto Kellersberg, Vice-presidente della Luogotenenza di Lombardia. Il conte Brassier di Saint Simon, Ministro prussiano a Torino, introduceva i due inviati

al conte di Cavour, al quale presentavano l'*Ultimatum* dell'Austria, che chiedeva il disarmo e il licenziamento dei volontarî dentro tre giorni, ritenendo il rifiuto quale dichiarazione di guerra.

Ed ecco questo grave documento:

**Lettera Ultimatum del Conte Buol al Conte Cavour**

*Vienna, 19 aprile 1859.*

Signor Conte,

Il Governo imperiale, come Vostra Eccellenza conosce, si è affrettato a consentire alla proposta del Gabinetto di Pietroburgo per riunire un Congresso delle cinque Potenze onde cercare di appianare le complicazioni sorte in Italia. Convinti tuttavia dell'impossibilità d'intavolare (con qualche probabilità di successo) deliberazioni pacifiche in mezzo al rumore di armi e preparativi di guerra, che continuano in un paese limitrofo, noi abbiamo domandato, che l'armata sarda fosse ridotta sul piede di pace, e congedasse i corpi franchi, o volontarii italiani, come condizione preliminare alla riunione del Congrasso. Il Governo inglese trovò questa condizione così giusta, e così uniforme alle esigenze della situazione, che non esitò punto ad appropriarsela, dichiarandosi pronta ad insistere, d'unita alla Francia, pel disarmamento immediato della Sardegna, ed offrirle in ricambio, contro ogni attacco da parte nostra, una garanzia collettiva, alla quale, come ben s'intende, l'Austria avrebbe fatto onore.

Il Gabinetto di Torino, sembra aver risposto con rifiuto all'invito di mettere la sua armata sul piede di pace, ed accettare la garanzia collettiva promessale. Tanto più questo rifiuto ci rincresce profondamente, in quanto che, se il Governo sardo avesse consentito a questo attestato di sentimenti pacifici che gli si era chiesto, noi l'avremmo accolto come un primo sintomo della sua intenzione di concorrere da parte sua al miglioramento delle relazioni sventuratamente così tese tra i due paesi da qualche anno. In questo caso, ci sarebbe stato permesso di dare col traslocamento delle milizie imperiali stanziate nel regno Lombardo-Veneto, una prova maggiore, che esse non sono state ivi raccolte per fini aggressivi contro la Sardegna. La nostra speranza, essendo stata delusa, l'Imperatore mio augusto padrone, si è degnato ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo per fare che il Governo di Sua Maestà sarda abbia a recedere nella decisione nella quale sembra essersi impigliato. Tale è lo scopo di questa lettera.

Io ho l'onore di pregare di volerne prendere il contenuto nella più seria considerazione, e farmi sapere se il Governo reale consenta *si* o *nò* a mettere, senza indugio, la sua armata sul piede di pace, e licenziare i volontarii italiani. Il porgitore della presente, al quale vi compiacerete dare risposta, ha ordine tenersi all'uopo a sua disposizione per tre giorni. Elasso questo termine, se non riceva risposta, ovvero, se questa non fosse soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze che trascinerebbe questo rifiuto, ricadrebbe interamente sul Governo di Sua Maestà sarda. Dopo avere esauriti

invano tutti i mezzi concilianti per procurare ai suoi popoli la garanzia della pace, sulla quale l'Imperatore è nel diritto d'insistere, Sua Maestà dovrà, con suo grande rammarico, ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

Nella speranza, che il riscontro da me aspettato, sia conforme ai nostri voti, tendenti al mantenimento della pace, colgo questa occasione, signor Conte, per reiterarle le assicurazioni dalla più distinta considerazione.

Buol

A questo *ultimatum*, trascorsi tre giorni dalla consegna fattane dagl'inviati austriaci, Cavour dava la seguente risposta:

**Risposta di Cavour all'Ultimatum**

*Torino, 26 aprile 1859*

Signor Conte,

Il Barone Kellersperg mi ha consegnato, ai 23 corrente, alle 5 e ½ di sera, la lettera che Vostra Eccellenza mi ha fatto l'onore di diriggermi, per dirmi, anome del Governo imperiale, di rispondre con un *si*, o con un *nò*, all'invito fattoci di ridurre l'armata sul pié di pace, e di sciogliere i corpi formati di volontarii italiani; aggiungendo, che, se a capo di tre giorni V. E. non ricevesse risposta, o se questa non fosse soddisfacente all'intutto, S. M. l'Imperatore d'Austria era deciso ricorrere alle armi per imporci con la forza le misure che formano oggetto della sua comunicazione. — La questione del disarmamento della Sardegna, che costituisce il fondo della domanda, che V. E. mi dirigge, ha formato l'oggetto di numerose negoziazioni tra le grandi Potenze e il Governo di Sua Maestà. Queste negoziazioni mettono capo a una proposta formulata dall'Inghilterra, alla quale hanno aderito la Francia, la Prussia e la Russia. La Sardegna, con uno spirito di conciliazione, l'ha acettata senza riserva, *né secondi fini*. Poiché V. E. non può ignorare né la proposta d'Inghilterra, né la risposta della Sardegna; così io nulla saprei aggiungere per far conoscere le intenzioni del Governo del Re, in quanto alle difficoltà che si opponevano alla riunione del Congresso.

La condotta della Sardegna in questa circostanza è stata apprezzata dall'Europa. Quali che possano essere le conseguenze da derivarne, il Re, mio augusto Signore, è convinto che la responsabilità ne ricadrà su coloro che sono stati i primi ad armare, che han rifiutato le proposte formulate da una grande Potenza e riconosciute come giuste e ragionevoli dalle altre; e che intanto vi sostituiscono una minacciosa intimazione.

Colgo questa occasione per reiterarle, signor Conte, le assicuranze della mia più distinta considerazione.

Cavour (*)

**Corollario alla risposta di Cavour**

---

(*) *Annuaire des Deux Mondes*, 1859, pag. 974].

Alla risposta del Ministro sardo, troviamo un opportuno corollario nel secondo volume delle *Lettere edite ed inedite* di Cavour raccolte dal Chialla, ed è buono per la storia di qui recarlo.

Sotto la data di Parigi 12 aprile 1856, vale a dire durante il Congresso di Parigi per la pace, e tre anni prima che l'Austria mandasse il suo *Ultimatum* al turbolento Piemonte, il ministro Cavour scriveva al collega Rattazzi: e dopo di aver detto del favore incontrato presso Lord Clarendon a prò della rivoluzione italiana, e del disegno, fin d'allora stabilito, di far guerra all'Austria cogli aiuti stranieri di Francia e Inghilterra, proseguiva così:
"... Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti; egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del Governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, *bisogna prepararci quetamente*, fare l'imprestito di 30 milioni, e, al ritorno di La Marmora (era tuttora in Crimea) *dare all'Austria un Ultimatum* ch'essa non possa accettare, e cominciare la guerra (*)" [...]

Il convoglio che recava gl'inviati imperiali austriaci doveva giungere a Torino all'una e tre quarti; ma tardò fino alle tre a cagione dei molti materiali da guerra che doveva trasportare dalle stazioni più vicine ai confini; dalle quali furono puranco ritirate le macchine ed i carri. Intanto con decreto reale del dì seguente, 24 aprile, furono chiusi i corsi universitarii in terra ferma; le Camere furono sospese fino a nuovo ordine: mentre un avviso del sindaco di Torino invitava i proprietarii di muli e di cavalli a venderli al Governo. Nel medesimo tempo le milizie partivano da tutte le direzioni verso i confini, e sulle ore otto della mattina del 26 stavano a vista del porto di Genova le navi francesi, che recavano le milizie da sbarco dell'Imperatore Napoleone.

Mentre queste cose avvenivano in Piemonte, l'Inghilterra era in piena crisi ministeriale, e il framassone Palmerston riafferrava il potere, in quello che lo sbarco del famoso Poerio e dei suoi compagni emigrati napolitani era sfruttato dai settarî inglesi, per eccitare la pubblica opinione contro il Re di Napoli [*...]. Palmerston, Russel, Gladstone e gli altri uomini politici di simile risma prodigavano soccorsi e onori a quei *martiri* di nuovo genere, e il giornalismo inglese schiamazzava allegramente contro la *barbarie* del Governo napolitano, che, mentre scoppiava la guerra con l'Austria, veniva designato all'odio del cosidetto *mondo civilizzato*. Ma è a dire della fine del Congresso.

Egli è certo, ed era evidente per chiunque avesse due occhi in fronte, che in tutto questo tramestio di uomini e di cose il provocatore era il Piemonte; ma era necessario far cradere invece che il provocatore fosse l'Austria!

---

**(*)** "Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour, raccolte ed illustrate da Luigi Chialla, ecc." Vol. II. pag. 371].

Quindi la proposta del Congresso giungeva opportuna per cambiare, come suol dirsi, le carte in mano alla pubblica opinione, e farle comparire nero quel che era bianco, e bianco quel che era nero. Se l'Austria accettava il Congresso doveva accettarne alla sua volta le condizioni e i risultati; se non lo accettava ne sarebbe uscita la guerra, guerra *causata* perciò dall'Austria., contro la quale si sarebbe gridata la croce dai settarii tutti del nuovo e vecchio mondo: in quello che essa, avversata dalla Russia, abbandonata dalla Prussia, avrebbe avuto contro, insieme col Piemonte, gli eserciti francesi, e tutto il peso dell'oro e della influenza inglese con tutta la potenza occulta della *framassoneria*. Quindi è che, mentre il Piemonte spingeva le sue milizie al confine, e l'esercito e la flotta francese apparivano l'uno sulle Alpi e l'altra innanzi a Genova, il *Moniteur* faceva sapere come le Potenze, accettato il Congresso proposto dalla Russia, fossero convenute ne' punti proposti dall'Inghilterra [...].

## Capo IX.

Caduta del Ministero Inglese. — Siamo alla Guerra

Stupenda cosa e comodissima dei governi parlamentari alla moderna, specialmente dell'inglese, è quella di essere oggi alleato ed amico di un Governo del quale domani si troverà divenuto avverso e nemico, secondo che l'interesse proprio, o piuttosto quello della setta anticristiana esiga così.

Lord Malmesbury, primo Segretario di Stato del Ministero conservatore, nella famosa tornata della Camera dei Lords degli 8 di aprile, disse, che "l'Austria possedeva i suoi territorii coi medesimi diritti coi quali l'Inghilterra possiede i suoi; che l'Inghilterra avrebbe *sempre* difesi i trattati del 1815, e non vedeva punto per qual filo di raziocinii il capo del Governo francese fosse stato condotto a persuadersi di dover intervenire nelle lotte di altri popoli. L'Inghilterra non aiuterà mai l'Austria contro i proprii sudditi; ma non intende perché la Francia, potenza forestiera, voglia entrare in questo litigio." E poco prima aveva detto: "Riguardo all'Austria i sentimenti del popolo inglese sono stati sempre quelli di antichissimi alleati." Al quale discorso aggiungeva Lord Clarendon, affermando: "Le cose essere troppo innanzi, e niuna delle due parti avere fiducia nell'altra; sicché *neanche avere fiducia nel Congresso*; e perciò niuno voler disarmare". Opponendosi poi alla modificazione dei trattati: "L'Unità Italiana, disse, è un'utopia." Ma s'ingannò a partito quando aggiunse, che "il detestabile partito del Mazzini è spento." — Era invece quello che spingeva e menava tutto, mostrando l'elsa del pugnale ai ricalcitranti. E l'istesso Cavour, che, dopo di essersene servito, ora lo comprimeva, spingeva innanzi la rivoluzione *legale* per paura della *illegale*.

Lord Derby poi, dopo notato come tutti i partiti d'Inghilterra fossero d'accordo nel voler salvi i trattati del 1815, disse a chiare note, che "la Russia colla sua proposta di Congrasso aveva impacciato l'Inghilterra e imbrogliate

le cose;" che "la soluzione sarebbe uscita più presto e meglio dalla missione di Lord Cowley." E, accusata la Russia, passava ad accusare la Sardegna.

Il Ministro D'Isdraeli aveva detto dal canto suo nella Camera dei Comuni: "Se le acque dell'Adriatico venissero turbate, la loro agitazione si sarebbe intesa sul Reno, e l'Inghilterra sarebbe stata forzata a sguainare la spada, non solo per motivi di civiltà, ma anche d'interesse."

Lord Palmerston rispose, dicendo tutto il contrario. — Scusò la Russia, e accusò il Gabinetto inglese di non aver data alla missione del Cowley quel carattere ufficiale che avrebbe impedito la controproposta russa. Censurò poi la proposta del disarmamento; assicurò che l'Italia *era quieta*, che la Sardegna aveva ragione di voler intervenire al Congresso, che niun timore vi era di una guerra generale: insomma disse tutto il rovescio di quello che avevan detto i Ministri, che stava per scavalcare. — Gladstone e Russel dissero le stesse cose, accusando i Ministri di parzialità per l'Austria. — Il fatto si è che il giorno dopo il Parlamento fu prorogato fino al 5 di maggio, e il 23 di aprile fu disciolto, per lo appunto il giorno in cui il Parlamento sardo dava pieni poteri al Governo, gl'inviati austriaci portavano a Torino *l'Ultimatum* del Governo imperiale, stanco di quella sconcia commedia, e le armate francesi scendevano in Italia. Il 25 furono convocati in Inghilterra i collegi elettorali e nei giorni successivi ebbero luogo le nuove elezioni.

Lord Derby aveva detto come l'Inghilterra avesse fatto una nuova proposta, che, se non riusciva, sarebbesi ritirata dalle pratiche. La proposta, allora ignota, si conobbe poi per mezzo del *Moniteur*, e consisteva, siccome dicemmo, nel disarmamento simultaneo prima del Congresso; il quale disarmamento doveva regolarsi da una commissione militare e civile indipendente dal Congresso stesso, nella quale avrebbe avuto luogo un Commissario sardo. Appena radunata la giunta e cominciati i lavori, il Congresso si sarebbe raccolto a discutere le questioni politiche. I rappresentanti degli Stati italiani sarebbero stati invitati al Congresso, come in quello di Laibach nel 1821. A queste proposte inglesi acconsentirono o parvero acconsentire Francia, Russia e Prussia; non la Sardegna che faceva intanto muovere le sue milizie verso il confine, e dava i pieni poteri al Governo; non l'Austria che dalle ostilità sempre più aperte del Piemonte, dall'accordo suo palese colla Francia, dal tentennamento del Gabinetto inglese, e dalla indifferenza calcolata della Russia, scorgeva inutili, se non disastrosi, gli effetti del Congresso per sé e per gli altri Stati amici d'Italia. Preferì fare una comunicazione diretta per ottenere il disarmamento. E questo volevano i *cospiratori* dei governi d'Europa.

Mentre ognuno aveva fino allora riconosciuto più o meno esplicitamente la provocazione evidente del Piemonte, dopo l'*Ultimatum* dell'Austria, tutti si scagliarono contro il giovane Imperatore Francesco Giuseppe quasiché egli e il suo Governo fossero stati essi i provocatori. Quindi l'istesso *Moniteur* del 22 aprile, il giorno innanzi che l'*Ultimatum* austriaco giungesse a Torino,

annunziava come l'Imperatore Napoleone avesse ordinato una concentrazione di parecchie divisioni sui confini del Piemonte. Il giorno dopo poi, 23 aprile, mentre gl'invitati austriaci giungevano a Torino, e prima ancora che la Nota austriaca fosse presentata a Cavour, il *Moniteur* annunziava l'invio della Nota stessa, *dicendone il contenuto*, e conchiudeva: "L'Inghilterra e la Russia, e poco dopo anche la Prussia, *non esitarono a protestare contro la condotta dell'Austria in tale circostanza*." Il *Moniteur* aggiungeva a questa Nota la notizia che l'Imperatore aveva ripartito il comando delle sue milizie, dando quello dell'esercito di Parigi al Maresciallo Magnan; dell'altro di osservazione a Nancy al Maresciallo Pellisier; al Maresciallo Castellane quello di Lione; al Baraguay d'Hilliers quello del 1°. corpo d'esercito delle Alpi; al Mac-Mahon del 2°. corpo; al Canrobert del 3°.; al Niel del 4°; il famoso Principe Napoleone aveva il comando di un corpo separato. Il Maresciallo Randon era nominato maggiore generale dell'esercito delle Alpi.

Intanto la *Gazzetta Ufficiale* di Vienna, il giorno 22 di aprile pubblicava anch'essa una Nota, od articolo concepito così:

"Desiderando sinceramente S. M. l'Imperatore di conservare, se è possibile, la pace al mondo, e di mostrare come l'Austria in un caso di guerra non abbia alcuna responsabilità, fu fatto, per la conservazione della pace, un tentativo estremo e direttamente presso la Corte di Sardegna. Osteggiandosi da lunghi anni i diritti dell'Austria, — e recentemente anche in modo aperto, — ed essendo l'assetto di guerra della Sardegna una permanente minaccia di attacco, l'unico mezzo per il Piemonte onde persuadere il mondo non aver esso in mente guerra e rivolgimenti, si è di deporre le armi che egli potrebbe usare soltanto in atti d'incalcolabile temerità contro le basi dell'ordine legale, contro il vero bene d'Italia, contro la prosperità d'Europa. Una Nota del conte Buol al conte Cavour domanda incalzantemente il disarmo, con un'ultima conciliante, ma seria e grave ammonizione. Questo passo del conte Buol *è appoggiato dalle rimostranze di altre Potenze*; ponendosi la Sardegna sul piede di pace, impegna l'Austria la sua parola per assicurarla contro qualunque attacco. D'altronde il Governo imperiale non si ritrae dalla primiera proposta del generale ritorno al piede di pace; ma non intende però di subordinare alle trattazioni in proposito le dirette pratiche col Piemonte. A questa comunicazione possa quanto prima seguirne un'altra che sia amichevole, e soddisfaccia gli amici di una pace onorevole, e la tranquilla coscienza dell'Austria. Del resto, nel magnanimo Monarca e nei fedeli suoi popoli non verrà mai meno la fiducia nel diritto e il coraggio."

Così mentre la *Gazzetta Ufficiale* di Vienna affermava: "Questo passo (cioè l'*Ultimatum* alla Sardegna) è appoggiato *dalle rimostranze di altre Potenze*", il *Moniteur* francese dell'istesso giorno, circa l'istesso *Ultimatum*, affermava: "L'Inghilterra, la Russia ed anche la Prussia *non esitarono a protestare contro la condotta dell'Austria*." Evidentemente vi era una mano occulta, uno spirito maligno, che mentre sembrava adoperarsi per il

Congresso, spingeva l'Austria a separarsi dal medesimo ed a chiamare su di sé, contro la evidenza dei fatti, quella responsabilità che era tutta intera del Piemonte, dal quale da tanti anni e così perseverantemente veniva ogni provocazione e uno stato di cose impossibile a più durare. — Dal celebre *Memorandum* dell'illustre conte della Margherita, ora purtroppo messo in oblio, trarremo [...] le prove palpabili di quanto asseriamo. —

Contemporaneamente la *Gazzetta Prussiana* annunziava, che la Prussia, mentre si adoperava a pro della pace come grande Potenza, non aveva dimenticato i suoi doveri di Potenza tedesca: e, come tale, aveva già presi i necessarî provvedimenti in ordine alla imminente guerra. Il Governo prussiano poi credeva essere giunto il momento di proporre alla Confederazione Germanica un provvedimento generale, e intanto aveva posto in piede di guerra tre corpi di esercito; ciò non avrebbe impedito che la Prussia restasse, come restò di fatto, neutrale, aspettando che la Confederazione stessa venisse assalita [...].

## Capo X.

Una pagina del Barone di Bazancourt

[...]

— Fin dal 1848 in un dispaccio all'Ambasciatore d'Inghilterra a Vienna Lord Palmerston scriveva: "Per quanto diposte sieno le potenze alleate ed amiche dell'Austria a recarle soccorso, qualora fosse minacciata la sua esistenza propria e legittima in Germania, rispetto alle sue *pretenzioni* d'impero sugl'Italiani, v'ha un sentimento sì universale delle medesime, che potrebbe benissimo indurre a lasciarla quasi insoccorsa nel caso di una guerra come quella accennata."

Tale pensiero, *nobilmente* espresso nel dispaccio del ministro inglese, scrive il Bazancourt (*), era quello di tutti, appoggiato a questo dritto divino: l'*Indipendenza delle nazionalità*! — Sarebbe stato bene che il Bazancourt ci avesse detto dove aveva trovato questo nuovo genere di dritto divino. — Quindi egli ci dice, che "l'Austria, scossa (nel 1848) dal generale sollevamento *fomentato dalla ribellione* fino nelle sue intime parti (*anche l'Ungheria e la stessa Vienna erano in fiamme per opera della framassoneria*), e temendo che le conseguenze non le divenissero crudelmente fatali, fece intendere parole di pace: propose l'indipendenza per la Lombardia e un governo separato per la Venezia, riservandosi il dominio diretto." Dal che il Bazancourt deduce, che"a quest'epoca essa stessa (l'Austria) riconosceva, che gli articoli del trattato del 1815, ai *quali*

---

**(*)** "La Campagna d'Italia del 1859, cronache della guerra, del Barone di Bazancourt, chiamato dall'Imperatore Luigi Napoleone all'Armata d'Italia. Venezia. Prem. Tipografia di Gio. Cecchini 1859."

*appoggiava* la sua potenza in Lombardia, potevano e dovevano essere modificati."

[...] "Milano, soggiunge lo storico, ebbe il gran torto di ricusare quelle offerte; ...e la giornata di Novara sciolse la questione sul campo di battaglia." — Il valoroso esercito piemontese, preparato da tanti anni con tante cure e tanti sacrifizii, fu sconfitto, e il re Carlo Alberto, suo duce, ne perdette il trono, e poco stante anche la vita.

L'incendio fu spento allora; ma, alimentato dalle società massoniche, seguitò ad ardere sotto la cenere, finché Inghilterra e Francia, "accettando il concorso delle armi italiane (*ossia sarde*) in Crimea, *si poneva tacitamente* in campo la questione *italiana*, e col sangue versato sui campi di battaglia si assodava un'alleanza... La Sardegna era ammessa al Congresso di Parigi nel 1856, e i plenipotenziarii del re Vittorio Emanuele andavano ad assidersi a lato di quelle due prime potenze d'Europa." Così il Bazancourt; il quale, mentre dice come il conte di Cavour si erigesse in patrono della così detta indipendenza d'Italia, tace poi intorno alla solenne lezione datagli in pieno Congresso dal Barone Hübner, plenipotenziario austriaco [*...].

"D'allora in poi, segue a dire, la diplomazia procurò continuamente una soluzione a questo stato di cose divenuto un incessante motivo di proteste e di agitazione; ma la diplomazia è spesso impotente contro i sotterfugi, le lentezze, le dilazioni." — Specialmente quando una setta malvagia, sostenuta da potentati apostati dalla loro missione, si oppone al verace progresso e al riposo dei poveri popoli. —

"Per ciò dal 1856 al 1857, sono sempre parole del Bazancourt, non si migliorò minimamente la sorte di quel regno *tolto* alla propria nazionalità." — Che non dovrebbe dirsi di Avignone e del Contado venosino tolti al Papa, della Corsica, di Malta, e di cento altre simili annessioni? Se l'Austria fosse stata una potenza rivoluzionaria e settaria qual buon giuoco non avrebbe avuto contro i suoi nemici! — "L'Austria all'opposto, prosegue il Bazancourt, sentendo svilupparsi il fermento rivoluzionario, aggravò ancor più il rigore [...] della sua autorità su quelle provincie che tendevano a sottrarsene. Questo era il suo dritto, ed è giustizia il dirlo, *essa non poteva agire diversamente*. [...]"

Da quest'istante, prosegue il Bazancourt, cominciano le gravi difficoltà, che provocarono una dichiarazione di guerra arrischiata per l'Austria per la gloria delle sue armi e per la sua giusta preponderanza, come potenza militare negli Stati Europei. Prima di entrare in questo nouvo ed ultimo stadio della quistione italiana, facciamo qualche parola sulla posizione in cui si trovava il Governo austriaco.

Nel 1849 la Russia recò all'Austria un potente soccorso nella guerra d'Ungheria, e non potea perdonarle le sue incertezze ed irresoluzioni durante la guerra della Crimea. Il Gabinetto di Pietroburgo riteneva che la memoria del 1849 dovesse determinare l'Austria, ed è evidente che un'attitudine ferma

e decisiva per parte di questa potenza in favore della Russia sua alleata, avrebbe dato altri risultamenti alla guerra d'Oriente. L'Austria non potea dunque volgersi da questa parte, e le relazioni che, dopo ristabilita la pace, sussistevano tra la Francia e la Russia, le facevano temere di trovare nella Russia stessa se non un nemico, almeno una fatale neutralità.

La Germania, quella possente Confederazione tedesca cui appartiene l'Imperator d'Austria, doveva essere il punto d'appoggio della sua resistenza. Ma la Germania poteva essa apertamente e ragionevolmente difendere le pretensioni dell'Austria allorquando questa reclamava con tanta forza i ducati di Holstein e di Sleswig? Poteva forse, senza essere tacciata d'inconseguenza, condannare l'Italia allorquando agiva sulla Danimarca in nome degli stessi diritti e degli stessi principii?

La Prussia, dal canto suo, ammettendo per base di una transazione conciliatrice tra le parti la conservazione della linea del Mincio, come difesa necessaria alla Germania, dava una prova tanto della sua giusta sollecitudine pegl'interessi germanici, quanto della sua simpatia per la causa italiana.

Intanto una circolare del conte di Cavour agli agenti diplomatici di S. M. sarda presso le corti straniere fu il primo documento pubblico, nota il Bazancourt, che spargesse qualche luce sulla situazione, involta dalla diplomazia nel più profondo silenzio. — Il presidente del Gabinetto sardo ricordava il Congresso di Parigi e le unanimi simpatie manifestatesi in favore dell'Italia.

"L'Italia allora sperò, diceva egli, e parve che gli animi si calmassero; ma le speranze, fatte nascere da quella manifestazione d'interesse per parte delle Potenze, a poco a poco svanirono. Lo stato d'Italia non si modificò, l'influenza preponderante esercitata dall'Austria fuori dei limiti stabiliti dai trattati e che costituì una costante minaccia [...] per la Sardegna, si aumentò anzi che siasi diminuita. Altri Stati della penisola persistettero in un sistema di governo, il risultamento del quale non può essere che il malcontentamento di una popolazione e una provocazione al disordine.

"Quantunque i pericoli da cui era minacciata la Sardegna in causa di questo stato di cose fossero divenuti più gravi e più imminenti,, la condotta del Governo del re è stata sempre dominata da uno spirito di *convenienza* e di riserva [...], che tutti gli uomini di buona fede non potrebbero non riconoscere.

"Se il Governo di Sua Maestà respinse altamente le pretensioni dell'Austria, che voleva che *fossero modificate* le istituzioni del paese, esso non assunse un'attitudine ostile a suo riguardo, allorquando il Gabinetto di Vienna ritenne di dover cogliere un pretesto, giudicato futile da quasi tutti gli uomini di Stato europei, per rompere affatto le sue relazioni diplomatiche con la Sardegna.

"La Sardegna si limitò a far presenti di tempo in tempo ai Governi, coi quali stava in amichevoli relazioni, le tristi previsioni che i fatti ogni giorno

verificavano e a richiamare la loro sollecitudine sulle condizioni della Penisola."

Il conte Cavour enumerava qui gli atti, secondo lui, ostili e minacciosi dell'Austria, e le misure militari che prendeva. E seguitava.

"Queste misure straordinarie, inducono il Governo del Re, senza uscire dalla sua riserva, a premunirsi contro un pericolo che può divenire imminente...

"Ma il caso più grave, diceva il Ministro, si è che l'Austria ha concentrato sulle nostre frontiere forze rilevanti; ha riunito tra l'Adda e il Ticino, e specialmente tra Cremona, Piacenza e Pavia, un vero corpo d'operazione, che certamente non può essere destinato a tenere in soggezione questa città di una importanza affatto secondaria.

"Per alcuni giorni la sponda sinistra del Ticino presentò l'aspetto di un paese in cui è per iscoppiare la guerra.

"I villaggi sono stati occupati da corpi staccati, dovunque si prepararono alloggiamenti e si presero misure per formar magazzini. Sono state collocate vedette fino sul ponte di Buffalora, che segna il confine dei due paesi."

Contemporaneamente il Ministro sardo chiamava in Piemonte le guarnigioni stabilite in Sardegna e al di là delle Alpi; mentre chiedeva alle Camere la facoltà di contrarre un nuovo prestito: cose tutte da noi narrate.

"Abbiamo udito la voce della Sardegna, prosegue a dire il citato storico, udiamo ora quella dell'Austria da un dispaccio confidenziale del conte Buol ai rappresentanti dell'Austia presso le corti confederate."

"Dopo di aver riconosciuta la gravità della situazione e la inquietudine che pesava sull'Europa, il Ministro austriaco ricordava come la Germania avesse dichiarato, che una violazione del diritto europeo, la quale minacciasse una potenza tedesca, anche nei suoi territori non tedeschi, farebbe sì che tutti i confederati si riunirebbero intorno a questa Potenza per mantenere la pace, egli esalta la moderazione del suo Governo e il suo amore per la pace." — "Ma, soggiunge il conte Buol, non possiamo dissimulare, che fino a tanto che la politica della Sardegna conserverà il suo carattere attuale di ostilità contro i trattati, e fino a tanto che essa farà assegnamento sulla rivoluzione e sulla guerra, la guerra si presenterà come una conseguenza possibile della nostra ferma risoluzione di difendere contro ogni attacco i diritti che i trattati danno all'Austria in Italia." Continua ribattendo le imputazioni pubblicamente dirette contro l'Austria dal Gabinetto di Torino, ed aggiunge:

"Il Governo sardo protesta protesta contro l'influenza preponderante che, a suo avviso, l'Austria esercita in Italia oltre i limiti ad essa assegnati dai trattati e che costituisce una costante minaccia contro la Sardegna. Esaminiamo questa strana accusa.

"Sta nella natura delle cose che grandi corpi politici debbono sempre esercitare una tal quale influenza sugli Stati loro vicini. Ciò che importa

all'interesse generale si è che tale influenza non venga mai usurpata, e che non venga esercitata a danno dell'indipendenza di un altro Stato.

"L'Austria fu più di una volta al caso di porgere una mano soccorrevole a governi italiani rovesciati dalla rivoluzione. Questo soccorsi non vennero mai imposti ad alcuno, anzi non furono accordati che dietro sollecitazione dei poteri legittimi, con pieno disinteresse, nella vista dell'ordine, della pace e della tranquillità pubblica. Le nostre milizie si ritirarono tostoché l'autorità legittima si trovò assicurata in modo di poter fare a meno della loro assistenza."

Spiegando poi e difendendo lo scopo dei detti trattati soggiuge:

"Cosa v'ha di più inoffensivo, di più inattaccabile, sotto l'aspetto del diritto delle genti, di più conforme al'interesse universale per la conservazione dell'ordine e della pace, che trattatio d'alleanza, conchiusi tra Stati indipendenti pel solo interesse di una legittima difesa, che impongono alle parti contraenti obblighi reciproci, e che non ledono minimamente i diritti delle terze Potenze? Ma se questi trattati non sono in alcun modo in opposizione ai principii del diritto pubblico, riconosciamo che non favoriscono l'azione e le mire ambiziose di un Governo, il quale, non pago di essere perfettamente padrone in casa propria, si fa l'organo privilegiato dei pretesi dolori d'Italia e si attribuisce la missione, altamente negata dagli altri Sovrani italiani, di parlare in nome di tutta la Penisola. Il conte Cavour, accordando pienamente per l'interesse del disordine, il diritto di fare appello a soccorsi stranieri, lo contende ai governi legittimi, i quali peraltro hanno la missione di vegliare all'ordine pubblico e di garantire la sicurezza dei loro sudditi pacifici. E tali strano principii vengono proclamati dal Gabinetto di Torino nel momento in cui lascia accreditarsi l'opinione, che esso può fare assegnamento in favore dei suoi principii aggressivi, sull'appoggio di una grande potenza limitrofa."

"Le potenze mediatrici, nota qui il Bazancourt, conobbero ch'era giunto il momento di intervenire se volevano evitare i disastri di una guerra che poteva sconcertare, forse per lungo tempo, l'equilibrio delle nazioni europee.

"L'Inghilterra in ispezialtà era in una favorevole posizione. Essa da un lato, non celava le sue simpatie per la causa italiana; ma respingeva energicamente la guerra.

"Da tale posizione nacque la missione di Lord Cowley.

"L'ambasciatore di Londra a Parigi tenne frquenti conferenze col conte Walewski, ministro degli affari esteri, e trovò la Francia desiderosa di pace e prontissima ad accedere a condizioni compatibili collo stato doloroso [...] d'Italia e colla giusta protezione dovuta ad una nazione alleata.

"Lord Cowley partì per Vienna *senza istruzioni officiali* per parte del suo governo.

"Egli aveva la missione *d'indagare* le intenzioni dell'Austria e di vedere quanto utili potessero tornare i buoni officii dell'Inghilterra per la coservazione della pace generale.

"I punti sui quali doveva versare la negoziazione del diplomatico inglese erano:

1. Evacuazione dagli Stati romani per parte delle milizie austriache e francesi.

2. Rinunzia ai trattati stipulati dall'Austria in seguito al trattato del 1815, coi Principi italiani ed all'occupazione delle città della Toscana, del ducato di Modena, i quali nei trattati del 1815 non sono indicati come quelli che devono ricevere guarnigioni.

3. Obbligo per parte dell'Austria di non intervenire per qualsivoglia caso, *neppure dietro istanza* di quei Principi, nei loro Stati.

4. Obbligo per parte delle Potenze europee di preparare le riforme *desiderate* [...] dai popoli italiani.

"Lord Cowley, in intima relazione co' più eminenti uomini di Stato dell'Austria, fu bene accolto alla corte di Vienna, e nutriva grandi speranze di conciliazione; ma ben presto queste speranze svanirono in presenza della realtà.

""Ammettendo l'Austria, egli diceva, che le potenze arrivassero ad intendersi sulle domandate concessioni, queste concessioni *forse* le assicurerebbero in avvenire il tranquillo possedimento dei suoi Stati italiani, evitando i possibili sconvolgimenti."

"Intanto il Ministro piemontese, sono sempre parole dello storico di Napoleone III, non cessava dal determinare la quistione onde impedire all'Imperatore d'Austria di appoggiarsi ai trattati del 1815, ch'essa a suo vantaggio avea trasandati da molto tempo, stringendo con mano grave la parte liberale d'Italia sottratta alla sua dominazione.

"La libertà in Piemonte, diceva Cavour, *è dunque* — e noi lo riconosciamo, — *un pericolo ed una minaccia per l'Austria*. Per evitarli, essa non ha che due partiti da prendere: distruggere il regime liberale in Sardegna, od estendere la sua dominazione in tutta Italia, onde impedire che il contaggio non possa comunicarsi agli Stati della penisola che non hanno bastanti forze a loro disposizione per comprimere i voti delle popolazioni [...]. Essa si attenne a questo secondo partito, aspettando di pervenire più tardi, per una via obliqua al conseguimento del primo degli indicati mezzi.

"L'Austria finora coi suoi trattati particolari con Parma, Modena e Toscana, coll'occupazione indefinita della Romagna, che, per confessione della stessa corte di Vienna e di Roma, non è vicina a cessare, [...] colle fortificazioni considerevoli che vi fece costruire, riuscì a rendersi reale padrona degli Stati dell'Italia centrale ed a circondare il Piemonte con un cerchio di ferro.

"Contro un tale stato di cose, non giustificato minimamente dai trattati di Vienna, la Sardegna non cessa di protestare da molti anni reclamando l'intervento e l'appoggio delle grandi Potenze firmatarie di quei trattati.

"Questo stato di cose, che da lungo tempo costituisce una minaccia ed un pericolo per la Sardegna, [...] recentemente reso più grave dagli armamenti straordinarii e dagli altri atti aggressivi dell'Austria, costrinse il Governo del Re a prendere misure difensive ed a chiamare i contingenti sotto le armi.

"Cessi questo stato; la dominazione austriaca in Italia rientri nei limiti ad essa assegnati da stipulazioni formali, l'Austria disarmi, e la Sardegna, benché deplori la misera sorte [...] delle popolazioni dell'altra sponda del Ticino, limiterà i suoi sforzi, come l'Inghilterra tante volte la consigliò a fare, *ad una propaganda pacifica* destinata ad illuminare sempre più [...] l'opinione pubblica in Europa sulla questione italiana ed a *preparare così* gli elementi per la sua futura soluzione."

— In tal modo, osserva il Bazancourt, la piaga sanguinolenta s'inaspriva sempre più. — E conchiude:

"Ma mentre Lord Cowley era ancora a Vienna, senza aver trovato una soluzione ammissibile, il Governo francese e il Governo russo entravano in una comunicazione diretta; e la Russia, col consenso della Francia, appoggiandosi al Congresso di Parigi, domandava una nuova riunione delle cinque grandi Potenze di Europa (il Congresso) onde terminare pacificamente questo litigio. E di fatto, nel 1856 i plenipotenziarii riuniti a Parigi, nella seduta del 14 aprile avevano espresso il voto che gli Stati, tra i quali si elevasse una grave dissensione, accettassero la mediazione di una potenza amica prima di ricorrere alle armi." — Fin qui lo storico imperiale.

[...]

**I trattati austro-italiani**

Era evidente, scrive la *Civiltà Cattolica* (Anno X. Vol. II. Serie quarta,) che la vera cagione, o vogliam dire pretesto, del dissidio tra Austria e Francia ha da riporsi nei trattati austro-italiani. Sopra i quali trattati si poterono leggere in questi giorni, riportati in moltissimi giornali, alcuni rilevantissimi articoli della *Gazzetta Ufficiale di Vienna* dell'8 marzo 1859. Volendone dare almeno un cenno, diremo che in essi si comincia col dire, che la così detta quistione italiana parve sulle prime restringersi allo sgombero dello Stato Pontificio. Ma, dice la *Gazzetta di Vienna*, "l'antica e provata saggezza della Sede Romana ha posto ben presto fine al tentativo di mescolare la rivoluzione con una questione pratica, e dichiarò che desiderava il ritiro delle truppe austriache e francesi. Quell'atto dovea essere aspettato dall'elevato carattere del Santo Padre, dal suo amore per la pace, e dalla sua fiducia irremovibile nella protezione della divina Provvidenza. Quindi bisognò trovare altro pretesto per dar luogo alla questione italiana. " Ed il pretesto furono i trattati austro-italiani. — Di questi uno fu stipulato il 1 luglio 1815 colla Toscana; un altro il 12 luglio dello stesso anno col Re di Napoli; un terzo fu sottoscritto il

24 dicembre 1847 con Modena, e poco dopo ne fu contratto un quarto con Parma. Oltre questi trattati, vi ha il diritto, dato all'Austria dal Congresso di Vienna, di tener guarnigione in Ferrara e Comacchio. Per altro trattato del 10 giugno 1817, l'Austria ha pure diritto di guarnigione in Piacenza.

Di tutti questi trattati il primo fondamento giuridico è il diritto che ha ogni Stato di farne come e con chi crede. Oltre quest'origine generale, i detti trattati ne hanno un'altra speciale nel Congresso di Vienna del 1815 che, regolando le relazioni di Stati e di territorii in Italia, diede all'Austria il dovere speciale di sostenerle e difenderle. Inoltre sui troni di Toscana e di Modena siedono Arciduchi d'Austria, con diritto di riversibilità all'Austria in caso di estinzione delle loro famiglie. Tra questi trattati però ve ne ha uno, il napoletano, che contiene un articolo addizionale, in forza del quale il Governo napoletano si obbliga a non mutare la forma di Governo. Quest'articolo è antiquato, non fu mai invocato dall'Austria, e può essere facilmente rivocato. Ma tranne quest'articolo, l'Austria non intende cedere in quanto agli altri, che essa vorrebbe anzi conchiudere se non fossere conchiusi, perché ne ha il diritto e il dovere.

Ma perché si mena tanto romore contro di essi? *La Gazzetta di Vienna* prova lungamente che ciò si fa appunto perché, con essi in vigore, la rivoluzione non può trionfare in Italia. Senza essi la rivoluzione è fatta. "Fino a che l'Austria, dice a tal proposito la *Gazzetta di Vienna*, resta in Italia in quella sua posizione internazionale, alla politica della Sardegna non rimane altro destino che quello del ranocchio che gonfiasi fin che scoppi: e la propaganda ribelle dee restringere la sua voglia di rovesciare gli Stati al mestiere di delinquente comune, e ad atti di assassinio contro singolari individui."

Ciò posto, la detta *Gazzetta* conchiude che, l'Austria non rinunzierà a quei trattati, specialmente in questi tempi, in cui essi sono più necessari. "L'Austria ora difende il proprio diritto ed il proprio possesso in Italia. Chi pensa onoratamente di essa e di tutta la patria, chi si sente indegnato di tale pretensione ed intervenzione forestiera, chi si sente balzare il cuore per lo sdegno, chi vede il disegno di rapire ad una grande Potenza germanica un feudo dell'Impero posseduto da oltre 300 anni, e la chiave del cuore di quello Stato e dei paesi della Confederazione germanica, non esiterà per certo a sottoscrivere con tutti gli Austriaci tale risposta. Ma l'Austria in quei trattati, difende più che il semplice suo diritto e possesso; Essa difende il fondamento dell'indipendenza e della libertà della famiglia degli Stati d'Europa. Entra in lizza per la civiltà del mondo, che non è possibile senza quella pietra fondamentale del diritto delle genti. Intorno alla bandiera che piantiamo, è impossibile che rimaniamo soli, e, se anche ciò fosse, noi non l'abbandoneremo." Così la *Gazzetta Ufficiale di Vienna*.

E siccome il *Times*, in un suo articolo, credette parlare del *movimento nazionale* italiano, del quale, dice egli, è pure forza che l'Austria tenga conto;

la stessa *Gazzetta di Vienna* risponde, che l'Austria non ignora l'importanza dei movimenti nazionali e sa il conto che bisogna farne. Ma aggiunge saviamente: non toccare al *Times* di darle in ciò alcuna lezione, appartenendo egli ad una nazione che non pare far gran caso dei moti nazionali, sia che essi si mostrino nell'India, sia che nelle Isole Jonie, sia che tutt'altrove dove regna essa medesima. —

[...].

LIBRO SECONDO

## Capo I.
Preliminari di guerra

Svanita ormai ogni speranza di pace, l'Inghilterra pur mostrava di fare ogni sforzo per impedire la guerra. Era quindi tuttora un andare e venire precipitoso di dispacci che spegnevano e accendevano alternativamente le speranze, e recavano all'ultimo momento: avere l'Austria accettata la mediazione inglese, che la Francia rifiutava, in quello che moveva le sue milizie verso il Piemonte, e chiedeva al Corpo Legislativo 500 milioni di prestito e una leva di 140 mila uomini per l'anno 1859.

Il Governo sardo dal canto suo dava le ultime disposizioni per la guerra. Regî decreti nominavano Commissarî straordinarî: Ponza di San Martino per la divisione di Genova e Savona, Sebastiano Tecchio per quelle di Novara e Vercelli, e Giacomo Plezza [*...] per quelle di Alessandria, Novi, Aqui e Casale. La famiglia reale andava a dimorare a Nizza, e il Re partiva il 27 aprile da Torino per assumere il comando dell'esercito. — Così il Congresso, senza programma e senza scopo, proposto dai nemici dell'Italia cattolica, unicamente per prendere tempo e apparecchiare meglio la guerra, andava a monte, sì come era nei voti dei tristi; l'Austria era costretta nel modo più scaltrito a rompere ogni ulteriore indugio, come appunto volevano i cospiratori, e il 28 dell'istesso mese (secondo annunziava la corrispondenza Havas di Parigi) l'Imperatore Francesco Giuseppe ordinava alle sue milizie di passare il Ticino. "Si capisce del resto, aggiungeva l'Havas, che, avendo la Francia *mandate già* le sue truppe in Piemonte, era divenuto impossibile il retrocedere". Infatti l'esercito francese fin dal 26 aprile era entrato nel territorio sardo, quinci per la Savoia, quindi colla flotta per Genova; mentre solo il 29 l'austriaco passava il Ticino e il Po su varî punti, occupando la Lomellina e la divisione d'Alessandria e di Torino, in quella che i Gallo-Sardi facevano la loro congiunzione dietro il Po e la Dora tra Casale, Valenza ed Alessandria.

Nel medesimo tempo, a meglio ingannare i popoli, mentre si era fatto fino allora ogni peggio dal Governo sardo contro la Santa Sede e contro la Chiesa di Gesù Cristo, e si era fino allora assordato il parlamento subalpino di ogni bestemmia contro Dio e di ogni ingiuria contro il suo Vicario, si volle premettere alla guerra un solenne atto d'ipocrisia: e il giorno 27 di aprile il Re Vittorio Emmanuele coi suoi Ministri e coi poteri delle Stato [...] si recava nella chiesa metropolitana di San Giovanni per invocare il Signore delle battaglie, affinché benedicesse gli eserciti alleati! [...]

Da ambe le parti si fecero, nell'entrare in campo, i soliti manifesti e proclami ai popoli e agli eserciti, dei quali volentieri ci passeremo, essendo nostro intendimento recare di questa guerra solo quel tanto, che ci conduce a

dire dell'invasione dei varî Stati d'Italia, — di Napoli e di Roma in particolare, — e a far conoscere le circostanze in che avveniva, sì come l'azione della *frammassoneria* e gli uomini che la servivano; non possiamo però omettere i principali, e quelli che più particolarmente giovano appunto a far conoscere tutte codeste cose.

[...]

**Una pagina di Ravitti.**

Non appena ne aveano avuto certezza (dell'*ultimatum*), — scrive Ravitti * [Ravitti: *delle recenti avventure d'Italia*. Cap. XIV, pag. 303], — Inghilterra, Russia e Prussia non indugiarono a protestare presso il Gabinetto di Vienna contro sì fatta determinazione. Il22, Venerdì Santo, dopoché la Russia erasi studiata con ogni mezzo di combattere la riunione di un Congresso delle Potenze, anche colla esclusione dell'Austria, — nel che non aveva potuto riuscire per le energiche opposizioni della Prussia e della Gran Brettagna, — Francia e Russia segnarono un trattato segreto d'alleanza offensiva e difensiva; il quale, — per la indiscretezza di un diplomatico sardo trapelatane tosto la notizia, — la Russia, che per quanto adagio, come sempre, faceva già misteriosamente apprestamenti di guerra, non potendo negare che esistesse, si provò a far negare *che fosse stato conchiuso*.

Se non che il Governo inglese, — cui per nulla garbava acconciarsi alla misticità di cotesta singolare maniera di negare fatti innegabili, e aveva già veduto ne' primi giorni dell'anno la Gazzetta ufficiale di Pietroburgo dichiarare sciolta la Santa Alleanza, e l'Austria non dover contare che sulle proprie forze, — indirizzò al barone di Brunnow, Ambasciatore di Russia a Londra, una domanda diretta e categorica per sapere se era vero che, in certe contingenze, le clausole di quel Trattato fossero ostili agli interessi della Gran-Brettagna; al che il principe Gortschakoff, primo ministro di Russia, rispose (*): "Non nego che possa esistere un impegno scritto tra la Francia e la Russia; ma posso farvi la più positiva assicurazione, che quell'accordo niente contiene che, neppure colla più estesa interpretazione, possa costituire un'alleanza ostile all'Inghilterra. Se lord Malmesbury è interrogato su questo punto, egli può rispondere con tutta fiducia nel senso sopra indicato, e vi dò, come uomo d'onore, la mia personale garanzia che questa dichiarazione non sarà smentita dai fatti". Una delle più importanti clausole di quel Trattato pattuiva che la Russia avesse ad appostare intanto corpi di osservazione ai confini della Gallizia e dell'Ungheria, e ad uscire dall'asserita neutralità tosto che le altre Potenze, e singolarmente la Germania, non avessero serbato più a lungo lo stesso contegno. *Così si vendicava la Russia della funesta neutralità dell'Austria nella guerra di Crimea. Ed ecco uno dei perché della repentina*

---

**(*)** Dispaccio telegrafico *in cifra* pervenuto al barone Brunnow in Londra nel mattino del 19 aprile.

*pace di Villafranca*).

Il 23 aprile la Prussia presentò alla Dieta germanica in Francoforte la proposta di ordinare che tutti i contingenti della Confederazione si tenessero pronti a marciare, e senza indugio si armassero le fortezze federali: dalla quale gravissima proposta, nel dì medesimo elevata dall'Assemblea a decisione federale, non avendo evidentemente per iscopo soltanto motivi di difesa del territorio della Lega alemanna, si poteva forse con abbastanza di ragionevolezza inferire, che in quel trono la Prussia fosse realmente disposta a rinunziare alla sua neutralità in favore dell'Austria. — Lo stesso giorno 23, alle 5 e mezzo del pomeriggio, il barone di Kellesberg consegnava al conte di Cavour l'*Ultimatum* austriaco. Tre giorni appresso, il 26, alle cinque e mezzo del pomeriggio, ora per ora, Cavour faceva rimettere al barone Kellersberg in Torino la risposta del Governo sardo.

Già sino al 25, seconda Festa di Pasqua, le prime truppe francesi erano penetrate nel territorio sardo per Chambery, altre sbarcavano a Genova nel 26; gli Austriaci si tenevano pronti a varcare i confini del Piemonte nel mattino del 27, quando un dispaccio telegrafico da Vienna, giunto al comando supremo dell'esercito nella sera del 26, sospese l'ordine. L'Inghilterra quasi all'ultima ora, aveva fatto ancora un tentativo di pace. Ripigliando la sua prima proposta, offerse il 26, — lo stesso giorno in cui la Francia faceva annunziare a Vienna che considererebbe il passaggio del Ticino per parte degli Austriaci siccome dichiarazione di guerra a sé medesima, — ai Gabinetti di Parigi e di Vienna la propria mediazione, istando per l'immediato generale disarmo ed il componimento delle sussistenti differenze in via di negoziati diretti fra i Governi francese ed austriaco. L'Austria tosto aderì; Napoleone rifiutò recisamente di prendere in veruna considerazione la nuova profferta. Egli aveva ormai conseguito tutto quanto s'era proposto di conseguire: aveva la guerra al momento che l'aveva voluta, e condotto l'Austria al punto a cui aveva voluto condurla, cioè a pigliarsi essa la responsabilità della prima aggressione...

Convintissimo di non potere, più presto o più tardi, in niun modo evitare la guerra, che il Bonaparte a qualunque costo voleva, il Gabinetto di Vienna forse nell'ultimo momento si rammentò le parole di Metternich, quando, la Francia protestando nel 1831 contro l'intervento austriaco in Romagna: "*Se si ha a morire*, disse, *tanto vale un'apoplessia, quanto l'essere soffocati a fuoco lento. Faremo la guerra*".

Durante i negoziati l'Austria, che aveva già ceduto in molti punti, moltissimo cedette poi colla dichiarazione del 31 marzo a lord Loftus, intorno alla questione principalissima de' suoi Trattati speciali cogli Stati italiani. Condotta una volta l'Austria ad inviare l'*Ultimatum* del 19 aprile, rimaneva nella storia un documento attestante da qual parte veniva la prima effettiva e diretta provocazione a rimettere la decisione del litigio alla sorte delle armi. Le negoziazioni del 26 aprile rimasero inavvertite e presso che ignorate.

Eppure a chi spetterebbe maggiormente l'odiosità del primo atto materialmente ostile, della prima infrazione vera dello *statu-quo*, la responsabilità della prima reale provocazione alla guerra? All'Austria che, accettando senza restrizioni nel 26 la mediazione e le proposte dell'Inghilterra, considerava già in fatto siccome non avvenuto l'*Ultimatum* del 19, od alla Francia che, rifiutando, obbligava l'Austria a dar corso alla sua intimazione al Piemonte? All'Austria che non aveva peranco fatto varcare il confine ad un solo de' suoi soldati, od alla Francia che sino dal 25 da terra, e il 26 da mare invadeva la Sardegna?

Gli Austriaci varcarono il Ticino dopo il mezzogiorno del 29 aprile. La guerra era incominciata. [...]

**Dichiarazione del Governo francese per la guerra, comunicata al Senato e al Corpo legislativo il 26 aprile 1859** (*)

"Lo stato dell'Italia, reso ancor più grave da misure amministrative adottate nel Regno Lombardo Veneto, aveva determinato il governo austriaco a fare, nel mese di dicembre ultimo, armamenti che non tardarono a presentare un carattere abbastanza minaccioso per destare in Piemonte le più gravi inquietudini.

"Il governo dell'Imperatore non poté veder insorgere queste difficoltà sanza mostrarsi vivamente preoccupato dalle conseguenze ch'esse potevano avere per la pace d'Europa. Non essendo nel caso di intervenire direttamente per proporre egli stesso i mezzi di prevenirle, fu pronto però a cogliere le presentate occasioni. Pieno di fiducia nei sentimenti del governo di Sua Maestà Brittanica, come pure nei lumi del suo ambasciatore a Parigi, il governo dell'Imperatore *sinceramente* fece plauso alla missione che il conte Cowley andò ad esercitare a Vienna, come a un primo tentativo atto a preparare un ravvicinamento, e con pari soddisfazione andò lieto nel sapere che le idee scambiate tra l'ambasciatore d'Inghilterra ed il governo austriaco erano tali da dare elementi di negoziazioni.

"La proposta dell'unione di un congresso, contemporaneamente presentata dalla Russia, era molto adatta alla posizione delle cose, chiamando le cinque potenze a discutere indistintamente una quistione d'interesse europeo. Il governo dell'Imperatore non tardò a far conoscere ch'esso aderiva a tale proposta.

"E il governo inglese, aderendovi esso pure, ritenne utile il determinare le basi delle deliberazioni da farsi al congresso. Queste basi sono le seguenti:

"1° Stabilire i mezzi coi quali può essere mantenuta la pace fra l'Austria e la Sardegna;

"2° Determinare come meglio possa effettuarsi l'evacuazione delle truppe francesi dagli Stati romani;

---

**(*)** Bazancourt: La Campagna d'Italia del 1859. Documenti.

"3° Esaminare se convenga introdurre riforme nell'amministrazione interna di quegli Stati e degli altri d'Italia, nei quali l'amministrazione stessa fosse difettosa, e che evidentemente è causa di uno stato permanente e pericoloso di torbidi e di scontentamento, e quali sarebbero queste riforme.

"4° Sostituire ai trattati tra l'Austria e i Ducati una confederazione di Stati dell'Italia centrale onde questi siano reciprocamente protetti tanto nell'interno quanto all'esterno.

"Il governo dell'Imperatore aderì senza riserva a queste basi della sua negoziazione con tanta prontezza quanta aveva mostrata nell'accettare la proposta di un congresso.

"Il governo austriaco, dal suo lato, aveva acconsentito alla riunione di un congresso, accompagnando di alcune osservazioni la sua adesione, ma senza porvi condizioni formali ed assolute. Tutto prometteva che le negoziazioni potessero in breve cominciarsi.

"Il gabinetto di Vienna aveva parlato di un previo disarmamento della Sardegna qual misura indispensabile onde assicurare la calma delle deliberazioni, ed in appresso ne fece una condizione assoluta della sua partecipazione al congresso. Tale domanda sollevò unanimi obbiezioni, ed il gabinetto di Vienna vi sostituì la proposta di un disarmamento generale e immediato, aggiungendolo qual quinto articolo delle basi di negoziazione. Così, o Signori, mentre la Francia aveva successivamente, senza esitare, accettato tutte le proposte che le vennero presentate, l'Austria, dopo che aveva mostrato di essere disposta di entrare in negoziazioni, sollevava inaspettata difficoltà.

"Ciò nullostante il governo dell'Imperatore perseverò in quei sentimenti di conciliazione che aveva adottato come regola della sua condotta. Il gabinetto inglese, continuando ad occuparsi colla più leale sollecitudine dei mezzi di rimuovere i ritardi che la quistione del disarmamento generale, apportava alla riunione del congresso, riteneva che si avrebbe soddisfatto al quinto articolo accampato dall'Austria se immediatamente si ammettesse il principio del disarmamento generale, colla riserva di regolarne la esecuzione alla stessa apertura delle deliberazioni dei plenipotenziarî.

"Il governo di Sua Maestà acconsentì all'accettazione di tale disegno. Rimaneva per altro da determinarsi se, in tale stato di cose, fosse necessario che la stessa Sardegna preventivamente si adattasse al principio del disarmamento generale. Non sembrava che siffatta condizione potesse imporsi al governo sardo, qualora non lo si facesse intervenire alle deliberazioni del congresso; ma tale considerazione dava elementi ad una nuova proposta, che, pienamente conforme ai principi di equità, non doveva trovare opposizione. Il governo dell'Imperatore dichiarò al governo inglese ch'esso era disposto ad impegnare il gabinetto di Torino a dare il suo assenso al principio del disarmamento generale, purché tutti gli Stati italiani fossero invitati a far parte del congresso.

"Ben sapete, o Signori, che il governo di Sua Maestà Brittanica, modificando tale suggerimento in modo da conciliare tutte le suscettibilità, presentò un'ultima proposta appoggiata al principio del disarmamento simultaneo ed immediato. L'esecuzione dovea essere regolata da una commissione, in cui il Piemonte sarebbe stato rappresentato. I plenipotenziarî si sarebbero radunati tosto che quella commissione fosse stata raccolta, e gli Stati italiani sarebbero stati invitati dal congresso a sedere coi rappresentanti delle cinque grandi potenze, come avvenne nel congresso di Lubiana nel 1821.

"Il governo dell'Imperatore volle di nuovo manifestare le sue disposizioni conciliative aderendo a tale proposta, che fu immediatamente accettata anche dalle corti di Prussia e di Russia, ed alla quale il governo piemontese dichiarò di essere pronto ad uniformarsi.

"Ma nel punto stesso in cui il governo dell'Imperatore credea di poter sperare in un accordo definitivo, apprendemmo che la corte d'Austria rifiutava di accettare la proposta del governo di Sua Maestà Brittannica e mandava un'intimazione al governo sardo. E mentre da un lato il gabinetto di Vienna persiste nel non acconsentire all'ammissione degli Stati italiani al congresso, di cui rende in tal modo impossibile la riunione, dall'altro domanda al Piemonte di obbligarsi a porre la sua armata sul piede di pace ed a licenziare i volontarî, cioè a concedere immediatamente ed isolatamente all'Austria ciò che aveva già accordato alle potenze colla sola riserva d'intendersi con esse.

"Non ho d'uopo di far risultare il valore di tale procedere né d'insistere viemmaggiormante per porre in chiaro i sentimenti di moderazione da cui anzi il governo dell'Imperatore non cessò mai di mostrarsi animato. Se i ripetuti sforzi delle quattro potenze onde mantenere la pace incontrarono astacoli, tali astacoli non derivarono dalla Francia, come pienamente lo dimostra la nostra condotta. Finalmente, o Signori, se la guerra debb'essere una conseguenza delle presenti complicazioni, il governo di Sua Maestà avrà il pieno convincimento di aver fatto tutto quello che gli permetteva la sua dignità onde prevenire tale estremo, e la responsabilità non debb'essere a suo carico. Le proteste dirette alla Corte d'Austria dai governi della Gran Brettagna, della Russia e della Prussia attestano che a tale riguardo ci viene resa piena giustizia.

"In tale stato di cose, se la Sardegna è minacciata, se, come tutto fa presumere, il suo territorio viene invaso, la Francia non può esitare a rispondere all'appello di una nazione alleata, cui è unita da interessi comuni e da simpatie tradizionali, e viemmaggiormente vincolata da una recente confratellanza d'armi e dalla parentela contratta tra le due case regnanti.

"Perciò, o Signori, il governo dell'Imperatore, forte della sua costante moderazione e dello spirito di conciliazione che in lui non venne mai meno, attende con calma il corso degli avvenimenti, avendo la fiducia che la sua

condotta nelle varie successive peripezie, avrà l'unanime approvazione della Francia e dell'Europa".

La *Gazzetta Piemontese*, dal conto suo, annunziava la guerra con postentato laconismo, e diceva: "il Governo del Re non può non considerarsi in istato di guerra coll'Impero d'Austria: e perciò fin da quest'oggi (28 Aprile) è entrata in vigore la legge che conferisce a S. M. il Re i pieni poteri" Ed ecco il suo Proclama:

**Proclama del Re Vittorio Emanuele**

"*Popolo* del Regno.

"L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione. Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, né volendo sottomettersi al giudizio di un congresso europeo sui mali e sui pericoli, dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Brettagna, e fa causa di guerra di una legge di onore. L'Austria osa domandare, che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balia quell'animosa gioventù, che da tutte le parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

Geloso custode dell'avito patrimonio comune di onore e di gloria, io dò lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e ripiglio la spada. Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

*Popoli d'Italia*. L'Austria assale il Piemonte perché ho perorato la causa della comune patria nei consigli di Europa, perché non fui insensibile ai vostri gridi di dolore. Così essa rompe oggi violentemente quei trattati, che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, e io posso in piena coscienza, sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del mio nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione. Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione. Io non ho *altra* ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana.

Torino, 28 aprile 1859.

Vittorio Emmanuele

**Nota austriaca alle Potenze europee per annunziare la guerra** (*)

"Vienna, 29 aprile 1859.

"Mando qui acclusa a V. S. una copia dell'allocuzione indirizzata oggi

---

(*) Diamo questo documento secondo la versione italiana fattane dai giornali ufficiali del regno Lombardo-Veneto

dal nostro imperiale Signore ai suoi popoli. Le parole dell'Imperatore annunziano all'Impero la risoluzione di Sua Maestà di far inoltrare l'esercito imperiale oltre il Ticino. Il Gabinetto imperiale aveva accettata ancora l'ultima delle proposte di mediazione della Gran Brettagna; ma i nostri avversarî non seguirono quest'esempio, e la difesa della nostra causa è ormai affidata alle armi. In questo grave momento m'incombe l'obbligo di esporre un'altra volta ai nostri rappresentanti all'estero i fatti, contro la forza dei quali malauguratamente si ruppero tutti i tentativi di conservare la pace d'Europa, felicemente mantenuta per tanto tempo.

"La corte di Torino, rispondendo evasivamente alla nostra intimazione per il disarmo, manifestò per tal modo anche una volta la stessa ostile volontà, che esercita già da tanto tempo il privilegio tre volte infelice di oppugnare i diritti incontrastabili dell'Austria, d'inquietare l'Europa e di incoraggiare le speranze della rivoluzione. Siccome questa volontà non si ruppe contro la longanimità dell'Austria, dovette subentrare da ultimo per l'Impero la necessità di ricorrere alle armi.

"L'Austria sopportò tranquillamente una lunga serie di offese recate dall'avversario più debole, perché essa è conscia dell'alta missione di conservare al mondo la pace quanto lungamente è possibile, e perché l'Imperatore e i suoi popoli conoscono ed amano i lavori dello sviluppo pacificamente progrediente verso i più alti gradi della prosperità. Però nessuna mente retta, nessun cuore onesto fra i contemporanei può dubitare del diritto dell'Austria a muover guerra contro il Piemonte. Il Piemonte non accettò mai sinceramente il Trattato con cui promise a Milano, dieci anni or sono, di mantenere la pace e l'amicizia con l'Austria. Questo Stato che soggiacque due volte alle armi provocate dalla sua arroganza, s'attenne fermamente con una deplorabile ostinazione al delirio gravemente espiato. Il figlio di Carlo Alberto sembrava anelare appassionatamente al giorno in cui il retaggio della sua casa, che egli avea riavuto intatto dalla moderazione emagnanimità dell'Austria, avrebbe formato per la terza volta la posta d'un giuoco rovinoso per i popoli.

"L'ambizione d'una dinastia la cui vana e frivola pretesa all'avvenire d'Italia non è giustificata né dalla natura, né dalla storia di questo paese, né dal suo proprio passato e presente, non rifuggì dall'entrare in una alleanza contro la natura coi poteri del sovvertimento. Sorda a tutte le ammonizioni, essa si circondò dei malcontenti di tutti gli Stati d'Italia; le speranze di tutti i nemici dei troni legittimi della Penisola cercarono e trovarono il loro focolare in Torino. Da Torino veniva esercitato un abuso criminoso del sentimento nazionale delle popolazioni italiane. Ogni germe di inquietudine in Italia veniva coltivato accuratamente, affinché, quando spuntasse la sementa, il Piemonte avesse un pretesto di più per accusare ipocritamente le condizioni degli Stati d'Italia, e per pretendere agli occhi dei miopi e degli stolti l'ufficio di liberatore. A questa temeraria impresa doveva servire una stampa sfrenata,

intenta quotidianamente a suscitare una sollevazione morale contro il legittimo stato di cose negli Stati vicini oltre il confine: impresa che nessun paese di Europa potrebbe sostenere a lungo andare, senza profonda e pericolosa agitazione. In grazia di questi vani sogni di avvenire si vide il Piemonte, affine di procurarsi appoggi stranieri, — con un contegno col quale la sua propria fora sta in isproporzione patente, — sobbarcarsi a una guerra che non lo riguardava punto, contro una grande Potenza europea. Poi nelle conferenze di Parigi, con una arroganza nuova negli annali del diritto pubblico, esercitare, un'ardita censura contro i Governi della propria patria italiana, Governi che non lo avevano offeso.

"E perché nessuno potesse credere che nemmeno una scintilla di sincero interesse per la pacifica prosperità d'Italia si mescolasse in quei desiderî e sforzi sregolati, le passioni della Sardegna raddoppiaronsi ogni qual volta uno dei Sovrani d'Italia seguì le insinuazioni della mansuetudine e della clemenza, e massime ogni qualvolta l'Imperatore Francesco Giuseppe diede splendide prove di amore pei suoi sudditi italiani, e di cura pel felice progresso dei bei paesi d'Italia. Quando l'Augusta Coppia imperiale percorse le provincie italiane, ricevendo gli omaggi dei fedeli suoi sudditi e contrassegnando ogni suo passo con pienezza di beneficî, era permesso a Torino di lodare senza alcun ostacolo nei pubblici fogli il regicidio! Quando l'Imperatore affidò l'amministrazione della Lombardia e della Venezia all'augusto suo fratello l'Arciduca Ferdinando Massimiliano, Principe distinto per elevate qualità di spirito, animato dalla mansuetudine e dalla benevolenza, ed intimamente amico del vero genio del popolo italiano, nulla a Torino fu lasciato intentato perché le nobili intenzioni di quel Principe trovassero tanta ingratitudine, quanta produrre ne potevano, anche fra una popolazione bene intenzionata, odiosi giornalieri eccitamenti [*...].

"La Corte di Torino, trascinata una volta sulla via nella quale non le rimaneva altra scelta o di seguire la rivoluzione o farsene capo, perdette sempre più il potere e la volontà di rispettare le leggi delle relzioni fra Stati indipendenti, anzi di riconoscersi ristretta nei limiti che il diritto delle genti impone all'operare di tutte le nazioni civili. Sotto i più nulli patenti pretesti la Sardegna si sciolse dai doveri dai Trattati, come dimostra l'esempio dei suoi Trattati coll'Austria e cogli Stati italiani per l'estradizione dei delinquenti e dei disertori. I suoi emissarî percorsero gli Stati vicini per indurre i soldati ad essere infedeli contro i loro duci sovrani. Calpestando tutte le regole della disciplina militare, aperse ai disertori le file del proprio esercito. Questi furono i fatti di un Governo, che ama vantarsi di avere una missione di civiltà, e nei cui Stati si hanno lettori e scrittori di giornali, i quali, non contenti più della semplice apologia dell'assassinio, numerano le proprie sanguinose vittime con gioia veramente scellerata.

"E chi si meraviglierà che quel Governo abbia avanti a tutto considerato i diritti dell'Austria, fondati nei Trattati, come il potente ostacolo dal quale

pensar doveva liberarsi con tutti i mezzi di una sleale politica? Le vere intenzioni del Piemonte, che da lungo tempo non erano per nessuno un segreto, furono confessate al primo momento in cui esso ebbe fiducia sufficiente sull'aiuto straniero, e non trovò più necessaria veruna maschera pei suoi disegni, tendenti alla guerra e alla rivoluzione. L'Europa che scorge nel rispetto dei sussistenti Trattati il *Palladio* della propria pace, intese con giusto sdegno la dichiarazione che il Governo della Sardegna si credeva attaccato dall'Austria, perché l'Austria non rinunziò all'esercizio di diritti e doveri fondati negli stessi Trattati; perché sostiene il proprio diritto di guarnigione a Piacenza, guarentitole dalle grandi Potenze d'Europa, e perché osa andar d'accordo con altri Sovrani della penisola, affine di tutelare in comune interessi legittimi. Mancava un'altra arroganza: ed anche questa ebbe luogo. Il gabinetto di Torino dichiarò che per le condizioni d'Italia non vi erano se non mezzi *palliativi*, fino a che il dominio della Corona imperiale austriaca si estendesse sulla terra italiana. Così fu eziandio apertamente intaccato il possesso territoriale dell'Austria, fu oltrepassato l'estremo limite fino al quale una potenza come l'Austria può tollerare le disfide di uno Stato meno potente senza rispondere colle armi.

"Questa, spogliata del tessuto con che si volle bugiardamente sfigurarla, si è la verità sul modo di operare, al quale da dieci anni la real Casa di Savoia si lasciò trascinare da perversi consigli. Diciamo ora eziandio che le cause e i rimproveri con cui il Gabinetto sardo cerca di coprire i suoi attacchi contro l'Austria, altro non sono che temerarie calunnie. L'Austria è una potenza conservatrice: e religione, costume e diritto storico sono per essa cose sacre. Essa sa rispettare, proteggere e pesare colla bilancia di eguale diritto tutto quel che di nobile e di autorizzato sta nello spirito nazionale dei popoli. Nei suoi vasti territorî abitano nazioni di varia origine e lingua, l'Imperatore le abbraccia tutte con amore eguale: e la loro unione sotto l'augusta imperiale Famiglia giova alla totalità della famiglia dei popoli europei. La pretenzione poi di formare nuovi Stati secondo i confini nazionali è la più pericolosa di tutte le utopie. Far tale pretenzione, è romperla con la storia; volerla eseguire su qualche punto d'Europa, si è scuotere dalle fondamenta l'ordine saldamente ratificato degli Stati, minacciare la nostra parte di mondo con la confusione e col caos.

"L'Europa lo comprende, e per questo mantiene più fermamente una divisione territoriale, fondata dal Congresso di Vienna: rispettando, quanto più fu possibile, le condizioni storiche dei territorî al termine di una guerra che dominò un'epoca.

"Nessun possesso di nessuna potenza è più legittimo del possesso in Italia, che quel Congresso (lo stesso che ristabilì il Reame di Sardegna, e che gli fé dono del magnifico acquisto di Genova) restituì alla Famiglia imperiale di Absburgo. La Lombardia fu feudo per secoli dell'Impero germanico, Venezia pervenne all'Austria perché questa rinunciò alle provincie del Belgio.

Quello dunque che il Gabinetto di Torino, dimostrando così da sé stesso la nullità delle altre sue accuse, chiamò il vero motivo della scontentezza degli abitanti della Lombardia e della Venezia, la signoria cioè dell'Austria al Po e all'Adriatico, è diritto fermo ed irrepugnabilmente fondato, diritto che le Aquile austriache difenderanno contro ogni ostilità.

"Ma non solo legittimo, giusto e benevolo è eziandio il Governo delle provincie lombardo-venete. Più presto di quanto si poteva attendere, dopo le gravi prove degli anni della rivoluzione, quei bei paesi rifiorirono. Milano e tante altre città sviluppano vita rigogliosa e degna della loro storia. Venezia si solleva da profonda decadenza a nuova crescente prosperità (*)

L'amministrazione e la giustizia sono regolate, l'industria e il commercio prosperano, le scienze e le arti sono coltivate con zelo. I pubblici pesi non sono più gravi di quelli che sopportano gli altri dominî della monarchia. Essi sarebbero più leggeri di quel che sono, se gli effetti della disgrazia politica della Sardegna non aumentassero le esigenze in riguardo alle forze dello Stato. La grande maggioranza del popolo della Lombardia e della Venezia è contenta. Accanto ad essa il numero dei malcontenti che hanno dimenticato le lezioni del 1848 non è ragguardevole: sarebbe più piccolo di quello che è, se non crescessero le incessanti arti istigatrici del Piemonte.

"Il Piemonte non s'interessa dunque per una popolazione che per avventura soffrisse e fosse oppressa. Invece impedisce ed interrompe uno stato di regolare impulso e di svolgimento ripieno di avvenire. La previdenza umana non può presagire per quanto lungo tempo questo giuoco deplorabile possa turbare la pace d'Italia. Ma terribile responsabilità pesa sul capo di coloro che esposero a nuove catastrofi con maligno proponimento la loro patria e l'Europa.

"La rivoluzione, tanto accuratamente alimentata in tutta la Penisola, seguì rapidamente il datole impulso. Una sollevazione militare a Firenze ha indotto S. A. I. il gran Duca di Toscana ad abbandonare i suoi Stati [*...]. A Massa e Carrara [*...] regna la sollevazione sotto la protezione della Sardegna. La Francia poi, dividendo da lungo temp moralmente, — lo ripetiamo, — questa terribile responsabilità, si è ora affrettata ad assumerla in tutta la sua estensione, anche coi fatti.

"Il Governo imperiale di Francia fece il giorno 26 scorso dichiarare a Vienna dal suo incaricato d'affari, che il passaggio del Ticino per parte di milizie austriache sarebbe considerato dichiarazione di guerra alla Francia. Mentre a Vienna si attendeva la risposta del Piemonte alla intimazione del disarmamento, la Francia inviò le sue truppe (*nota bene*) al di là del confine di terra e di mare della Sardegna, ben sapendo che così gettava il peso decisivo

---

**(*)** Lo stato deplorevole in cui è ridotta Venezia dopo l'invasione piemontese giustifica questa asserzione.

nella bilancia delle ultime risoluzioni della Corte di Torino.

"E perché, dimandiamo noi, dovevano essere d'un colpo solo annientate le speranze tanto legittime dei partigiani della pace in Europa? Perché è giunto il tempo in cui progetti in cui progetti, coltivati lungamente in silenzio, si sono maturati; in cui il secondo Impero francese vuol chiamare in vita le proprie idee; in cui lo stato legale politico dell'Europa esser dee sacrificato alle sue non giustificate pretenzioni, e in cui ai Trattati, che sono base del diritto delle genti d'Europa, essere dee sostituita la scaltrezza politica, coll'annunzio della quale il potere che regna a Parigi sorprese il mondo. Le tradizioni del primo Napoleone vengono ripigliate. Ecco la importanza della lotta alla vigilia della quale si trova l'Europa.

"Possa il mondo disingannato penetrarsi della convinzione che oggi, come mezzo secolo fà, si tratta della difesa, della indipendenza degli Stati e della protezione dei supremi beni dei popoli, contro l'ambizione e la smania di dominare. Ma l'Imperatore Francesco-Giuseppe, Sovrano del nostro Impero, sebbene afflitto per gl'imminenti mali della guerra, affidò con tranquillo petto la sua giusta causa alla Divina Provvidenza. Ei trasse la spada perché mani scellerate toccarono la dignità e l'onore della sua corona. Egli l'adoprerà nel pieno sentimento del prorio diritto, forte per l'entusiasmo e pel coraggio del suo popolo, ed accompagnato dagli augurî di vittoria di tutti coloro la coscienza dei quali distingue fra la verità e l'inganno, fra la ragione e il torto.

"*firmato*, Buol".

Ecco il documento al quale allude il Conte Buol:

**Manifesto di S. M. l'Imperatore d'Austria.**

"Ai miei popoli!

"Io ho dato l'ordine alla mia fedele e valorosa armata di porre un termine alle ostilità commesse già da una serie di anni dal limitrofo Stato di Sardegna, ed in questi ultimi tempi giunte al colmo a pregiudizio degl'incontrastabili diritti della mia Corona e dell'inviolata conservazione dell'Impero a me affidato da Dio.

"Con tale determinazione ho adempiuto un grave, ma inevitabile dovere di Sovrano.

"Tranquillo nella mia coscienza, posso sollevare lo sguardo a Dio onnipotente e sottopormi al suo giudizio.

"Pieno di fiducia, rimetto la mia risoluzione alla sentenza imparziale dei contemporanei, e delle generazioni future; del consenso dei miei popoli fedeli sono pienamente sicuro.

"Allorché già più di dieci anni fa lo stesso nemico, violando ogni diritto delle genti e gli usi della guerra, senza che gli fosse dato un qualsiasi motivo, soltanto allo scopo d'impadronirsi del Regno Lombardo-Veneto, ne invase col suo esercito il territorio; allorché fu per ben due volte sconfitto dal mio

esercito dopo glorioso combattimento, esso si trovò in balìa del vincitore; io gli usai tutta la generosità, e gli porsi la mano per la riconciliazione.

"Io non mi sono appropriato nemmeno un palmo del suo territorio, non ho leso alcun diritto spettante alla corona di Sardegna nel consorzio della famiglia dei popoli europei; non ho pattuita alcuna garanzia onde prevenire la rinnovazione di simili avvenimenti; io ho creduto di trovarla soltanto nella mano conciliatrice che gli stesi e che venne accettata.

"Alla pace feci il sacrifizio del sangue versato dal mio esercito per l'onore ed il diritto dell'Austria.

"La risposta a tanta moderazione, di cui non havvi altro esempio nella storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, un'agitazione sempre crescente d'anno in anno, ed afforzata coi mezzi più sleali contro la pace ed il benessere del mio Regno Lombardo-Veneto.

"Ben sapendo quanto io debba al prezioso bene della pace pei miei popoli e per l'Europa, tollerai con pazienza quelle ostilità rinnovate.

"Essa non si esaurì, allorché avendo io dovuto prendere negli ultimi tempi estese misure per la sicurezza del mio Stato italiano, costrettovi dall'eccesso delle mene rivoltose intraprese ai confini ed anche nell'interno del paese, se ne trasse partito per agire ancora più ostilmente.

"Tenendo conto della benevola mediazione di amiche grandi Potenze per la conservazione della pace, acconsentii a un congresso delle cinque grandi Potenze.

"I quattro punti proposti dal regio Governo della Gran Brettagna e trasmessi al mio Governo come base delle deliberazioni del congresso, vennero da me accettati a condizioni soltanto che potevano essere opportune a facilitare il conseguimento di una vera sincera durevole pace.

"Nella coscienza che il mio Governo non aveva fatto alcun passo, che nemmeno nel modo più remoto avesse potuto turbare la pace, feci in pari tempo domanda che preventivamente avesse a disarmare quella Potenza ch'è colpa degli scompigli e del pericolo di turbare la pace.

"Sulle istanze di amiche Potenze ho finalmente dato il mio assenso alla proposta di un disarmamento generale.

"Questa mediazione andò fallita per l'inammissibilità delle condizioni a cui la Sardegna vincolò il suo consenso.

"Non restava pertanto che un unico passo per conservare la pace. Io feci intimare direttamente al regio Governo sardo di ridurre la sua armata sul piede di pace e di licenziare i corpi franchi.

"La Sardegna non ha assecondata una tale domanda. Ecco adunque arrivato l'istante, in cui per far valere il diritto conviene ricorrere alla decisione delle armi.

"Ho dato ordine al mio esercito di penetrare nella Sardegna.

"Conosco la portata di questo passo, e, se mai le cure del regno mi riuscirono gravi, lo sono in questo momento.

"La guerra è un flagello dell'umanità; con cuore commosso veggo com'esso minaccia di colpire migliaia dei miei sudditi fedeli nella vita e nei beni; sento profondamente qual grave prova sia appunto ora la guerra pel mio Impero, che progredisce sulla via di un regolare sviluppo interno, e che a tal uopo ha bisogno che si conservi la pace.

"Ma il cuore del Monarca deve tacere allorché comandano l'onore e il dovere.

"Ai confini si troverà il nemico in armi collegato col partito della generale sovversione, e col palese progetto d'impadronirsi a forza dei paesi posseduti dall'Austria in Italia. A suo sussidio il dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nei rapporti della penisola italiana, regolati a tenore del diritto delle genti, pone in moto le sue milizie, e già alcune divisioni di queste hanno oltrepassato i confini della Sardegna.

"Tempi difficili trascorsero già sulla Corona che ho ereditata senza macchia dai miei antenati; la gloriosa storia della nostra patria fa fede che la Provvidenza, allorquando minacciavano diffondersi sopra questa parte del mondo le ombre annunciatrici di peripezie ai maggiori beni dell'umanità, si servì della spada dell'Austria per disperdere col suo lampo quelle ombre fatali.

"Ci troviamo di nuovo alla vigilia di un'epoca, in cui si vuole scagliare la distruzione di quanto sussiste, non solo dalle sètte, ma persino dai troni!

"Se forzatovi pongo la mano alla spada, questa è consacrata ad essere la difesa dell'onore e del buon diritto dell'Austria, dei diritti di tutti i popoli e Stati, e dei beni più sacri dell'umanità.

"Ma a voi, miei popoli, che colla vostra fedeltà verso l'avita Casa regnante, siete un modello per tutte le genti, a voi si volge la mia voce, invitandovi a starmi da lato nell'intrapresa pugna colla vostra antica lealtà a tutta prova, colla vostra devozione e colla vostra prontezza a qualsiasi sacrifizio; ai vostri figli da me chiamati nelle file del mio esercito, io, loro duce supremo, mando il mio guerriero saluto; voi potete con orgoglio volgere ad essi lo sguardo, perché fra le loro mani l'onorata aquila austriaca aprirà i vanni a voli sublimi.

"La nostra pugna è giusta. Noi vi entriamo con coraggio e fiducia.

"Speriamo che in questa pugna non istaremo soli.

"Il suolo su cui combattiamo è impregnato anche del sangue sparso dal popolo dei nostri fratelli tedeschi; fu conquistato e fu conservato fino a questi giorni come uno dei suoi propugnacoli; fu di solito in que' paesi che gli astuti nemici della Germania cominciarono il loro giuoco, allorché si sforzarono d'infrangere la potenza nell'interno. Il sentimento di tale pericolo percorre anche ora le piaggie della Germania, dalla capanna sino al trono, dall'uno all'altro confine.

"Io parlo come Principe della Confederazione germanica, destando l'altrui attenzione sul pericolo comune, e rammentando i giorni gloriosi in cui l'Europa dovette la sua liberazione al divampante entusiasmo generale.

"Con Dio per la patria!

"Dato dalla mia residenza e capitale di Vienna 28 aprile 1859".

"Francesco Giuseppe."

Questo grave documento fece viva impressione non meno sui popoli ai quali era diretto che sugli stessi liberali non accecati da politiche passioni.

Cesare Cantù, certamente non punto ligio all'Austria, nella sua *Cronistoria* si esprime così: "Se facciasi tacere la ripugnanza degli Italiani per lo straniero, [...] potrà riconoscersi nobiltà e verità in questo manifesto. All'Austria instigata incessantemente, rivoltatile i sudditi, sottrattile i soldati, reso impossibile il governare, che restava più altro da fare? *Solo doveva farlo bene e nol seppe: e l'esito le diede torto* (*)"

## LETTERA ENCICLICA

**della Santità di Nostro Signore, per Divina Provvidenza Papa Pio IX, a tutti i Patriarchi, Primati Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarii aventi grazia e comunione colla Sede Apostolica.**

PIO PAPA NONO.

Venerabili Fratelli, salute ed Apostolica Benedizione:

Mentre la santa Madre Chiesa, in questi sacri e festivi giorni, celebrando per tutto il mondo, con grande gioia, l'anniversaria solennità delle feste Pasquali, richiama alla memoria di tutti i suoi fedeli le lietissime parole di quella soavissima pace che l'Unigenito figliuolo di Dio, Gesù Cristo Signor Nostro, vinta la morte ed abbattuta la tirannide del Demonio, risorgendo annunziò frequentemente ed amorevolissimamente ai suoi Apostoli e discepoli; ecco innalzarsi e agli orecchi di tutti risuonare un tristissimo clamore di guerra, eccitatasi tra popoli cattolici. Noi dunque, i quali, benché immeritevoli, siamo in terra Vicario di Colui che, nascendo dalla Vergine Immacolata, annunziò per mezzo degli angeli suoi la pace agli uomini di buona volontà, e risorgendo dalla morte ed ascendendo al cielo per sedere alla destra del Padre, lasciò la pace ai suoi discepoli; per la singolare e affatto paterna carità e sollecitudine che nutriamo verso i popoli, specialmente cattolici, non possiamo non gridare pace, ed inculcando a tutti, colla massima contenzione dell'animo nostro, le stesse parole del Divino Nostro Salvatore, mentre il cannone era per tuonare, e il sangue di popoli cristiani era per vantarsi in una guerra iniqua fatta a solo vantaggio della setta nemica di Gesù Cristo il Papa si rivolgeva a Dio colla preghiera, invitandovi i fedeli colla seguente Enciclica.

---

**(*)** Cantù: *Cronistoria*, Vol. III, pag. 244

non ripetere senza intermissione: *Pace a voi, pace a voi!* E con queste parole di pace amorevolissimamente ci rivolgiamo a Voi che siete chiamati a parte della nostra sollecitudine, affinché, secondo la vostra esimia pietà, eccitiate con ogni cura e studio i fedeli commessi alla vostra vigilanza a pregare Dio Ottimo Massimo che voglia concedere a tutti la desideratissima sua pace. Per questa cagione noi, secondo il pastorale Nostro dovere, non abbiamo lasciato di ordinare che in tutti gli Stati Nostri Pontificî si offrano pubbliche preghiere al clementissimo Padre delle misericordie. E, seguendo gl'illustri esempî de' Nostri predecessori, abbiamo stabilito di rivolgerci alle preghiere vostre, e di tutta la Chiesa. Pertanto con queste Nostre Lettere vi chiediamo, o venerabili Fratelli, che, secondo l'esimia vostra religione, vogliate ordinare quanto prima pubbliche preghiere nelle vostre diocesi, colle quali i fedeli a Voi commessi, implorato il potentissimo patrocinio dell'Immacolata e Santissima Madre di Dio Vergine Maria, caldamente preghino e supplichino Iddio ricco in misericordia perché, pei meriti dell'Unigenito Figliuolo suo Signor Nostro Gesù Cristo, allontanando da noi la sua indegnazione, e togliendo le guerre fin dagli ultimi confini della terra, colla sua divina grazia illumini tutte le menti, e tutti i cuori infiammi dell'amor della pace cristiana, e faccia colla sua onnipotente forza che tutti, radicati e fondati nella fede e nella carità, osservino diligentissimamente i suoi santi comandamenti, chiedano con cuore umile e contrito il perdono de' loro peccati, e dechinando dal male e facendo il bene camminino per le vie della giustizia, ed abbiano ed esercitino fra sé vicendevole e continua carità, e conseguiscano così, con Dio, con sé stessi e con tutti gli uomini la pace salutare. Non dubitiamo, Venerabili Fratelli, che Voi, secondo la vostra provata osservanza verso Noi e quest'Apostolica Sede, non siate per compiere diligentissimamente questi Nostri desiderî. E perché i fedeli con più ardente calore e più ampio frutto instino nelle preghiere che voi ordinerete, credemmo dovere aprire e largire i tesori dei doni celesti di cui l'Altissimo ci diede la dispensazione. Perciò concediamo ai fedeli l'Indulgenza di trecento giorni, nella forma consueta della Chiesa, da lucrarsi quante volte essi assisteranno devotamente alle dette preghiere e le avranno recitate. Inoltre durante il tempo di quelle preci, concediamo ai fedeli l'Indulgenza plenaria da lucrarsi soltanto una volta al mese, in quel giorno in cui essi ben confessati e comunicati avranno visitato divotamente qualche Chiesa e vi avranno pregato allo stesso fine. Finalmente nulla ci è più grato che di servirci anche di quest'occasione per di nuovo assicurarvi di quella speciale benevolenza che portiamo a voi tutti, o Venerabili Fratelli. Della quale vi sia anche pegno l'Apostolica Benedizione, che dell'intimo del cuore amantissimamente compartiamo a Voi, Venerabili Fratelli, e a tutti i Chierici e Laici alla vostra cura commessi.

Dato a Roma presso S. Pietro, il dì 27 di Aprile dell'anno 1859; l'anno decimo terzo del nostro Pontificato.

**Proclamazione dell'Imperatore dei Francesi**

Aggiungiamo, — documento importantissimo per la storia, — la famosa proclamazione di Napoleone III del 3 maggio 1859, quando gli eserciti francesi già da otto giorni erano entrati in Piemonte. La proclamazione era diretta alla Francia, e diceva così:

"Francesi"

"L'Austria, facendo entrare il suo esercito sul territorio del Re di Sardegna nostro alleato, ci dichiara la guerra. Essa viola per tal modo i Trattati, la giustizia, e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi Potenze hanno protestato contro quest'aggressione. Avendo il Piemonte accettate le condizioni che dovevano assicurare la pace, ognuno domanda il perché di questa subitanea invasione; gli è che l'Austria ha portato le cose a questo estremo, che bisogna che essa domini fino alle Alpi; perché l'Italia sia libera fino all'Adriatico; perché in questo paese, ogni lembo di terra che resti indipendente è un pericolo pel suo potere. Fin qui la moderazione fu la regola della mia condotta, ora l'energia diventa il mio primo dovere. La Francia si armi e dica risolutamente all'Europa: io *non voglio conquiste*; ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io osserverò i Trattati, a condizione che non siano violati contro di me; io rispetto il territorio e i diritti delle Potenze neutre; ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo la cui storia si confonde colla nostra e che geme sotto l'oppressione straniere.

"La Francia ha mostrato la sua avversione contro l'anarchia; essa ha voluto darmi un potere abbastanza forte per ridurre all'impotenza i fautori del disordine e gli uomini incorreggibili di quei vecchi partiti che si vedono incessantemente patteggiare coi nostri nemici; ma essa non ha abdicato per questo il suo còmpito civilizzatore. I suoi alleati naturali furono sempre quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità, e quando essa snuda la spada, non è per dominare, ma per rendere la libertà. Lo scopo della guerra è quello adunque di rendere l'Italia a sé stessa e non di farle cangiar padrone; e noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico (*) che ci dovrà la sua indipendenza. Noi non andiamo in Italia *per fomentarvi il disordine, né per crollare il potere del S. Padre*, che noi abbiamo rimesso sul trono; ma *per sottrarlo a quella pressione straniera*, che s'aggrava su tutta la penisola, e per contribuire *a fondarvi l'ordine* sopra la base degli interessi legittimi soddisfatti. Noi andiamo finalmente su questa classica terra, illustrata da tante vittorie, a ritrovarvi le orme dei nostri padri; faccia Iddio che noi siamo degni di loro.

"Io andrò quanto prima a mettermi a capo dell'esercito. Lascio in Francia l'Imperatrice e mio figlio. Secondata dalla esperienza e dai lumi dell'ultimo

---

**(*)** Se ne avvide l'infelice nella guerra colla Prussia nel 1870!

fratello dell'Imperatore, essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione. Io li affido al valore dell'esercito che resta in Francia per vegliare sopra le nostre frontiere e per proteggere i nostri domestici focolari; io gli affido al patriottismo della guardia nazionale, e gli affido finalmente al popolo intiero che li circonderà di quell'amore e di quella devozione onde ricevo ogni giorno tante prove.

"Coraggio dunque ed unione. Il nostro paese è per mostrare al mondo che egli non ha degenerato. La Provvidenza benedirà ai nostri sforzi, perché la causa che si appoggia sopra la giustizia, l'umanità, l'amor della patria e dell'indipendenza è santa agli occhi di Dio.

"Napoleone"

Colla Nota austriaca del 29 di aprile, col proclama di Napoleone III ora recato, la guerra era dichiarata da ambe le parti, sebbene le *ostilità* fossero già incominciate, da un pezzo!...

Il marchese di Banneville, Ambasciatore francese a Vienna, avendo chiesti il 2 di maggio i suoi passaporti, il barone di Hübner, Ambasciatore austriaco a Parigi, faceva altrettanto *il giorno dopo*.

## Capo II.
La Guerra

Prima di dire della guerra fa d'uopo enumerare, sia pure di volo, le forze dei combattenti; lo facciamo valendoci delle poche ma precise indicazioni del De Volo, il quale accompagnando S. A. R. I. il Duca Francesco V di Modena, (aggiuntosi, da fedele alleato, al Quartiere Generale dell'Imperatore d'Austria), poté *de visu* raccogliere cose importantissime intorno a quella infaustissima campagna.

L'esercito regolare sardo, scrive egli, non ascendeva che a cinquantacinque mila combattenti, con quattro mila cavalli e novanta cannoni. Era costituito sotto il comando supremo del Re, ripartito in cinque divisioni, e una divisione di cavalleria di riserva, aventi a capo i generali Castelborgo, Fanti, Durando, Cialdini, Cucchiari e Sambury. Con sì poco nerbo, altro espediente non v'era che di collocarsi in posizione forte e sicura, e mantenervisi sino a che giungesse a sostegno il potente alleato.

Si postarono a tal uopo le divisioni sarde tra Alessandria e Casale, dietro al Po ed al Tanaro, vegliando colle ricognizioni dell'ala destra sul vicino territorio parmense, ed estendendo la sinistra sino lungo la Dora Baltea, per cuoprire da ogni sorpresa Torino. Ma già le divisioni francesi non indugiarono a scendere in Italia: esse costituivano un esercito di centottantamila uomini e trentatremila cinquecento cavalli.

Erano comandate da generali ormai fattisi celebri in Africa e in Crimea, siccome Rénault, Baraguay d'Hilliers, Mac Mahon, Canrobert, Niel; però il quinto corpo era stato affidato al Principe Napoleone. L'Imperatore volle

assumere in persona il comando supremo di tutta la spedizione. Sino dai 20 di aprile era incominciato in Francia un movimento straordinario sulle strade ferrate convergenti verso le Alpi e sui trasporti a vapore del Mediterraneo; in guisa che, nel mentre una parte dell'armata apprestavasi a varcare il Moncenisio, l'altra parte, — e ciò accadeva un giorno avanti la dichiarazione di guerra, — approdava a Genova, ed era quella che figurava appunto comandata dal Principe Napoleone, il quale, secondo il convenuto, doveva affrettarsi a prendere possesso della Toscana.

L'armata austriaca in Italia, posta sotto gli ordini del generale d'artiglieria conte Giulay, al momento di entrare in campagna, era forte di novantanove mila uomini, di diecimila cavalli e di trecentocinquanta cannoni. I varî suoi corpi erano comandati dai Tenenti marescialli Odoardo Liechtenstein, Schwarzenberg, Stadion, Zobel, Benedek e dal generale di cavalleria Schaaffgotosche. Dopo l'*Ultimatum* dei tre giorni, — che di fronte ai concerti ed ai preparativi degli avversarî era in ritardo, — indugiava altri due giorni a passare il Ticino, il che finalmente nel 30 aprile eseguì sopra tre punti: cioè, Pavia, Bereguardo e Vigevano; mentre spingeva una colonna presso il lago Maggiore, e con un'altra avanzata presso Piacenza manteneva sulla destra sponda del Po la congiunzione coi Ducati.

A confronto della grande fama, che aveva lasciato di sé nell'esercito austriaco in Italia, anzi in tutta l'armata imperiale, il maresciallo Radetzky, era assai difficile che un successore di lui potesse eguagliarla, sia col prestigio del nome, sia per acquistata fiducia presso i suoi dipendenti. Ma non era questo il solo motivo pel quale il Giulay si trovasse, per rispetto al suo predecessore, in condizione sfavorevole; essendoché effettivamente tra i generali austriaci di lui contemporanei, era egli il meno atto, per energia e per talento, ad avere un comando supremo: e ciò tanto più nelle ben ardue contingenze della guerra che allora imprendeasi. E quantunque ciò fosse conosciuto dovunque, e deplorato dalla pubblica opinione in Austria, pareva che solo lo si ignorasse alla Corte, dove Giulay contava parecchi sostenitori.

Coppi ne' suoi Annali d'Italia (1859. pag. 59) asserisce che il piano di campagna fu per parte austriaca *compilato (per quanto si credette) da Grunn primo aiutante di campo dell'Imperatore*. — Ma in queste parole havvi molta imprecisione, per non dire ignoranza. Grünne, e non Grunn, era effettivamente primo Aiutante di campo dell'Imperatore: e benché godesse molto favore, e fosse uno dei protettori di Giulay, né compilò il piano di campagna, né sarebbe stato da lui il farlo. Cuopriva allora l'ufficio di Quartier Mastro Generale, ossia Capo supremo dello Stato maggiore generale, il Maresciallo Hess, a cui spettava in ogni caso la redazione di un simile progetto, ed è indubitato fosse opera sua, sì come è certo altresì che egli e pel tempo in cui rimase durante la guerra a Vienna, e più poi quando venne in Italia al seguito dell'Imperatore, fu l'anima dirigente le operazioni, lasciando per altro al Comandante in Capo Giulay tutta quella ampia latitudine, che ne

costituiva la responsabilità. Laonde dalla infelice riescita non è ad arguirsi con fondamento, che il piano non fosse bene ideato (*)

Il giorno 11 maggio l'imperatore Napoleone partiva per Parigi, e il 12 giungeva a Genova, in quella che l'esercito austriaco, dopo di aver perduto un tempo prezioso nella Lomellina, aveva pronunziato un movimento di ritirata. Il 20, accadeva il primo fatto d'armi presso Casteggio e Montebello tra i Gallo-Sardi e gli Austriaci, che dopo sei ore di combattimento si ritirarono. Questo fatto d'armi, o piuttosto battaglia, nella quale prese parte, oltre i Sardi, la divisione francese Forey, costò agli alleati da 6 a 700, tra morti e feriti, un colonnello di cavalleria sarda ferito mortalmente, il generale Beuret e due comandanti francesi morti, tre colonnelli francesi feriti. — Quanto agli Austriaci i bollettini sardi dicevano *avere sofferto notevolissime perdite*, senza però precisarle. Intanto il Generale Cialdini passava la Sesia, e Garibaldi per Sesto Calende penetrava in Lombardia coi suoi filibustieri.

Dopo questa prima battaglia seguirono di giorno in giorno varî combattimenti con varia fortuna; finché proseguendo gli Austriaci il loro movimento di ritirata, il 30 maggio, col passaggio della Sesia, e colla presa dell'importante posizione di Palestro aveva termine colla meglio dei Gallo-Sardi il primo periodo di questa guerra.

Gli Austriaci erano vinti, più che dalle armi alleate, dalla incredibile inettezza o indecisione del loro Generale in Capo conte Giulay; ma più di tutto, come fu palese poi, dalla influenza maligna della frammassoneria, che a furia di tradimenti, paralizzava lo slancio guerriero di quel fioritissimo esercito.

In mezzo a queste cose il 29 di maggio anche l'Imperatore d'Austria lasciava Vienna per andare a mettersi alla testa dei suoi eserciti: e il 31 giungeva a Verona, accompagnato durante il viaggio dalle dimostrazioni le più affettuose dei suoi popoli; quando la notte del 1 di giugno, i corpi franchi del Garibaldi toccavano a Laveno una prima sconfitta, rimanendone distrutta tutta un'intera compagnia.

Ma una battaglia ben altrimenti importante veniva combattuta il 4 giugno a Magenta, dove gli Austriaci con sforzi veramente eroici contrastarono ai Gallo-Sardi il passaggio del Ticino. Per due interi giorni rimase incerta la lotta. Il villaggio di Magenta veniva preso e ripreso sette volte; ma finalmente, mancando agli Austriaci il soccorso di un intero corpo di esercito, che rimase, non sappiamo perché, nella inazione, prevalsero gli alleati.

Il Feld-maresciallo Giulay comandava in capo l'esercito austriaco. Al Generale Mac-Mahon toccarono gli onori della giornata, e n'ebbe in premio il titolo di Duca di Magenta. In tal guisa cinque giorni dopo la partenza d'Alessandria, e dopo tre fatti d'armi e una battaglia campale, i Gallo-Sardi si

---

**(*)** Bayard De Volo. — *Vita di Francesco V*. Cap. 51.

vedevano aperta la via di Milano.

Ma assai cara era costata la vittoria agli alleati. Il Generale Cler cadeva mortalmente ferito, cadeva ancora il Generale Wimpffen; i comandanti Desmé e Maudhuy furono uccisi. All'attacco del villaggio di Magenta il Generale Espinasse veniva colpito da una palla di cannone, mentre il suo aiutante di campo cadeva ferito mortalmente, e cadevano egualmente alla testa delle loro truppe i colonnelli Drohuot e de Chabrière. Il comandante Delort si fece uccidere alla testa del suo battaglione, mentre gli altri ufficiali superiori restavano feriti; anche il Generale Martimprey toccò un colpo di fuoco. Il colonnello di Senneville, capo di stato maggiore del Maresciallo Canrobert, cadeva ferito da cinque colpi di fuoco, senza dire il numero considerevole di ufficiali feriti od uccisi.

Di questi fatti è necessario dare qualche documento: rechiamo dunque i Rapporti Ufficiali delle due parti combattenti: sia per primo il Rapporto del Quartiere Generale francese.

**Passaggio del Ticino e Battaglia di Magenta**

Quartier generale di S. Martino, 5 giugno 1859.

L'armata francese, raccolta intorno ad Alessandria, aveva a fronte grandi ostacoli da superare. Se andava sopra Piacenza, doveva fare l'assedio di questa piazza ed aprirsi a viva forza il passaggio del Po, il quale in questa parte non ha meno di 900, metri di larghezza, e sì difficile operazione doveva eseguirsi in presenza di un'armata di più di 200,000 uomini.

Se l'Imperatore passava il fiume a Valena, trovava il nemico concentrato sulla sponda sinistra a Mortara e non poteva attaccarlo in questa posizione che con colonne separate, manovrando in mezzo ad un paese tagliato da canali e da risaie. Da ambe le parti vi era adunque un ostacolo quasi insuperabile. L'Imperatore decise di girarlo ed ingannò gli Austriaci raccogliendo la sua armata sulla destra e facendole occupar Casteggio e anche Robbio sulla Trebbia.

Nel 31 maggio l'armata ebbe l'ordine di marciare per la sinistra e passò il Po a Casale, il cui ponte era rimasto in nostro potere; prese tosto la strada di Vercelli, in cui si fece passaggio della Sesia per proteggere e coprire la nostra rapida marcia sopra Novara. Gli sforzi dell'armata furono diretti verso la destra sopra Robbio, e due combattimenti gloriosi per le truppe sarde dati da questa parte, produssero anche l'effetto di far credere al nemico che noi fossimo diretti sopra Mortara. Ma nel frattempo l'esercito francese erasi portato verso Novara, ed avea preso posizioni sul luogo medesimo, ove dieci anni fa aveva combattuto il re Carlo Alberto. Colà essa poteva far fronte al nemico qualora si avesse presentato.

Questa ardita marcia era stata protetta da 100,000 uomini accampati sul nostro fianco destro a Olengo al di là di Novara. Perciò l'Imperatore doveva affidare alla riserva l'esecuzione del movimento che facevasi all'indietro della linea di battaglia.

Nel 2 giugno, una divisione della guardia imperiale fu diretta verso Turbigo sul Ticino, e non trovandovi alcuna resistenza, vi gettò tre ponti.

L'Imperatore, avendo raccolto informazioni che si accordavano nell'affermare che il nemico si ritirava sulla sponda da sinistra del fiume, fece passare il Ticino in questa parte dal corpo di armata del generale Mac-Mahon seguito nel giorno appresso da una divisione dell'armata sarda.

Le nostre truppe avevano appena preso posizione sulla sponda lombarda, allorquando furono attaccate da un corpo austriaco venuto da Milano per la strada ferrata. Esse vittoriosamente lo respinsero sotto gli occhi dell'Imperatore.

Nella medesima giornata del 2 giugno la divisione Espinasse, essendosi avanzata sulla strada da Novara a Milano fino a Trecate, donde essa minacciava la testata di ponte di Buffalora, il nemico evacuò precipitosamente i trinceramenti che aveva stabiliti sopra questo punto e si ripiegò sulla sponda sinistra facendo saltare in aria il ponte di pietra che in questa parte attraversa il fiume. Ma l'effetto delle sue mine non fu pieno e i due archi di ponte che essa voleva distruggere eransi soltanto piegati sopra sé stessi, senza crollare, e quindi il passaggio non fu interrotto.

L'Imperatore aveva stabilita la giornata del 4 per prendere il definitivo possesso della sponda sinistra del Ticino. Il corpo d'armata del generale de Mac-Mahon, rinforzato della divisione dei volteggiatori della guardia imperiale e seguito da tutta l'armata del Re di Sardegna, doveva portarsi da Turbigo sopra Buffalora e Magenta, mentre la divisione dei granattieri della guardia imperiale s'impadronirebbe della testata del ponte di Buffalora sulla sponda sinistra ed il corpo d'armata del maresciallo Canrobert si avanzerebbe sulla sponda destra per passare il Ticino nel medesimo punto.

L'esecuzione di questo piano di operazione fu turbata da alcuni incidenti che spesso accadono in guerra. L'esercito del Re soffrì ritardo nel passaggio del fiume, e una sola delle sue divisioni poté seguire da molto lontano il corpo del generale de Mac-Mahon.

Anche la marcia della divisione Espinasse soffrì ritardi, e d'altro lato, allorquando il corpo del maresciallo Canrobert sortì da Novara per raggiungere l'Imperatore, che in persona si era portato alla testata del ponte di Buffalora, quel corpo trovò la strada totalmente ingombra che non poté pervenire al Ticino che molto tardi. Tale era la situazione delle cose, e l'Imperatore ansiosamente attendeva il segnale dell'arrivo a Buffalora di quel corpo del generale Mac-Mahon, allorquando verso le ore due, egli intese da quella parte una fucilata ed un cannoneggiamento vivissimo. Arrivava il generale.

Quest'era il momento di sostenerlo marciando verso Magenta. L'Imperatore spinse tosto la brigata de' Wimpffen contro le posizioni formidabili occupate dagli Austriaci al di là del ponte, e la brigata Cler seguì il movimento. Le alture che fiancheggiano il Naviglio (gran canale) ed il

villaggio di Buffalora furono tolte al nemico dall'impeto delle nostre truppe, ma queste allora trovavansi a fronte di masse considerabili che non poterono essere superate e che arrestarono il loro progresso.

Ma il corpo d'armata del maresciallo Canrobert non appariva, e d'altro lato il cannoneggiamento e la fucilata che avevano segnalato l'arrivo del generale Mac-Mahon erano affatto cessati. La colonna del generale sarebbe forse stata respinta, e la divisione dei granattieri della guardia dovrebbe forse sostenere da sé sola tutto lo sforzo del nemico?

Ora si deve spiegare la manovra fatta dagli Austriaci. Allorquando essi seppero, nella notte del 2 giugno, che l'armata francese aveva passato il Ticino a Turbigo, avevano fatto passare rapidamente questo fiume a Vigevano da tre corpi d'armata, che abbruciarono il ponte alle loro spalle. Nel mattino del 4 essi erano a fronte dell'Imperatore in un numero di 125,000 uomini, e contro forze sì sproporzionate doveva lottar sola la divisione dei granattieri della guardia, colla quale trovavasi l'Imperatore.

In tal critica circostanza il generale Régnaud de Saint-Jean d'Angély diede prova della maggior energia al pari dei generali che comandavano sotto i suoi ordini. Il generale di divisione Mellinet ebbe due cavalli uccisi sotto di lui, il generale Cler cadde mortalmente ferito, il generale Wimpffen fu ferito nel capo, i comandanti Desmé e Maudhuy dei granattieri della guardia furono uccisi; gli zuavi perdettero 200 uomini ed i granattieri soffrirono perdite non meno forti. Finalmente dopo una lunga aspettatura di quattro ore nelle quali la divisione Mellinet sostenne senza retrocedere gli attacchi del nemico, la brigata Piccard col maresciallo Canrobert alla testa, giunse sul luogo del combattimento. Non andò guari che apparve la divisione Vinoy del corpo del generale Niel che l'Imperatore fece chiamare, e finalmente vennero le divisioni Renault e Trochu del maresciallo Canrobert.

Contemporaneamente il cannone del generale de Mac-Mahon si faceva nuovamente sentire da lontano. Il corpo del generale, ritardato nella sua marcia e meno numeroso di quello che doveva essere, erasi avanzato in due colonne sopra Magenta e Buffalora.

Siccome il nemico voleva portarsi sopra queste due colonne per tagliarle, il generale de Mac-Mahon aveva unita quella di destra con quella di sinistra verso Magenta, e ciò spiega come al principio dell'azione, il fuoco aveva cessato dalla parte di Buffalora.

E di fatti gli Austriaci, vedendosi incalzati di fronte e alla sinistra, avevano evacuato il villaggio di Buffalora ed avevano portato la maggior parte delle loro forze contro il generale de Mac-Mahon al di là di Magenta. Il 45° di linea intrepidamente si scagliò all'attacco della masseria di Cascina Nuova, che precede il villaggio e che era difesa da due reggimenti ungheresi. Mille e cinquecento uomini del nemico abbassarono le armi, e la bandiera fu portata via sul cadavere del colonnello. Nondimeno la divisione de La Motterouge si trovava incalzata da forze considerevoli, che minacciavano di

separarla dalla divisione Espinasse. Il generale de Mac-Mahon aveva disposto in seconda linea i tredici battaglioni dei volteggiatori della Guardia sotto il comando del prode Camou, il quale, mettendosi in prima linea, sostenne al centro gli sforzi del nemico e permise alle divisioni de La Motterouge ed Espinasse di riprendere vigorosamente l'offensiva.

In questo momento d'attacco generale, il generale Auger, comandante l'artiglieria del 2° corpo, fece mettere in batteria, sulla ghiaiata della ferrovia, 40 bocche da fuoco, le quali prendendo di fianco gli Austriaci, li posero in gran disordine e fecero una spaventevole carneficina.

A Magenta il combattimento fu terribile. Il nemico difendeva con accanimento questo villaggio. Ambedue le parti sapevano che questa era la chiave della posizione. Le nostre truppe se ne impadronirono casa per casa, facendo soffrire agli Austriaci perdite enormi. Più di 10,000 uomini furono posti fuori di combattimento, ed il generale de Mac-Mahon fece circa 5000 prigionieri, tra i quali un intero reggimento, cioè il 2° cacciatori a piedi, comandato dal colonnello Hauser. Ma anche il corpo del generale ebbe a soffrir molto, e 1500 uomini rimasero uccisi o feriti. All'attacco del villaggio il generale Espinasse e il suo ufficiale d'ordinanza, il luogotenente Froidefond caddero mortalmente feriti, come pure caddero alla testa delle loro truppe i colonnelli Drouhot del 65° di linea e de Chabrière del 2° reggimento straniero.

D'altro lato, le divisioni Vinoy e Renault facevano prodigi di valore sotto gli ordini del maresciallo Canrobert e del generale Niel. La divisione Vinoy, partita da Novara nel mattino, era appena giunta a Trecate, ove doveva bivaccare, allorquando fu chiamata dall'Imperatore. Essa marciò a passo forzato fino a Ponte di Magenta, cacciando il nemico dalle posizioni che occupava e facendo più di 1000 prigionieri; ma, impegnata contro forze superiori, dovette soffrire molte perdite. Furono feriti 11 ufficiali e 50 uccisi; 650 sotto ufficiali e soldati furono posti fuori di combattimento. L'85° di linea soffrì più degli altri; il comandante Delort di questo reggimento si fece valorosamente uccidere alla testa del suo battaglione e gli altri ufficiali superiori rimaserto feriti. Il generale de Martimprey fu colpito da un'arma da fuoco conducendo la sua brigata.

Le truppe del maresciallo Canrobert fecero deplorabili perdite. Il colonnello de Senneville, suo capo di stato maggiore, fu ucciso a fianco del maresciallo; il colonnello Charlier del 90° fu mortalmente ferito da cinque colpi di fuoco e parecchi ufficiali della divisione Renault furono posti fuori di combattimento, mentre il villaggio di Ponte di Magenta si prendeva e riprendeva per sette volte di seguito.

Finalmente verso le otto e mezzo di sera, l'esercito francese era padrone del campo di battaglia, e il nemico si ritirava, lasciando in nostra mano quattro cannoni, uno dei quali fu preso dai granattieri della Guardia, due bandiere e 7000 prigionieri. Si può calcolare a 20,000, circa il numero degli

Austriaci posti fuori di combattimento. Sul campo di battaglia si trovarono 12,000 fucili e 30,000 sacchi.

I corpi austriaci che hanno combattuto contro di noi sono quelli di Klam-Gallas, Zobel, Schwarzenberg e Lichtenstein. Il feld-maresciallo Gyulai comandava in capo.

Così, cinque giorni dopo partito d'Alessandria, l'esercito francese aveva dato tre combattimenti, vinto una battaglia, fatto sgombrare il Piemonte dagli Austriaci ed aperto le porte di Milano. Dal combattimento di Montebello in poi l'esercito austriaco perdette 23,000 uomini tra uccisi e feriti, 10,000 prigionieri e 17 cannoni.

---

Tale il Rapporto del vincitore; diamo ora quello del vinto.

**Battaglia di Magenta. — Rapporto del Comandante del Secondo Esercito, Generale di Artiglieria, Conte Gyulai all'Imperatore d'Austria.**

Sire,

Mi affretto a trasmettere col più profondo rispetto a Vostra Maestà, per mezzo del colonnello Veiszirmmel dello stato maggiore del quartier generale, una breve relazione sulla battaglia di Magenta, e la farò seguire da una descrizione circostanziata di questo avvenimento glorioso per le armi di Vostra Maestà, quantunque l'esito non abbia coronato i nostri sforzi.

Il 4 giugno, alle ore 7 del mattino, il tenente feld-maresciallo conte Clam m'annunziò ch'egli teneva occupata, con circa 7000 uomini del suo corpo e col secondo corpo, la posizione di Magenta, e che forti masse nemiche si avvicinavano a quella testata di ponte, abbandonata pochi giorni prima da quel tenente feld-maresciallo per non essere suscettiva di difesa.

Al momento in cui ricevetti quell'annunzio (alle ore otto e un quarto antimeridiane) egli aveva del 7° corpo la divisione Reischach a Corbetto, il tenente feld-maresciallo Lillia in Castelletto, il 3° corpo ad Abbiategrasso, il 5° reggimento parimenti in marcia per Abbiategrasso, l'8° corpo in marcia da Binasco a Bestazzo, il 9° corpo al Po all'ingiù di Pavia. Mandai l'ordine ai corpi di avanzare tosto maggiormente, e diressi il 3° e il 5° corpo d'esercito contro il fianco destro del nemico pel caso che l'avversario avesse effettivamente a tentare un attacco dalla parte di San Martino. — Era venuto a mia cognizione già il giorno precedente che il nemico aveva passato il Ticino a Turbigo.

Da questo lato io aspettava quindi il suo attacco principale. Contro Turbigo era già stata spedita prima la divisione Cordon del 1° corpo, la quale però dovette ritirarsi in parte, e più tardi, allorché Buffalora fu perduta, dovette egualmente ritirarsi anche da quel punto, perché il nemico la attaccava in quest'ultima posizione.

Ordinai al tenente feld-maresciallo conte Clam di difendere Magenta, e a tutti i corpi feci affrettare il loro movimento in avanti.

A mezzo giorno il nemico cominciò l'attacco. Con forze preponderanti gli riuscì di prendere l'argine del Naviglio e Ponte di Magenta. Esso vi soffrì enormi perdite, ma però le arginature e il terreno intersecato gli permisero di stabilirsi in questa posizione verso le ore due. A quest'ora io mi sono recato a Magenta collo stato maggiore e prendevo le mie disposizioni.

Nel momento in cui la prima linea cominciò a cedere, la divisione del tenente feld-maresciallo barone Reischach ricevette l'ordine di ritogliere al nemico Ponte di Magenta. Io mi condussi a cavallo a Robecco per indicare al 3° corpo d'esercito la direzione verso il fianco destro del nemico. Breve tempo dopo il mio arrivo colà, mi fu annunziata l'eroica ripresa del Ponte di Magenta e la conquista di un cannone rigato.

Certi della vittoria si spinsero allora innanzi anche le colonne del 3° corpo, il generale maggiore Ramming alla sponda orientale del Naviglio, la brigata Hartung tra il Canale e Carpegnago, e la brigata Dürfeld dietro ambedue quale riserva.

Allorché queste brigate procedettero all'attacco anche la divisione del tenente feld-maresciallo Reischach era stata nuovamente respinta: benché essa, — e specialmente la brigata del generale maggiore Lebzeltern, la quale in un assalto a Buffalora precedette eroicamente il reggimento di fanteria *Imperatore*, — avesse valorosamente respinti varî assalti.

Il nemico faceva entrare sempre nella linea truppe fresche; la comparsa del 3° corpo sul fianco nemico fece da principio un assai buon effetto. La brigata del generale maggiore Hartung, appoggiata dal generale maggiore Dürfeld, corse più volte all'assalto contro Ponte Vecchio di Magenta; quel punto fu preso, perduto, riperduto; ma poi rimase in mano del nemico. Masse di cadaveri attestavano la pertinacia dei due avversarî.

Anche la brigata del generale maggiore Ramming, dopo varî assalti dati dal bravo reggimento *Re de' Belgi*, dovette ritirarsi verso Robecchetto, e si fermò dinanzi a quel luogo. Verso sera giunse sul campo di battaglia il 5° corpo; la brigata *Principe d'Assia*, benché combattesse con distinta bravura, tentò indarno di respingere il nemico, che si avanzava contro Magenta. Magenta, tenuta ancora dalle truppe spossate del tenente feld-maresciallo Clam e dal tenente feld-maresciallo principe Lichtenstein, dovette finalmente essere abbandonata a fronte degli attacchi di un nemico superiore in numero che veniva anche dalla parte del Nord. Allora fu spedita avanti la divisione del tenente feld-maresciallo Lillia, la quale occupò Corbetto per mantenere, quale riserva, quel punto, pel quale doveva aver luogo la ritirata.

Essendosi fatto sera, io feci occupare fortemente Robecco e preparare il tutto per attaccare nuovamente la mattina del giorno 5. Le enormi perdite del nemico facevano sperare di trovarlo scosso; il valore dimostrato dalle nostre truppe in tutti gli attacchi faceva sperare che col loro urto avrebbero scompigliato il nemico.

Noi avevamo fatto prigionieri di quasi tutti i reggimenti dell'esercito francese; sembrava quindi che si fossero condotte al fuoco anche le ultime riserve, mentre dal canto nostro il 5° ed 8° corpo d'esercito, e una divisione del 3° non avevano ancora combattuto, sicché potevano gittarsi nella bilancia come truppe fresche.

Tuttociò io avea ben ponderato, ed aspettava a dare le disposizioni d'attacco, sinché mi fossero giunte le relazioni delle truppe sulle posizioni da esse occupate e sulle perdite sofferte.

Allora soltanto venni in cognizione che le milizie del 1° e 2° corpo d'esercito, che avevano maggiormente sofferto dal primo attacco del nemico, avevano già dato addietro, e non avrebbero potuto ritornare sul campo di battaglia che con una marcia notturna assai faticosa. Anche alle ore 3 del mattino, esse avevano già incominciato a marciare ulteriormente; sicché, al momento nel quale mi sarebbe stato possibile di spingerle nuovamente innanzi, esse dovevano essere rimarciate indietro. In tali circostanze dovetti cercare di mantenere intatti i corpi ancora pronti a combattere, per coprire gli altri, e si dovette ordinare la ritirata.

Il5 di buon'ora il bravo reggimento di fanteria *Granduca d'Assia* prese d'assalto ancora una volta Ponte di Magenta per agevolare il movimento di ritirata. Era l'ultimo sforzo di un prode reggimento, dice il tenente feld-maresciallo Schwarzenberg nel suo rapporto, il quale nel giorno innanzi aveva avuto feriti 25 ufficiali e perduto un ufficiale di stato maggiore e 9 capitani, senza esitare un'unica volta nell'attacco, senza vacillare nella ritirata.

Il nemico fu respinto verso Magenta; poscia si fece regolarmente la ritirata. Io credo poter dire con piena sicurezza che il nemico, ad onta delle sue forze superiori, abbia pagato a caro prezzo il possesso di Magenta, e ch'esso renderà all'esercito di Vostra Maestà la giustizia di non aver ceduto senza aver sostenuto una lotta eroica, e di aver ceduto in faccia a un'esercito valoroso e superiore di numero.

Io non sono ancora in grado d'indicare più precisamente le particolarità del combattimento, mentre, nelle presenti condizioni, non poteva pretendere che arrivassero in tempo i rapporti delle truppe. Credo attenermi al vero esponendo da 4 a 5000 il numero dei morti e feriti, e dichiarando che il nemico ne avrà certo perduto una metà di più. Tra i feriti trovansi il tenente feld-maresciallo barone Reischach, ch'ebbe trapassato il femore ed i generali Lebzeltern e Dürfeld feriti ambedue in un braccio. Non mancherò d'innalzare a Vostra Maestà un rapporto più circostanziato allorché mi giungano relazioni, e di nominare quelli che si sono particolarmente distinti.

Dal Quartier generale di Belgioioso, il 6 giugno 1859.

*Il Generale di artiglieria*

Gyulai.

Colla succinta narrazione da noi fatta, e coi recati documenti parrebbe esaurito quel che riguarda la prima fase di questa guerra. Troviamo però nel

De Volo, testimonio autorevolissimo, particolari così importanti, che crediamo necessario di recarli qui a mò di corollario, sia pure che si abbia a cadere in qualche ripetizione, che d'altronde non è fuor di luogo, trattandosi di *Memorie*, e non di una Storia.

**Gli stessi fatti narrati dal De Volo**

— Il corpo austriaco di operazione, scrive il De Volo (*), essendo penetrato in Piemonte, impiegò la prima decade di maggio, da una parte a spingersi innanzi oltre la Sesia, quasi a minacciare Torino, dall'altra ad avviluppare l'esercito sardo, gettandosi sulla sponda destra del Po sino a Tortona. A tal fine posto aveva Gyulai il suo quartiere generale a Lomello sull'Agogna, per essere più presso all'azione, che sarebbesi presumibilmente impegnata fra i due eserciti. Ma, ingrossatosi nella notte dal 5 al 6 maggio il Po e rovesciato il ponte che gli Austriaci avevano eretto a Cornale, temettero di perdere le comunicazioni, e le brigate loro furono richiamate sulla sponda sinistra, riportando il quartier generale a Vercelli. Stabilitosi quindi il nerbo delle truppe imperiali a San Germano, allarmavano colle loro scorrerie non solo Biella ed Ivrea, ma ben anco Chiavasso, ultima e breve tappa di marcia verso Torino. Di là tutto ad un tratto i corpi avanzati furono richiamati a marcie forzate in addietro, e, trasferito il quartier generale a Mortara, l'esercito principale fu il 19 maggio concentrato nella sinistra della Sesia, tra questa, il Ticino e il Po.

Durante tali manovre i Francesi avevano potuto operare la loro congiunzione coi Sardi. Napoleone assumeva il 14 maggio in Alessandria il comando supremo dell'esercito alleato, il quale non tardò, mantenendo per base la posizione già presa dai Piemontesi, a disporsi sopra una linea convergente, che da Voghera, per Castelnuovo della Scrivia, Sale, Rosignano, San Salvatore, Valenza ed Occimiano stendevasi attorno alle posizioni degli Austriaci occupate in massima parte sulla sinistra del Po, se si eccettua la divisione di cavalleria, che batteva la campagna da Piacenza a Stradella. Questa disposizione faceva supporre l'intendimento degli alleati di impegnare l'offensiva con un pronto ed energico passaggio del Po; e poiché nel 17 maggio la divisione del generale Forey erasi avanzata in Montebello nella direzione di Stradella, si pensò al quartier generale austriaco, che si mirasse a un vigoroso attacco sopra Piacenza. Il tenente maresciallo Stadion venne quindi, a titolo di ricognizione, ad incontrarli: e qui gli alleati inaugurarono la campagna con una prima vittoria; poiché, ad onta di gravissime perdite e di una accanita resistenza, poterono mantenersi al possesso di Montebello, essendosi in quel giorno ritirati gli Austriaci in Casteggio, che abbandonarono il domani. Questo fatto indusse sempre più il Comandante austriaco a credere, che il piano strategico de' suoi avversarî mirasse alla media Italia, in guisa che

---

**(*)** Bayard De Volo: Vita di Francesco V. Tom. III. pag. 9. e segg.

trasferì il suo quartier generale a Garlasco, e ordinò ai suoi di sgombrare Vercelli e la sponda destra della Sesia. Napoleone, per mantenerlo in questo inganno, ordinò un movimento di conversione di tutte le truppe francesi da Valenza a Casteggio, ed ostentò, sino col tentativo di gettare un ponte presso Cervesina, di tendere assolutamente verso Pavia e verso Piacenza.

— Per quanto l'abile manovra giungesse a cuoprire agli occhi del Comandante supremo austriaco le vere intenzioni dell'esercito francese, il Duca di Modena, Francesco V, non avea mancato d'indovinarla. Così fino dal 16 maggio scriveva egli testualmente al suo ministro residente in Vienna:

"Io credo che Napoleone farà forti dimostrazioni sul centro di Gyulai, e farà finta di voler forzare il passo del Po verso la Gabbiana; invece marcerà per la sinistra, passerà il Po a Casale, e piomberà sull'ala destra austriaca verso Vercelli. M'aspetto quindi fra pochi giorni la battaglia sulla Sesia. Ecco il mio pronostico."

Questa previsione fu tosto resa nota al maresciallo Hess, che mostrò apprezzarla. Ciononostante senza l'arrivo in tempo dei rinforzi della Boemia comandati da Clam Gallas, e senza la cooperazione indiretta di Garibaldi, che operando da Varese obbligò gli Austriaci a non seguire affatto la sinistra sponda della Sesia, i Francesi non avrebbero nemmeno incontrato gli intoppi di Magenta, per avere la strada aperta insino a Milano. —

Ma quando Napoleone ebbe attirato in quella direzione il nemico, cambiando improvvisamente la fronte del suo esercito, divisò trasferirla a Novara e sul Ticino, girare la destra degli Austriaci e piombare su Milano. Cominciato questo rapido movimento il 28 maggio, in cinque giorni lo si poté dire compito, col soccorso delle ferrovie da Voghera a Tortona per Alessandria e Valenza a Casale e Vercelli. Ciò condusse alla battaglia di Magenta, la quale, mediante i soccorsi allora dalla Boemia agli Imperiali pervenuti, consistenti nel corpo comandato dal Clam Gallas, non sarebbe stata sì facilmente vinta dai Francesi, se, Gyulai, con troppo precoce fiducia, non avesse distratte, senza a tempo rimpiazzarle, come sarebbegli stato possibile, le sue riserve. Così Mac-Mahon, che fu l'eroe della giornata, vi diede senza ostacoli l'ultimo crollo, restando per allora decisa la sorte, per lo meno della Lombardia.

— È noto, osserva il De Volo, come alla battaglia di Magenta l'esercito sardo non giungesse a tempo, inceppato nella marcia dall'ingombro delle strade: le sole Difisioni Fanti e Durando poterono pervenirvi assai tardi. Fu una giornata quasi esclusivamente francese. —

Aperta in tal modo e libera la strada per Milano, gli Austriaci ebbero appena il tempo di ritirarsene: e Napoleone III insieme con Vittorio Emmanuele vi entrarono con gran seguito di milizie l'8 di giugno, pubblicandovi assai pomposi proclami, ricevuti con quel plauso, che non manca mai ai vincitori. Del resto, benché assai scarsa vi si fosse mantenuta fino allora la guarnigione austriaca, non vi si era manifestata né agitazione, né

sommossa: e il tutto vi procedette, siccome quando in occasione di guerra guerreggiata, città qualsiasi è da uno dei belligeranti evacuata, per essere tosto occupata dall'altro.

Il movimento nel frattempo intrapreso da Garibaldi, partendo co' suoi Cacciatori delle Alpi da Gattinara, e dirigendosi per Borgomanero ad Arona, donde pel richiamo di Urban, cagionato dagli improvvisi apprestamenti della battaglia di Magenta, poté giungere a Sesto Calende ed a Varese in Lombardia; questo movimento, dicevasi, era combinato con l'intiero piano strategico degli alleati, o era azione staccata, che il capo dei corpi-franchi effettuava per conto proprio? Se si giudica da parziali indizî, e dal niun rapporto che con Garibaldi aver volevano i generali francesi, quest'ultima supposizione è la più verosimile: con tutto ciò si poté ben temere che Garibaldi fosse il primo ad entrare in Milano, e ciò vollesi da Napoleone ad ogni costo evitare.

Ma è ormai tempo di rammentare il principe Napoleone Girolamo, che, sbarcato a Genova insieme coll'Imperiale cugino, erasi poi, a bordo della *Regina Ortensia*, trasferito a Livorno, affine di cominciare a prendere possesso del *promessogli* nuovo regno di Etruria. Già il quinto corpo d'esercito, posto sotto il comando di lui, aveva subìta la sottrazione di una delle sue divisioni di fanteria, mandata a Voghera per rinforzare il corpo di Baraguay d'Hilliers; credendo Napoleone III, che la comparsa a Firenze di milizie francesi, qualunque ne fosse il numero, avrebbe ottenuto un grande effetto, e obbligato gli Austriaci a dividersi. Chi però fece assai poco effetto a Firenze, fu lo stesso Principe demagogo, il quale vi riscosse la più grande impopolarità. — Quale differenza infatti tra lui e il Granduca Leopoldo, che i veri Toscani conoscevano per l'affabilità, per la semplicità irreprensibile dei costumi, pei benefizî! E coloro che avevano avversato i Lorenesi, solo perché attinenti all'Austria, avrebbero mai voluto sostituirvi la soggezione alla Francia, mediante un uomo, cognito in addietro nella capitale toscana per vicende così clamorose, che la stessa gioventù non valse a scusare? Al disfavore incontrato si acconciò egli con proclami, i quali dichiaravano la sua missione *unicamente* militare, e non politica. E Cavour ne trasse profitto per far prendere piede in Toscana, coll'aiuto dei confronti, al concetto di una annessione definitiva al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Fu quindi giocoforza al principe Girolamo Napoleone di operare militarmente, la qual cosa, non essendo conforme al suo genio, disimpegnò egli senza agognare ad allori. — Così il De Volo.

Dopo la battaglia di Magenta l'esercito austriaco, in piena ritirata, abbandonava Milano il giorno 5 di giugno, e il 7 vi entravano i Gallo-Sardi; mentre gli Austriaci, abbandonata l'Adda, si avvicinavano alle proprie riserve sulla linea del Mincio, attendendo il momento di una più importante battaglia.

Il giorno 8 facevano la entrata trionfale nella capitale della Lombardia il re Vittorio Emmanuele e l'imperatore Napoleone, e il 9 assistevano in Duomo

a uno dei soliti *Te Deum*, in cui si ringraziava Iddio della vittoria delle armi impugnate per combattere le battaglie dei suoi nemici!

Intanto Napoleone III, lo stesso giorno 8, rivolgeva ai popoli Italiani un proclama che per la sua importanza non vogliamo omettere. Ma prima di leggerlo fa d'uopo che il lettore si metta bene d'innanzi la lettera di Cavour a Vittorio Emmanuele dopo il colloquio di Plombières: essa ci toglierà l'incomodo di fare commenti.

**Proclama di Napoleone III agl'Italiani**

"La sorte della guerra, diceva il Sire francese, mi conduce oggi nella capitale della Lombardia. Or vengo a dirvi perché ci sono. — Quando l'Austria aggredì *ingiustamente* il Piemonte mi sono deciso di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna. L'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia che era universale in Europa per la *vostra* causa, dando a credere che io facessi la guerra solamente per ambizione personale, e per *ingrandire il territorio* della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono certo del novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande per l'influenza morale esercitata, che non per isterili conquiste; e questa influenza morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a far *libera* una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha provato che mi avete compreso.

"Io non vengo fra voi *con un sistema preconcepito di spossessare Sovrani*, o per imporre la mia volontà. Il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici, e mantenere l'ordine interno. Esso non porrà ostacolo alcuno *alla manifestazione de' vostri legittimi voti*. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli gl'individui dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto; ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. Approfittate dunque della fortuna che a voi si presenta! Il vostro desiderio d'indipendenza, così lungamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà, se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento nella liberazione del vostro paese; organizzatevi militarmente. *Volate sotto le bandiere di Vittorio Emmanuele*, che vi ha così *nobilmente* additata *la via dell'onore*. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, *non siate oggi che soldati, per esser domani liberi cittadini* di un grande paese.

"Dal Quartier imperiale di Milano, li 8 giugno 1859.

"Napoleone".

— I fatti, che provavano tutto l'opposto di quel che suonassero le parole bonapartesche, si svolgevano già da un mese a danno della misera Italia: e ora lo vedremo. —

Dalla battaglia di Magenta fino a quella di Solferino trascorsero parecchi giorni: abbiamo dunque il tempo di rifarci alquanto indietro per dire al lettore

quello che era accaduto nel resto d'Italia mentre che gli eserciti movevano l'uno contro l'altro e cozzavano insieme sulle pianure di Lombardia.

## Capo IV.
Prime conseguenze della Guerra

Disastrosissime furono fin dal primo momento le conseguenze della tragicommedia che stiamo svolgendo: e la Toscana fu la prima a provarle. — Non vi erano elogî che i liberali d'ogni risma e d'ogni nazione non avessero fino allora prodigato al Governo del Granduca Leopoldo II, del quale tanto più si esaltava la liberalità e l'amore pel bene dei suoi popoli, quanto più si volevano avvilire i Governi di Napoli, di Roma e degli altri Stati italiani, che al moderno spurio progresso, imposto dalla *frammassoneria*, preferivano quello legittimo portato dal Cristianesimo, che è il solo vero, e al quale, non meno del mitissimo Granduca, lealmente attendevano. Mazzini aveva detto che si "*affogasse negli elogî*" il Governo toscano [*...], e tra gli *Ave Rabbi* dei *framassoni*, capitanati dal Boncompagni, Ministro sardo a Firenze, il Governo del Granduca spariva per il primo.

Alcuni opuscoli, tra i quali una lettera di Don Neri Corsini, marchese di Laiatico, erano appena comparsi per far sapere al Governo, che i Toscani (costoro, già s'intende, parlano sempre a nome di tutti), come un sol uomo, volevano unirsi col Piemonte per prender parte alla guerra dell'indipendenza (*Monitore Toscano* 28 aprile): e già il 26, — non ancora spirato il termine dell'*Ultimatum* austriaco al Piemonte, — le milizie granducali inalberavano la bandiera tricolore sui forti e fraternizzavano colo popolo. Il Marchese di Laiatico, fattosi d'un tratto *mediatore* tra la Legazione sarda e Pitti, recava al Granduca Leopoldo, che i liberali toscani, da lui trovati adunati (vedi combinazione!) presso il Ministro sardo, esigevano la sua abdicazione a favore del figlio Ferdinando, quale unica àncora di salvezza; sebbene quei capi-setta dichiarassero *inconciliabile colla politica nazionale* la conservazione della dinastia. — Il Granduca, poiché la rivoluzione era bella e fatta, e il nemico era dentro e fuori casa, non pensando a collegarsi cogli Stati italiani del mezzogiorno, né a volgersi al suo più naturale alleato, l'Imperatore d'Austria, deliberò di abbandonare i suoi Stati, senza abdicare: e l'istesso giorno, 26 aprile, partiva per Bologna, accompagnato dal Corpo diplomatico fino al confine pontificio. — E perché non più oltre?!...

Il 27 aprile fu formato un Governo provvisorio con alla testa un triumvirato, composto del cav. Ubaldino Peruzzi, dell'avv. Vincenzo Malenchini, e del maggiore Alessandro Danzini, i quali annunziavano alla Toscana stupefatta il cambiamento di governo; il 28 con un indirizzo al Cavour, offrivano a Vittorio Emmanuele la dittatura durante la guerra, e il 30 ne avevano risposta che, *per ragioni di alta convenienza politica*, il re Vittorio Emmanuele accettava il comando delle milizie e la *protezione* del Governo

Toscano, delegando a tal fine i necessarî poteri al commendatore Boncompagni, che da Ministro plenipotenziario della Sardegna presso il Granduca Leopoldo II si faceva padrone (incredibile, ma vero!) del Granducato a nome dello stesso Re sardo, stretto parente di esso Granduca! Il generale Ulloa, venuto da Torino, prendeva il comando delle milizie toscane, le quali la mattina del 29 partivano da Firenze per la guerra; così in tre giorni la rivoluzione toscana era compita. E le Potenze europee tacevano, e i loro rappresentanti, tranne quelli di Austria, di Napoli e di Roma, continuavano a tenere, come se nulla fosse, le arme dei rispettivi Stati sulle loro abitazioni!

A Parma apparve più palese il carattere violento della rivoluzione. — L'eroica Duchessa Reggente ebbe le più belle prove della fedeltà dei suoi sudditi; ma era decretata dalla *frammassoneria* la sua rovina: e cadde anch'essa. Non potendo opporsi alla guerra, accesasi ai confini del suo piccolo Stato, il 1° di maggio se ne allontanava col giovinetto Duca Roberto I, lasciando costituiti in commissione di Governo i proprî Ministri di Stato, che governassero per lei a nome del figlio. Ma l'istesso giorno, all'ombra dell'esercito piemontese, un Riva Salvatore, un Armelonghi Leonzio, un Giuseppe Maini, un A. Garbarini [...] erettisi in Governo provvisorio, s'impadronirono del Ducato a nome, già s'intende, di Vittorio Emmanuele. La Commissione di Governo protestò, e si ritirò. Il Comitato nazionale aveva messo mano ai soliti decreti per l'istallamento del nuovo governo, ed aveva detto al popolo parmense con un avviso datato del 1° maggio, come e qualmente "i sottoscritti membri del Comitato Nazionale di Parma, riconosciuto *il volere generale* della popolazione, e *il conforme sentimento delle truppe*, hanno assunto il governo del Ducato a nome di S. M. il re Vittorio Emmanuele".

Ma quella brava gente aveva fatto, come suol dirsi, i conti senza l'oste. Le fedeli milizie parmensi, con un contro avviso dato il 3 maggio, intimavano alla giunta rivoluzionaria di ristabilire il legittimo Governo di S. A. R. la Duchessa Reggente, e di far scomparire subito ogni insegna rivoluzionaria. L'intimazione era sottoscritta dal bravo Colonnello comandante le milizie parmensi, Cesare Da-Vico.

Il ricevere questa intimazione e lo sciogliersi della Giunta fu una cosa sola, e il 4 maggio la Duchessa rientrava in Parma in mezzo a un vero trionfo.

Ma fu uno splendido lampo del buon diritto che presto si dileguò di fronte all'aperta violenza.

Non diversamente procedevano le cose a Modena. Per la situazione topografica del territorio di Massa, Carrara e Montignoso, Sua Altezza Reale il Duca Francesco V, vedendo come da lungo tempo il partito rivoluzionario, apertamente sostenuto dal Governo piemontese, usasse di ogni mezzo per sedurre le popolazioni di quei paesi, che sono nell'immediato suo contatto, come promovesse una emigrazione notevole di sudditi, e fomentasse anche le diserzioni tra soldati, come procacciasse l'agglomerazione loro e di molti altri

malviventi sul confinante suo territorio, e come da essi si facessero ripetuti tentativi per invadere il Ducato; in vista degli avvenimenti che rapidamente si succedevano nei paesi limitrofi, e la guerra sul Ticino, e l'esercito francese entrato sul territorio sardo, e la possibilità di qualche sbarco di truppe e la irruzione di corpi franchi, il Duca ordinava il concentramento delle milizie ducali su Fivizzano, dove veniva trasportata la sede del governo provinciale, in quello che nominava Commissarî con pieni poteri nei sopra accennati comuni. Il concentramento delle milizie produsse immediatamente l'irrompere di una banda armata, venuta per lo appunto dal limitrofo Piemonte in abito da guardie nazionali; mentre un avvocato Giusti a Massa, e un Perizzolari a Carrara, dichiarandosi Commissarî piemontesi, usurpavano il governo del paese es emettevano decreti in nome del Re sardo, appoggiati da un distaccamento di Carabinieri appositamente venuti dal Piemonte per secondarli: e ciò senza la menoma provocazione per parte del Governo estense, e senza che alcuna interna sollevazione potesse darvi pretesto: e, quel che più è, mentre un Ministro sardo era tuttora accreditato presso la Corte ducale! (*Messaggero di Modena* 29 aprile, N. 1836).

Nella notte dal 29 al 30 aprile aveva luogo un altro tentativo d'invasione armata mano da parte di una banda di ribelli carraresi e di sudditi sardi; ma furono vigorosamente dispersi e fugati dalle fedeli milizie estensi, e il 1° maggio tutto ritornava in quiete.

— Intanto però la guerra dichiaratasi in Italia (scriveva *Il Messaggero* suddetto, N. 1837), l'ingresso nella medesima di un esercito francese, chiamatovi dal Re di Sardegna, le conseguenti rivoluzioni accadute in Firenze e in Parma, e la ostile intrusione nel Ducato di Massa e Carrara di Commissarî, agenti a nome del Governo sardo, nonché di milizie ribelli toscane e di forze sarde, costituivano per questi dominî una condizione anormale che rendeva indicate alcune eccezionali provvidenze. Le milizie estensi non essendo più sufficienti a vegliare alla sicurezza del Ducato, così seriamente minacciata, S. A. il Duca credette necessario di chiedere un qualche rinforzo all'Austria, la quale di buon grado lo accordava. Ma questo atto di legittima difesa, dovuta ai proprî sudditi, fu il pretesto, colto a volo dal Governo invasore, per dichiarare guerra al piccolo Ducato di Modena, reo del *grave delitto* di fare quello istesso che il Governo sardo palesemente aveva fatto prima di ogni altro, cioè di chiamare milizie straniere nei proprî Stati. — Così il *Messaggero*. — E noi aggiungeremo: colla differenza però che, mentre Modena le chiamava a propria leggittima e necessaria difesa, e in virtù di solenni Trattati, riconosciuti da tutto il mondo civile, la Sardegna le chiamava per illegittima e sleale offesa.

Il fatto si è, che il 2 di maggio il Governo di Modena chiedeva al Governo sardo di dichiarare se accettava o no la responsabilità dell'usurpazione dei territorî estensi di Massa, Carrara e Montignoso, consumata il 28 aprile da agenti e da forze piemontesi. Il Governo sardo

rispondeva *affermativamente*! e il Duca di Modena dirigeva una solenne protesta alle Corti, per derisione dette amiche, segnatarie del Trattato del 1815.

E mentre il *Messaggero di Modena* del 2 maggio metteva opportunamente a riscontro quelle violazioni ed usurpazioni colle relazioni internazionali, tuttora mantenute tra i due Governi, la *Gazzetta Piemontese* del medesimo giorno 2 maggio, recando il 3° *Bullettino ufficiale* della guerra, dato il 30 aprile, annunziava l'occupazione fatta dalle milizie piemontesi delle provincie di Massa e Carrara, *pronunziatesi spontaneamente* per la rivoluzione, a fine di difendere quelle popolazioni "*minacciate* da una colonna di milizie estensi, *considerandosi il Piemonte in guerra* col Duca di Modena!..." — Sono cose incredibili, ma lo saranno maggiormente, quando a suo luogo recheremo i documenti di questi fatti.

Intanto, nelle ore pomeridiane del 12 maggio, un corpo di 400 uomini disponevasi ad assalire il posto di Fosdinovo, quando il tenente Bianchi, alla testa di 70 uomini, li respingeva, cagionando loro delle perdite in morti e feriti. Ma il 18, rompendo ogni ulteriore indugio, il Governo piemontese ordinava al conte Ponza di San Martino, Commissario straordinario a Genova, di assumere il Governo delle provincie di Massa e Carrara, ciò che eseguiva con uno dei soliti proclami, che ci asteniamo dal riferire per non recare un inutile tedio al lettore, e i Commissarî provvisorî si dimettevano.

Le cose della guerra volgendo sempre in peggio per le armi austriache, e i rivoluzionarî dei Ducati e del vicino Piemonte, fatti arditi dalla presenza dell'esercito francese, che, sbarcato a Livorno sotto gli ordini del principe Girolamo Bonaparte, cugino dell'Imperatore, cuopriva la Toscana e si avanzava verso il Po, a fine di appoggiare gli eserciti alleati che operavano in Lombardia, rendevano ormai impossibile come alla Duchessa di Parma così all'istesso Duca di Modena di resistere più lungamente al torrente rivoluzionario che invadeva i loro Stati. Quindi la Duchessa il 9 di giugno, e il Duca l'11 dello stesso mese, dopo di aver rivolto ai sudditi opportuni proclami per annunziare la gravità degli avvenimenti che incalzavano, e la risoluzione che loro imponevano per tutelare i proprî diritti e l'onore, si ritiravano dai loro Stati, che affidavano a Commissioni di governo, composte di uomini ragguardevoli, che vi mantenessero, finché fosse possibile, il buon ordine. La Duchessa ritiravasi nella Svizzera, e il Duca di Modena da fedele alleato, presso l'Imperatore di Austria, conducendo seco tutte le sue milizie. Esempio ammirabile e superiore ad ogni encomio!

Ma, tanto a Parma, quanto a Modena, appena partite le milizie ducali, veniva dai rivoluzionarî inaugurato il Governo del Re subalpino con un proclama del giorno 13 giugno, sottoscritto dai capi del movimento, costituitisi in Governo provvisorio, al quale succedeva poco stante il famoso Commissario sardo e poi Dittatore Farini. [...]

Se così tristamente andavano le cose nei Ducati, non procedevano meglio negli Stati della Chiesa, confinanti coi medesimi e col teatro della guerra.

Il 15 giugno le milizie austriache di presidio in Ancona, strette dalla cattiva piega che avevano preso le cose in Lombardia, temendo forse di esser chiuse da mare dal naviglio francese, che d'ora in ora attendevasi nelle acque dell'Adriatico, e da terra di esser tagliate fuori dall'esercito del principe Napoleone, che si avanzava dalla Toscana, ebbero ordine d'immediata partenza. Cattiva risoluzione! Chi avrebbe osato assalire le milizie ausiliarî di Ancona, finché milizie ausiliarie occupavano Roma, sia pure che nemiche combattessero tra di loro in Lombardia? Neutrale era lo Stato Pontificio, e tale riconosciuto dall'istesso Imperatore dei Francesi, il quale stimò tale volontaria partenza quale una vittoria più importante di quella riportata di quei giorni a Magenta; ché se questa apriva alla rivoluzione le porte di Milano, quella le apriva il varco al possesso del Regno di Napoli, e di tutta la bassa Italia. Vero è che l'esperienza mostrò poi nel 1860 in qual conto si tenesse la proclamata neutralità pontificia. Basta, "alle ore 6 pom. del giorno 11, — recava il *Piceno* di Ancona del 15 giugno — salpava da questo porto alla volta di Buccari il piroscafo da guerra *Curtatone*, dopo aver imbarcato sul bordo la cassa militare e parte degli equipaggi degli Ufficiali austriaci; poi alle ore 6 e ½ ant. partivano tutte le milizie austriache di occupazione: il reggimento di linea Gorizzuti, una batteria di campagna, parecchie compagnie di artiglieria, e oltre cento trasporti, lasciando tutte le munizioni, materiali, proviande ed attrezzi militari ricevuti da Venezia sul finire dello scorso mese di aprile, col mezzo di 32 navigli mercantili. I posti principali della città, la piazza, le carceri, la darsena, vennero occupati dalle milizie di gendarmeria indigena; le porte dall'arma di finanza; il forte dai pochi artiglieri che ancora quivi restavano, e dalla finanza le novelle fortificazioni cominciate, e non potute condurre a termine. In sulle ore 10 ant. del suddetto giorno vi giungeva da Sinigaglia un mezzo squadrone di dragoni pontifici che veniva festosamente accolto dal popolo esultante. A rendere più grande la gioia e la commozione della città nostra, sulle ore 7 pom., proveniente da Macerata, giungeva un battaglione di cacciatori fra i plausi e il giubilo di molti cittadini accorsi a salutarlo.".

Ancona, occupata così da poche milizie pontificie, rimase tranquilla, anche dopo partiti gli Austriaci, nella obbedienza al Papa; sebbene poscia, cadute Bologna e Perugia in mano dei rivoltosi, i settarî, che pure in Ancona avevano tese le loro fila, per poco tentassero d'impadronirsene, tentativo però presto vinto dalle milizie papali.

Non fu lo stesso di Bologna, che contemporaneamente veniva abbandonata dagli Austriaci. L'Emo Card. Milesi, Legato pontificio, pubblicava in quella circostanza una Notificazione per rassicurare gli animi, e inculcando di aver fiducia nel Governo.

Alla voce dell'Emo Legato, Bologna sembrò sulle prime quietare; ma la rete settaria troppo potentemente era tesa in quella importante città; cosicché, caduti i Ducati, all'avvicinarsi dei Gallo-Sardi, spinta vivamente dagli emissarî piemontesi col famoso Pepoli alla testa, alzò poco stante la bandiera della rivolta. L'Emo Legato, vista inutile ogni resistenza colle poche milizie di che poteva disporre, ad evitare un inutile spargimento di sangue, e danni senza alcun prò al paese, risolvette piuttosto di ritirarsi, seguito dalla piccola guarnigione. — Un governo provvisorio venne proclamato a nome, già si sa, del Re piemontese, che colla regia sua firma procacciava danaro ai ribelli, onde sostenersi nella rivolta contro il Papa, sì come avremo tra poco a vedere.

Anche a Perugia, infestata dai settarî, che dalla vicina Toscana ricevevano continuamente ogni mezzo di ribellione, venne proclamato decaduto il potere pontificio e istallato il governo provvisorio. "Non è ignoto, — scriveva *Il Giornale di Roma* a questo proposito il giorno 21 giugno, — come il dì 14 corrente pochi faziosi usurpassero in Perugia il legittimo potere, proclamando un regime provvisorio. A reprimere quest'atto di ribellione, il Governo stimò opportuno di spedirvi persone di fiducia per intimare loro di rientrare nell'ordine, dovendosi nel caso contrario far uso della forza. Riuscite vane le adoperate esortazioni, una colonna di milizie, comandata dal colonnello Schmit, secondo gli ordini ricevuti, mosse a quella volta, e, dopo un combattimento di 3 ore, penetrò da tre diversi punti nella città, e ristabilì il Governo legittimo con soddisfazione dei buoni".

In altre città degli Stati Pontificî ebbersi più o meno manifesti segni d'insubordinazione, come a Fano, a Sinigallia e in qualche altra località.

"Da dispacci telegrafici, — recava il succitato autorevole *Giornale* del 24 giugno, — giunti ieri sera, siamo informati che l'autorità del Governo pontificio veniva ristabilita nelle città di Fano e di Sinigaglia al solo avvicinarsi delle truppe pontificie. Nella prima di queste le medesime furono accolte con molto entusiasmo. Jeri mattina, saputosi appena che le truppe erano giunte a Fano, Sinigaglia rialzò gli stemmi pontificî, e la giunta provvisoria, che erasi surrogata alle autorità legittime, rassegnò il governo al Municipio. Alle 8 e ½ di ieri sera le truppe entrarono in Sinigaglia tra gli applausi della popolazione, essendo state incontrate dalla Magistratura sino fuori della città: e, animate da spirito eccellente, movevano alla volta di Ancona, la quale domanda già di sottomettersi. Infatti un dispaccio di questa mattina, ore 10, inviato dal sig. generale Allegrini, dice: — "Ho occupato militarmente la città di Ancona; gli stemmi pontificî sono rialzati; ho ristabilito l'ordine senza spargimento di sangue". — Sul fatto di Perugia giova ricordare, che un considerevole numero di armi era stato inviato in quella città dalla vicina Toscana. Altrettanto si è praticato verso Bologna; diverse migliaia di fucili vi sono state spedite dalla stessa Toscana. Ci asteniamo dal fare commenti".

Nelle ore pom. del giorno 10 luglio ritornava in Ancona, e vi ristabiliva la sede del Governo, Monsignor Lorenzo Randi, Delegato Apostolico, accolto con grande esultanza da quella popolazione, alla quale il giorno 12 rivolgeva un proclama con cui annunziava il suo ritorno.

La mattina però dello stesso giorno 10 luglio, proveniente da Trieste, approdava in Ancona il piroscafo turchesco *Baronessa Teco* con a bordo l'Emo Card. Milesi Pironi Gonzaga, Legato di Bologna, sfuggito alla rivoluzione di quella Città, il quale due giorni dopo partiva per Roma.

Rimaneva il Regno delle Due Sicilie, né questo andò immune dal fatale influsso della guerra lombarda. Malgrado di tutti gli sforzi e delle subdole arti del Governo piemontese e dei suoi degni alleati, quelle pacifiche popolazioni godevano in questo medesimo tempo di una invidiabile tranquillità, quale il compianto re Ferdinando II loro aveva lasciato morendo, e quale solo un saggio e forte Governo poteva assicurare.

[...]

## Capo V.

Battaglia di Solferino

Dopo la battaglia di Magenta nessu naltro fatto d'armi era avvenuto, — se ne eccettui quel di Melegnano, — fino al giorno 24 di giugno in cui aveva luogo la battaglia così famosa come fatale di Solferino. Non istaremo noi qui, poiché non è nostro scopo, a darne dettagliata relazione, ci contentiamo solo di raccoglierne i documenti incominciando dal bollettino austriaco pubblicato dalla *Gazzetta di Verona*. Fu quella l'ultima volta che i Gallo-Sardi s'incontravano cogli Austriaci nei campi di Lombardia, dopo di che venne la pace, pace di gran lunga più disastrosa della più crudele guerra, la quale dura tuttora, altrettanto moralmente più devastatrice e crudele quanto materialmente sorda e incruenta.

Ma ecco il bollettino:

*Verona, 25 giugno 1859.*

"L'esercito imperiale passò il 23 per quattro ponti sulla riva destra del Mincio. L'ala destra occupò Pozzolengo, Solferino e Cavriana; la sinistra si avanzò il 24 fino a Guidizzolo e Castelgoffredo respingendo ovunque il nemico. Mentre l'esercito imperiale continuava la sua marcia in avanti verso il Chiese, il nemico che aveva preso anche esso l'offensiva con tutte le sue milizie, spiegava forze tanto considerevoli, che il 24 verso le 10 ore del mattino, un combattimento ebbe luogo fra i due eserciti, combattimento durante il quale il 2° esercito, sotto gli ordini del conte Schlik, formante l'ala destra, difese vigorosamente le posizioni della linea principale sino a due ore dopo mezzogiorno; mentre che il 1° esercito, comandato dal conte Wimpffen, guadagnava sempre sull'ala sinistra dal lato del Chiese. Verso le 3 il nemico diresse il suo attacco principale contro Solferino, e dopo un combattimento di

più ore s'impadronì di questo punto, eroicamente difeso dal 5° corpo d'esercito. Poscia assalì Cavriana, che fu difesa sino a sera con un coraggio uguale dal 1° corpo d'esercito, sostenuto dal 7°; ma si dovette poi abbandonare al nemico. Durante il combattimento attorno di Solferino e di Cavriana l'8° corpo d'esercito si avanzò da Pozzolengo verso l'estremità dell'ala destra e respinse le truppe Piemontesi che si opponevano alla sua marcia; ma questo movimento non poté contribuire a far riprendere la posizione perduta dal centro. All'ala sinistra combattevano il 3° e il 9° corpo sostenuti dall'11°. La cavalleria riunita su questo punto eseguì varie cariche con una notevole prodezza.

"Perdite straordinariamente considerevoli, e la circostanza che sull'ala sinistra il1° esercito fu arrestato nel suo movimento sul fianco destro del nemico, dallo sviluppo immenso delle forze di questo, il quale contemporaneamente sfondava il centro dalle parti di Volta, forzarono l'esercito imperiale a battere in ritirata; ciò che eseguì ad un'ora avanzata della sera in mezzo ad un uragano de' più violenti. Ieri durante la notte a Pozzolengo, Monzambano, Volta e Goito *erano ancora occupati* dalle nostre truppe".

Di questa memorabile battaglia abbiamo recato il breve cenno dato dal bollettino austriaco, perché dal linguaggio stesso del vinto si rilevasse la gravità ed importanza del fatto, che compì il primo sanguinoso periodo della presente rivoluzione italiana, chiuso con una pace altrettanto inaspettata che misteriosa, fatta innanzi alle formidabili fortezze del quadrilatero; quando l'Austria poteva ragionevolmente promettersi una assai probabile rivincita.

Del resto le perdite patite furono considerevolissime da ambe le parti. I bollettini sardi davano fin dal principio della battaglia un colonnello e un maggiore uccisi, il generale Arnaldi e due maggiori feriti, quindi un colonnello ucciso, un colonnello e due maggiori feriti al primo attacco di S. Martino. Così a confessione dei bollettini sardi le quattro divisioni dell'esercito piemontese ebbero 49 ufficiali uccisi e 167 feriti, e 5585 uomini fuori di combattimento: mentre un lettera di Napoleone all'Imperatrice, del 1° luglio, faceva ammontare le perdite francesi a 720 ufficiali, dei quali 160 uccisi, e dei soldati 12,000 fuori di combattimento. Le perdite dell'esercito austriaco furono in proporzione della grandezza dell'urto che ebbe a sostenere dai due eserciti alleati, ma principalmente dalla potenza delle nuove artiglierie rigate adoperate per la prima volta dai Francesi in questa guerra, così che potessero offendere il nemico senza esserne offesi, a cagione della straordinaria lunghezza del tiro: e ciò, senza dire dell'opera della *framassoneria*, che fece mancare di tutto, perfino del pane e delle scarpe, l'esercito austriaco, mentre di tutto abbondavano gli alleati. — Su questo proposito un personaggio illustre e del tutto fededegno ci narrava, or fa pochi giorni, come essendo egli ammesso a viaggiare in quei momenti sui treni ferroviarî del Veneto, si trovasse per l'appunto su quello che conduceva da

Vienna l'imperatore Francesco-Giuseppe che veniva a mettersi alla testa del suo esercito. Or, nello scendere che fece a Verona le milizie schierate per salutarlo irruppero gridando "Maestà, pane e scarpe, pane e scarpe!" Il tradito Monarca, sorpreso a quelle grida, ordinò sull'istante che dalle provincie vicine si requisissero tutte le calzature e tutto il pane disponibili, e in poco d'ora ne ebbe riforniti per quanto fu possibile, i suoi poveri soldati. Così dopo la pace vennero scoperti enormi depositi di farina, sepolti sotto terra, mentre l'esercito mancava di pane!...

Completiamo la lugubre narrazione coi Rapporti Ufficiali delle due parti.

---

Battaglia di Solferino

**Bullettino Ufficiale francese.**

Quartier generale di Cavriana, 28 giugno 1859

Dopo la battaglia di Magenta e il combattimento di Melegnano il nemico aveva precipitato la sua ritirata sul Mincio abbandonando, una dopo l'altra, le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese. Si doveva ritenere ch'esso andasse a concentrare tutta la sua resistenza dietro il Mincio ed importava che l'esercito alleato occupasse al più presto possibile i punti principali delle alture che si estendono da Lonato sino a Volta e che formano al sud del Lago di Garda un'agglomerazione di prominenze dirupate. E di fatto, gli ultimi rapporti ricevuti dall'Imperatore indicavano che il nemico aveva abbandonato quelle alture ed erasi ritirato dietro il fiume.

Giusto l'ordine dato dall'Imperatore nel 23 giugno alla sera, l'armata del Re doveva portarsi sopra a Pozzolengo, il maresciallo Baraguey d'Hilliers sopra Solferino, il maresciallo duca di Magenta sopra Cavriana, il generale Niel sopra Guiddizzolo, e il maresciallo Canrobert sopra Medole. La guardia imperiale doveva dirigersi sopra Castiglione, e le due divisioni di cavalleria della Linea dovevano portarsi sulla pianura tra Solferino e Medole. Era stato stabilito che il movimento comincerebbe a due ore del mattino onde evitare il caldo eccessivo del giorno.

Per altro nella giornata del 23 parecchi distaccamenti nemici eransi fatti vedere sopra varî punti e l'Imperatore ne era stato avvertito; ma siccome gli Austriaci costumano di moltiplicare le loro ricognizioni, Sua Maestà ritenne che queste dimostrazioni non fossero che un nuovo esempio della cura e dell'abilità da essi impiegata nell'esplorare e nello stare in guardia.

Il 24 giugno, sino dalle 5 ore del mattino, l'Imperatore stando a Montechiaro, intese il fragor del cannone nel piano e in tutta fretta si diresse alla volta di Castiglione, ove doveva raccogliersi la guardia imperiale.

Durante la notte l'armata austriaca, ch'erasi determinata a prendere l'offensiva, aveva varcato il Mincio a Goito, a Valeggio a Monzambano ed a Peschiera, ed occupava nuovamente le posizioni che di recente aveva abbandonate. Quest'era il risultamento del piano che il nemico aveva continuato ad eseguire dopo Magenta ritirandosi successivamente da

Piacenza, da Pizzighettone, da Cremona, da Ancona, da Bologna, da Ferrara, in breve, evacuando tutte le sue posizioni per accumulare le sue forze sul Mincio. Inoltre esso aveva rafforzato la sua armata colla maggior parte delle truppe componenti le guarnigioni di Verona, diMantova e di Peschiera, ed in tal modo aveva potuto raccogliere nove corpi d'armata, quali in complesso ascendevano da 250 a 270,000 uomini, i quali si avanzavano verso il Chiese coprendo il piano e le alture.

Sembra che questa immensa forza si dividesse in due armate; quella di destra, secondo note rinvenute dopo la battaglia addosso di un ufficiale austriaco, doveva impadronirsi di Lonato e di Castiglione, e quella di sinistra doveva portarsi sopra Montechiaro. Gli Austriaci credevano che tutta la nostra armata non avesse ancora passato il Chiese, e la loro intenzione era di spingerci sulla riva destra di quel fiume.

Quindi le due armate, che marciavano una contro l'altra, si incontrarono inopinatamente. I marescialli Baraguey d'Hilliers e de Mac Mahon avevano appena oltrepassato Castiglione che si trovarono a frante di considerevoli forze le quali loro disputavono il terreno. Contemporaneamente il generale Niel urtava contro il nemico all'altezza di Medole. L'armata del Re, in cammino per Pozzolengo, incontrava del pari gli Austriaci al di là di Rivoltella ed il Maresciallo Canrobert trovava il villaggio di Castelgoffredo occupato dalla cavalleria nemica.

Siccome allora tutti i corpi dell'esercito alleato erano in marcia ad una grande distanza gli uni dagli altri, così l'Imperatore si occupò anzitutto a congiungerli affinché potessero reciprocamente sostenersi. A tale effetto Sua Maestà si recò immediatamente presso il Maresciallo duca di Magenta ch'era alla destra nel piano e trovavasi spiegato perpendicolarmente alla strada che da Castiglione conduce a Goito.

Non comparendo ancora il generale Niel, Sua Maestà fece accellerare la marcia della cavalleria della guardia imperiale e la pose sotto gli ordini del Duca di Magenta, qual riserva, onde agire sul piano alla destra del 2° corpo. Contemporaneamente l'Imperatore spedì al maresciallo Canrobert l'ordine di appoggiare il generale Niel quanto fosse possibile, raccomandandogli di stare in guardia a destra contro un corpo austriaco che, secondo avvisi dati a Sua Maestà, doveva portarsi da Mantova sopra Asola. (*Questi avvisi continui mostrano l'opera della framassoneria.*)

Prese queste disposizioni, l'Imperatore si recò sulle alture, nel centro della linea di battaglia, ove il maresciallo Baraguey d'Hilliers, troppo lontano dall'armata sarda per poter congiungersi ad essa, doveva lottare sopra un terreno dei più difficili, contro truppe che continuamente si rinnovavano.

Nullostante il Maresciallo era pervenuto sino a pié della collina, alla sommità della quale è fabbricato il villaggio di Solferino, difeso da forze considerevoli trincerate in un antico castello ed in un cimitero, sì l'uno che l'altro muniti da muraglie grosse e forate. Il Maresciallo aveva già perduto

molta gente e più d'una volta dovette esporsi in persona conducendo egli stesso in avanti le divisioni Bazaine e Ladmirault. Queste truppe, rifinite dalla fatica e dal caldo, ed esposte ad una viva fucilata non guadagnavano terreno che con molta difficoltà. In questo momento l'Imperatore diede ordine alla divisione Forey di avanzarsi contro il villaggio di Solferino e la fece sostenere dalla divisione Camou dei volteggiatori della guardia. Fece marciare con queste truppe l'artiglieria della guardia la quale, condotta dal generale Sévelinges e dal generale Leboeuf, andò a prendere posizione alla scoperta a trecento metri dal nemico. Questa manovra decise dell'esito al centro.

Mentre la divisione Forey s'impadroniva del cimitero ed il generale Bazaine scagliava le sue truppe nel villaggio, i volteggiatori e i cacciatori della guardia imperiale si arrampicavano sino a pié della torre che domina il castello e se ne impadronivano. Le prominenze delle colline vicine a Solferino venivano successivamente prese, ed a tre ore e mezzo gli Austriaci evacuavano la posizione sotto il fuoco della nostra artiglieria che muniva le creste, e lasciavano in nostro potere 1500 prigionieri 14 cannoni e due bandiere. La parte della guardia imperiale in tale glorioso trofeo era di 13 cannoni e di una bandiera.

Durante questa lotta e mentre il fuoco era più vivo, quattro colonne austriache, avanzandosi tra l'armata del Re ed il corpo del maresciallo Baraguey d'Hilliers, avevano tentato di girare la destra dei Piemontesi. Sei pezzi di artiglieria, abilmente diretti dal generale Forey, avevano aperto un vivissimo fuoco sul fianco di quelle colonne e le avevano obbligate a retrocedere in disordine.

Mentre il corpo del maresciallo Baraguey d'Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, il corpo del duca di Magenta erasi spiegato nella pianura di Guiddizzolo al di là del podere di Casa Marino e la sua linea di battaglia, tagliando la strada di Mantova dirigeva la sua destra verso Medole. A nove ore del mattino esso fu attaccato da una forte colonna austriaca preceduta da numerosa artiglieria, che andò a porsi in batteria a 1000 o 1200 metri sulla nostra fronte. L'artiglieria delle due prime divisioni del 2° corpo avanzandosi immediatamente sulla linea dei bersaglieri, aprì un vivissimo fuoco contro la fronte degli Austriaci, e nel medesimo istante le batterie a cavallo delle divisioni Desvaux e Partouneaux, portandosi rapidamente sulla destra presero di fianco i cannoni nemici, che furono ridotti a tacere e ben tosto forzati a ritirarsi. Immediatamente le divisioni Desvaux e Partouneaux caricarono gli Austriaci e fecero 600 prigionieri.

Nondimeno una colonna di due reggimenti di Cavalleria austriaca aveva tentato di girare la sinistra del 2° corpo, e il Duca di Magenta aveva diretto contro di essa sei squadroni di cacciatori. Tre felici cariche della nostra cavalleria respinsero quella del nemico, che lasciò in nostro potere molti uomini e cavalli.

A due ore e mezzo il Duca di Magenta prese l'offensiva e diede al generale de La Motterouge l'ordine di portarsi sulla sua sinistra dal lato di Solferino onde togliere al nemico San Cassiano e le altre posizioni da esse occupate. Il villaggio fu assalito dai due lati e preso con un irresistibile impeto dai bersaglieri algerini e dal 45°. I bersaglieri si slanciarono tosto sul contrafforte principale che congiunge Cavriana a San Cassiano e ch'era difesa da molte forze. Una prima prominenza, coronata da una specie di forte, cade rapidamente in potere dei nostri bersaglieri ma il nemico con un vigoroso ritorno offensivo, poté scacciarneli. I bersaglieri nuovamente se ne impadroniscono coll'aiuto del 45° e del 72°; ma vengono nuovamente respinti. Onde sostenere questo attacco il generale La Motterouge dovette far marciare la sua brigata di riserva, ed il Duca di Magenta fece avanzare l'intero suo corpo.

In pari tempo l'Imperatore dava ordine alla brigata Manèque dei volteggiatori della guardia, appoggiata ai granattieri del generale Mellinet, di portarsi da Solferino contro Cavriana.

Il nemico non poté resistere più lungamente a questo duplice attacco sostenuto dal fuoco dell'artiglieria della guardia, e verso le cinque della sera i volteggiatori ed i bersaglieri algerini entrarono contemporaneamente nel villaggio di Cavriana.

In questo momento una terribile tempesta, che scoppiò sopra le due armate oscurò il cielo e sospese il combattimento; ma, cessato l'uragano, le nostre truppe ripresero l'opera cominciata e scacciarono il nemico da tutte le alture che dominano il villaggio. Non andò guari che il fuoco dell'artiglieria della guardia cangiò la ritirata degli Austriaci in una fuga precipitosa.

Mentre avveniva ciò, i cacciatori a cavallo della guardia che fiancheggiavano la destra del Duca di Magenta si scagliarono a caricare la cavalleria austriaca che minacciava di girarla.

A sei ore e mezzo il nemico batteva la ritirata in tutte la direzioni.

Ma quantunque la battaglia fosse guadagnata al centro ove le nostre truppe non avevano cessato di far progressi, la destra e la sinistra rimanevano ancor indietro. Per altro anche le truppe del 4° corpo avevano preso una larga e gloriosa parte alla battaglia di Solferino.

Partite da Carpenedolo a tre ore del mattino, esse dirigevansi verso Medole appoggiate dalla cavalleria delle divisioni Desvaux e Partouneaux, allorquando a due chilometri al di là di Medole, gli squadroni dei cacciatori, che esploravano la marcia del corpo, incontrarono gli ulani. Essi li caricarono con impeto, ma furono arrestati dalla fanteria e dall'artiglieria nemica che difendevano il villaggio. Il generale de Luzy tosto si dispose all'attacco. Mentre egli faceva girar Medole a destra ed a sinistra da due colonne, avanzava egli stesso di fronte preceduto dalla sua artiglieria che cannoneggiava il villaggio. Questo attacco, eseguito con gran vigore, ebbe un

pieno risultamento. A sette ore il nemico si ritirava da Medole o noi gli avevamo tolto due cannoni ed avevamo fatto buon numero di prigionieri.

La divisione Vinoy, che seguitava la divisione de Luzy, uscendo da Medole, si portò nella direzione di una casa isolata chiamata Casanova, situata nella pianura sulla strada di Mantova a due chilometri da Guiddizzolo. Il nemico si trovava in forze considerevoli da questo lato, s'impegnò un accanito combattimento mentre la divisione de Luzy marciava verso Ceresara da una parte e verso Rebecco dall'altra.

In questo momento il nemico tentò di girare la sinistra della divisione Vinoy per lo spazio vuoto lasciato tra il secondo ed il quarto corpo. Esso si avvicinò sino a 200 metri di fronte alle nostre truppe, ma venne allora arrestato dal fuoco di 42 pezzi di artiglieria diretti dal generale Soleille. Il cannone del nemico venne tosto a prender parte nella lotta e la sostenne per gran parte della giornata, benché con manifesta inferiorità.

Giunse la divisione de Failly, ed il generale Niel, riservando la seconda brigata di questa divisione, portò la prima tra Casanova e Rebecco verso il borghetto di Baite per congiungere il generale de Luzy col generale Vinoy. Il generale Niel mirava a recarsi verso Guiddizzolo, tosto che il Duca di Magenta si fosse impadronito di Cavriana, e sperava tagliare così al nemico la strada di Volta e Goito, ma per eseguire questo piano era d'uopo che le truppe del maresciallo Canrobert andassero a sostituire a Rebecco quelle del generale de Luzy.

Il terzo corpo, partito da Medole a due ore e mezzo del mattino, aveva passato il Chiese a Visano ed era arrivato a sette ore a Castel-Goffredo, piccola città cinta da mura che la cavalleria del nemico ancora occupava. Mentre il generale Iannin girava la posizione del sud, il generale Renault l'assaliva di fronte facendo sfondare le porte dagli zappatori del genio e penetrava in città cacciando a lui innanzi i cavalieri nemici.

Verso le nove del mattino la divisione Renault arrivava all'altezza di Medole, si congiungeva sulla sua sinistra col generale de Luzy dal lato di Ceresara e sulla sua destra facendo fronte a Castel-Goffredo in modo da sorvegliare i movimenti del corpo avanzato la cui partenza da Mantova era stata annunziata. Tale timore paralizzò per gran parte del giorno il corpo d'armata del maresciallo Canrobert, il quale non ritenne prudente cosa prestare al 4° corpo tutto quel soccorso che gli domandava il generale Niel.

Nondimeno verso le due dopo mezzogiorno il maresciallo Canrobert, rassicurato sulla sua destra ed avendo riconosciuta la posizione del generale Niel, fece appoggiare la divisione Renault sopra Rebecco e diede ordine al generale Trochu di portare la sua brigata tra Casanova e Baite sul punto cui si volgevano i più formidabili attacchi del nemico. Tale rinforzo di truppe fresche permise al generale Niel di lanciare nelle direzioni di Guiddizzolo una parte delle divisioni de Luzy e de Failly. Questa colonna si avanzò fino alle

prime case del villaggio; ma, trovando a fronte forze superiori stabilite in buona posizione, fu obbligata ad arrestarsi.

Il generale Trochu si avanzò allora per sostenere l'attacco colla brigata Bataille della sua divisione. Marciò contro il nemico in battaglioni serrati a scacchiere, coll'ala destra in avanti dimostrando tant'ordine e sangue freddo quanto sur un campo di manovre. Tolse al nemico una compagnia di fanteria e due pezzi di cannone, ed era già arrivato a mezza distanza da Casanova a Guiddizzolo allorquando scoppiò l'uragano il quale venne a por fine a tale terribile lotta, che il concorso del 3° e del 4° corpo minacciava di rendere sì funesta al nemico.

In mezzo alle peripezie di questo combattimento di dodici ore, la cavalleria fu di possente soccorso per arrestare gli sforzi del nemico dal lato della Casanova. A più riprese le divisioni Partouneaux e Desvaux caricavano la fanteria austriaca e ruppero i suoi *carrès*. Ma particolarmente la nostra nuova artiglieria produsse sul nemico i più terribili effetti.

Essa lo colpiva *a distanza cui non potevano giungere i più grossi calibri*, e seminava il terreno di cadaveri.

Il 4° corpo tolse agli Austriaci una bandiera, sette pezzi di cannone e fece due mila prigionieri.

Per sua parte, l'armata del Re, appostatasi alla nostra estrema sinistra avea egualmente la sua aspra e bella giornata.

Essa, forte di quattro divisioni, si avanzava nella direzione di Peschiera, di Pozzolengo e di Madonna della Scoperta, allorquando verso le sette ore del mattino, la sua avanguardia scoprì gli avamposti nemici tra San Martino e Pozzolengo.

S'impegnò la pugna; ma accorsero grossi rinforzi austriaci che facevano retrocedere i Piemontesi, fino all'indietro di San Martino, e minacciarono anche di tagliare la linea di ritirata. Una brigata della divisione Mollard arrivò allora in tutta fretta sul luogo del combattimento e andò all'assalto delle alture in cui il nemico si stabiliva. Due volte essa toccò la sommità impadronendosi di parecchi pezzi di cannone, ma ben anche due volte dovette cedere al numero, e abbandonare la sua conquista.

Il nemico guadagnava terreno ad onta di alcune cariche brillanti della cavalleria del Re, allorquando la divisione Cucchiari, sboccando sul campo di battaglia per la strada di Rivoltella, venne a sostenere il generale Mollard. Le truppe sarde si scagliarono una terza volta sotto un fuoco micidiale; la chiesa e tutte le cascine della destra furono tolte al nemico e presi due pezzi di cannone; ma il nemico può ancora ricuperarli e riprendere le sue posizioni.

In questo momento la seconda brigata del generale Cucchiari, che erasi formata in colonna d'attacco a sinistra della strada di Lonato, marciò contro la chiesa di San Martino, riguadagnò il terreno perduto e tolse al nemico le alture per la quarta volta senza però potersi sostenere, perché schiacciata dalla mitraglia e posta a fronte al nemico, che continuamente rinforzato,

continuamente ritornava alla carica, essa non può attendere il soccorso che le portava la seconda brigata del generale Mollard, ed i Piemontesi, rifiniti, fecero la loro ritirata in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

Allora fu che la brigata Aosta della divisione Fanti, che primieramente erasi portata verso Solferino per unirsi al maresciallo Baraguey d'Hilliers, fu spedita dal Re onde appoggiare i generali Mollard e Cucchiari nell'attacco di San Martino. Essa fu per un istante arrestata dalla tempesta; ma, verso le cinque della sera, quella brigata e la brigata Pinerolo, sostenuta da una forte artiglieria, andarono contro il nemico sotto un fuoco terribile e toccarono le alture. Esse se ne impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina, e pervennero a mantenersi combattendo con accanimento. Il nemico cominciò a piegare e l'artiglieria piemontese, guadagnando le creste, poté ben tosto munirle di 24 pezzi di cannone di cui gli austriaci tentarono invano d'impadronirsi. Due brillanti cariche della cavalleria del Re li dispersero, la mitraglia portò il disordine fra loro, e finalmente le truppe sarde rimasero padrone delle formidabili posizioni che il nemico avea difese per un intero giorno con tanto accanimento.

D'altro lato, la divisione Durando era stata alle prese cogli Austriaci fino alle cinque e mezzo del mattino. A quell'ora la sua avanguardia aveva incontrato il nemico alla Madonna della Scoperta, e le truppe sarde vi avevano sostenuto fino al mezzo giorno gli sforzi di un nemico superiore in numero, che finalmente le aveva obbligate a ripiegare; ma rafforzate allora dalla brigata Savoia, ripresero l'offensiva e, respingendo gli Austriaci, s'impadronirono di Madonna della Scoperta. Dopo quest'ultimo successo, il generale La Marmora diresse la divisione Durando verso San Martino, ov'essa non poté giungere a tempo per concorrere alla presa della posizione, perché incontrò per via una colonna austriaca colla quale ebbe a lottare per aprirsi un passaggio, e quand'essa ebbe superato quest'ostacolo, il villaggio di San Martino era in potere dei Piemontesi. D'altra parte il generale La Marmora aveva diretto la brigata Piemonte della divisione Fanti verso Pozzolengo. Questa brigata con gran vigore occupò le posizioni nemiche al di là del villaggio e rendendosi anche padrona di Pozzolengo, dopo un vivo attacco respinse gli Austriaci e gl'inseguì fino ad una distanza facendo loro provare gravi perdite.

Le perdite dell'armata sarda furono sgraziatamente rilevantissime e non si elevarono a meno di 49 ufficiali uccisi, 167 feriti, 642 sotto-ufficiali e soldati uccisi, 3405 feriti, 1288 scomparsi; in complesso mancarono all'appello 5525 uomini. Cinque pezzi di cannoni rimasero in potere dell'armata del Re qual trofeo di questa sanguinosa vittoria, da essa riportata contro un nemico superiore in numero, e le forze del quale sembravano non essere inferiori a 12 brigate.

Le perdite dell'armata francese ascesero al numero di 12,000 uomini di truppa uccisi o feriti, e di 720 ufficiali fuori di combattimento, dei quali 150

uccisi. Fra i feriti contansi i generali de Ladmirault, Forey, Auger, Dieu e Douay; sette colonnelli e sei luogo-tenenti-colonnelli rimasero uccisi.

Quanto alle perdite dell'armata austriaca, esse non poterono essere ancora valutate, ma devono essere state considerevolissime se si vuole giudicare dal numero dei morti e dei feriti dal nemico abbandonati su tutta l'estensione del campo di battaglia, il quale non ha meno di 5 leghe di fronte. Gli Austriaci lasciarono in nostre mani 30 pezzi di cannone, gran numero di cassoni, quattro bandiere e 6000 prigionieri.

La resistenza opposta dal nemico alle nostre truppe per sedici ore può spiegarsi col vantaggio che gli davano la superiorità del numero e le posizioni quasi inespugnabili che occupava.

Del resto, per la prima volta le truppe austriache combattevano sotto gli occhi del loro sovrano e la presenza dei due Imperatori e del Re rendendo la lotta più accanita, doveva pure renderla più decisiva.

L'imperatore Napoleone non tralasciò un istante di dirigere l'azione recandosi su tutti i punti dove le sue truppe dovevano fare i maggiori sforzi e trionfare dei più difficili ostacoli. Parecchie volte i proiettili del nemico caddero in mezzo dello stato maggiore e della scorta che seguiva Sua Maestà.

A nove ore della sera sentivasi ancora da lontano il tuonare del cannone che precipitava la ritirata del nemico e le nostre truppe accendevano i fuochi del bivacco sul campo di battaglia da esse sì gloriosamene conquistato.

Il frutto di questa vittoria è l'abbandono per parte del nemico di tutte le posizioni da esso preparate sulla riva destra del Mincio per disputarci l'avvicinamento.

---

**Rapporto a S. M. il Re di Sardegna.**

Nel 24 giugno, mentre le truppe francesi sotto gli ordini del signor maresciallo Baraguey d'Hilliers procedevano sopra Solferino, tre divisioni dell'armata piemontese si avanzavano nella direzione di Peschiera, Pozzolengo e Madonna della Scoperta. Esse erano precedute da due distaccamenti, i quali dovevano servire di guida alla loro marcia e riconoscere il terreno.

La 3ª Divisione (generale Mollard) doveva battere la pianura compresa tra la ferrovia ed il lago, e la 5ª (generale Cucchiari) marciare sopra Pozzolengo, ove doveva tenere strada diversa da quella tenuta dalla 1ª divisione (generale Durando) passando per Castel-Venzago e Madonna della Scoperta. Il distaccamento mandato in ricognizione dalla 5ª divisione, composto di un battaglione d'infanteria, di un battaglione di bersaglieri, di uno squadrone di cavalleggieri e di due pezzi di artiglieria sotto gli ordini del colonnello Cadorna, lasciò sulla sua destra le alture di San Martino che non eran ancora occupate dal nemico e continuò ad avanzarsi per la strada di Lonato e di Pozzolengo.

Gli avamposti austriaci, vigorosamente attaccati e abbattuti verso le ore sette del mattino furono ben tosto sostenuti da forze imponenti dinanzi alle quali fu d'uopo ripiegare.

Il generale Mollard, udendo la fucilata e il tuoneggiar del cannone, condusse la piccola colonna che guidava la marcia della sua divisione in soccorso del colonnello Cadorna e spedì due compagnie di bersaglieri alla cascina Succale per operare una diversione.

La 3ª e la 5ª divisione ebbero ordine di affrettare la loro marcia.

La colonna del colonnello Cadorna si ripiegò lentamente ed in buon ordine sostenuta da quattro pezzi di artiglieria e da un battaglione d'infanteria posti a San Martino. Ma sulla destra il nemico con forti colonne guadagnava già le alture per Santo Stefano e San Donnino, e si avanzava rapidamente sulla cascina Contracania minacciando di tagliare la linea di ritirata.

Fu forza abbandonare San Martino. Erano allora le nove ore del mattino. La testa di colonna della 3ª divisione cominciava a sboccare dalla ferrovia. Sperando di non lasciare al nemico il tempo di stabilirsi sulle alture il generale Mollard fece immediatamente marciare all'assalto il primo reggimento di cui poteva disporre (7° fanteria) e lo fece tosto sostenere dall'8°, con ordine di attaccare alla baionetta senza scaricare un'arma da fuoco.

Questi valorosi reggimenti, sostenuti da una batteria e da alcune cariche dei cavalleggieri di Monferrato, due volte toccarono con un ammirabile slancio la sommità delle alture, impadronendosi di parecchi pezzi di cannone, ma due volte ben anco dovettero cedere al numero ed abbandonare la loro conquista. Rimasero uccisi il colonnello Beretta ed il maggiore Lolaro, e feriti il generale Ansaldi, i maggiori Bordi e Longoni. Le perdite degli ufficiali subalterni furono del pari numerose.

Il nemico guadagnava terreno e si avanzava per la cascina Selvetta verso la ferrovia per tagliarci questa importante linea di comunicazione. Una brillante carica eseguita da uno squadrone di cavalleria diede il tempo di raccogliere alcune truppe sul punto minacciato.

Fu allora, verso le dieci del mattino, che la divisione Cucchiari arrivò sul campo di battaglia per la strada di Rivoltella. Tre battaglioni del 12° reggimento furono immediatamente posti a disposizione del generale Mollard onde aiutarlo a riprendere le cascine Canova, Arnia Selvetta e Monata, e liberar pure gli accessi alla ferrovia.

Sulla sinistra, il 4° battaglione del 12° ed il 14° reggimento di fanteria furono ordinati in colonne d'attacco, a cavallo sulla strada di Lonato. Si slanciarono all'assalto sotto un fuoco micidiale. Il villaggio di San Martino, il Roccolo, come pure tutte le cascine sulla destra, compresavi la Contracania, furono tolti al nemico con distinta prodezza. Vennero presi tre pezzi di artiglieria, ma il nemico poté nuovamente ricuperarli. In quest'attacco un

maggiore rimase ucciso, furono feriti due altri maggiori ed un colonnello, e queste sono le perdite in ufficiali superiori.

Nel frattempo la 2ª brigata e la 5ª divisione (17° e 18° di linea) con un battaglione di bersaglieri si ordinarono in colonna d'attacco sulla sinistra della strada di Lonato lasciando la 18ª in riserva; due battaglioni del 17° e due compagnie di bersaglieri marciarono sulla chiesa di San Martino e sulla cascina Contracania ricadute in potere del nemico, e due altri battaglioni con alcuni bersaglieri, piegando a sinistra, si volsero sopra cascina Corbi di Sotto e Vestone. Il 18° si avanzò per sostenere l'11° impegnato alla sua fronte. Si ricuperò ovunque il perduto terreno, si toccò il punto culminante delle alture, e le posizioni vennero un'altra volta ancora tolte al nemico.

Intanto la brigata Pinerolo (divisione Mollard) arrivava a Desenzano e Rivoltella. Ordinata sopra due linee e diretta colla sua artiglieria sulla cascina Contracania essa aveva già cominciato il suo fuoco e compiva il successo della 5ª divisione allorquando questa divisione, schiacciata dalla mitraglia e posta a fronte di un nemico che continuamente riceveva nuovi rinforzi, fu costretta a fare la sua ritirata, locché avvenne in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

Il generale Mollard ritenne allora dover sospendere l'attacco cominciato dalla brigata Pinerolo fino a che arrivassero nuove truppe. L'attacco di San Martino non poteva più effettivamente rinnovarsi senza dar prima alcune ore di riposo ai soldati che avevano combattuto tutta la mattina sotto un sole ardente e senza essere sostenuti da truppe fresche.

La 2ª divisione (generale Fanti) erasi avviata verso Soferino onde, all'uopo, concorrere all'attacco diretto sopra quel punto dal maresciallo Boraguey d'Hilliers.

Il Re, vedendo che la posizione era stata valorosamente tolta al nemico dalle truppe francesi, e da altro lato ritenendo essere necessario di rinforzare la nostra sinistra, diede ordine alla 2ª brigata di quella divisione di recarsi immediatamente a San Martino ed alla prima di marciare verso Pozzolengo per sostenere la divisione Durando da parecchie ore impegnata in un combattimento ove avea sofferto già molte perdite.

Allorquando Sua Maestà fu informata che la brigata Aosta (della seconda divisione) si avvicinava a San Martino, spedì l'ordine di attaccar nuovamente quella posizione e di impadronirsene prima di notte. La brigata Aosta arrivò sotto San Martino verso quattr'ore pomeridiane e fu posta sotto gli ordini del generale Mollard.

Essa prese posizione sulla sinistra della brigata Pinerolo rimpetto alla cascina Contracania. L'artiglieria avea ordine di non aprire il suo fuoco che a breve distanza dal nemico. Ai soldati si fece deporre i sacchi e verso le cinque ore si cominciò ad andare innanzi.

Un battaglione e due pezzi di artiglieria dovevano procurar di girare il nemico colla sua sinistra. La 5ª divisione, ch'erasi ripiegata sulla strada da

Rivoltella, era in movimento per raggiungere il campo di battaglia. Fu allora che dal lato del lago si elevò un terribile uragano seguito da una dirotta pioggia.

Le colonne, affrontando tutti gli ostacoli, andarono risolutamente incontro al nemico, che, libero da ogni attacco sulla sua destra, aveva portato tutta la sua artiglieria sulla cima delle alture tra le cascine Contracania e Colombara, da cui fulminava con un vivissimo fuoco gli accessi alla posizione. La brigata Pinerolo si scagliò verso la cascina Contracania. Obbligata a conquistare palmo a palmo il terreno provò sensibili perdite. Tra gli ufficiali superiori rimasero uccisi due colonnelli e ferito un maggiore. La brigata Aosta marciò sulle cascine Canova, Arnia e Monata, delle quali s'impadronì, attaccò poscia la Contracania e la chiesa di San Martino e procurò di mantenersi in queste diverse posizioni accanitamente combattendo. Essa avea già il suo generale, due colonnelli feriti ed un maggiore ucciso. Onde sostenere l'infanteria con un imponente fuoco di artiglieria il Capo di stato maggiore fece collocare 18 pezzi presso la casa Monata per battere la cascina Contracania.

Bentosto tutti gli sforzi vennero diretti verso questo punto. Il nemico, attaccato di fronte dal 3° e dal 6° d'infanteria che si avanzava da casa Monata; sulla destra dalla brigata Pinerolo e successivamente dai 7°, 12°, 17°, 18°, e dai battaglioni di bersaglieri, cominciava a ripiegare. Onde assicurare un esito acquistato a sì caro prezzo fu dato l'ordine a tutta l'armata disponibile di portarsi di galoppo sulla sommità.

Non stette guari che 24 pezzi coronavano le alture ed aprivano il loro fuoco. Il nemico, che trovavasi a breve distanza, minacciava di scagliarsi sui nostri cannoni. Uno squadrone di cavalleria, con due brillantissime cariche, mise il disordine fra le sue fila già diradate dalla mitraglia, ed inseguìto dalla fanteria il nemico lasciò in nostro potere le formidabili posizioni, difese un'intera giornata con tanto accanimento.

Mentre fin dal mattino erasi impegnato il combattimento sull'estrema sinistra, dal lato opposto, sulle colline di Solferino, il 4° corpo d'armata francese era alle prese col nemico e sosteneva un vivissimo combattimento.

Una ricognizione composta di truppe della 1ª divisione (Durando) 3° battaglione di bersaglieri, un battaglione di granatieri ed una sezione di artiglieria della 10ª batteria, condotta dal Capo di stato maggiore colonnello de Casanova, partita all'alba da Lonato, arrivò verso le cinque e mezzo all'altezza della posizione Madonna della Scoperta che trovò occupata dal nemico.

Il nemico fu tosto attaccato dalle truppe della ricognizione, da vicino seguite dalla brigata dei granatieri. Questi corpi sostennero soli sino a mezzogiorno gli sforzi del nemico, superiore in numero, ma furono poscia obbligati a ripiegare sino all'intersecazione delle strade di cascina Rondotto. Colà rinforzati da quattro battaglioni della brigata Savoia, comandati dal

colonnello de Rolland, ripresero vivamente l'offensiva e caricarono il nemico alla baionetta. Due battaglioni di granatieri, fin dal mattino mandati per Castellaro e Cadignolo, entravano in linea, mentre la 11ª batteria mettendosi in posizione, apriva il suo fuoco. Questi sforzi combinati decisero il nemico ad abbandonare le posizioni nel mattino conquistate.

Il generale La Marmora era stato incaricato dal Re di prendere il comando della 1ª e della 2ª divisione. Respinto il nemico a Madonna della Scoperta, il Generale, seguendo gli ordini di Sua Maestà diresse una parte delle truppe contro San Martino, ove la 3ª e la 5ª divisione continuavano a combattere.

La 1ª divisione (Durando) passò per San Rocco, cascina Taverna e Monte Fami, cammin facendo urtò in una colonna nemica, composta dal reggimento Prohaska e di altre truppe che avevano combattuto a San Martino, e probabilmente tentavano di girare le forze che attaccavano quella posizione. Questa colonna, venendo respinta, si ripiegò in fretta, ma ciò produsse un ritardo nel movimento della 1ª divisione. Inoltre l'ora era avanzata e quelle truppe avevano combattuto tutta la giornata contro tre brigate nemiche. Le perdite di questa divisione furono: in ufficiali 6 morti e 25 feriti, in soldati 97 morti e 580 feriti.

La brigata Piemonte della 2ª divisione Fanti aveva egualmente cooperato all'attacco delle posizioni di Madonna della Scoperta. Respinto il nemico, questa brigata fu dal genrale La Marmora diretta contro Pozzolengo. Giunta all'altezza di cascina Rondotto, incontrò un corpo nemico fortemente stabilito nelle cascine Torricelli, San Giovanni e Predra e sulle alture di Serino.

Il nemico vivamente attccato nelle sue posizioni dal 9° battaglione di bersaglieri (maggiore Angelini), dal 4° reggimento Piemonte e da una sezione della 4ª batteria sotto il comando del generale Camerana, cedé il terreno e fu inseguito sino al di là della borgata Pozzolengo.

Questa stessa brigata della 2ª divisione (Fanti) avendo occupato S. Giovanni, una batteria di quattro obizi vi prese posizione ed aprì un fuoco, che colpiva a tergo le difese di San Martino. Questo attacco contribuì potentemente ad obbligare il nemico a cedere quella posizione disputata con accanimento sin dal mattino.

La 2ª divisione, oltre le gravi perdite provate dalla brigata Aosta, ch'erasi appostata sulla sinistra, contò ancora in questa giornata 1 ufficiale ucciso, 5 feriti, 16 soldati uccisi e 36 feriti. Le quattro divisioni che in quel giorno componevano l'armata Sarda in linea furono tutte impiegate, e le loro perdite totali si elevarono a 49 ufficiali morti, 167 feriti, 642 sottufficiali e soldati morti, 3405 feriti, 1258 soldati dispersi, in complesso 5525 mancarono all'appello. Parecchi corpi ebbero il quarto del loro effettivo fuori di combattimento, ed un battaglione di bersaglieri sopra 13 ufficiali ne ebbe 7 morti o feriti e tre colonnelli della stessa divisione gloriosamente soccombettero.

Il nemico alla fine della giornata era stato scacciato da tutte le posizioni, e quella di Pozzolengo era stata occupata dalle nostre truppe. Cinque pezzi di cannone rimasero in nostro potere qual trofeo di questa sanguinosa vittoria, in cui le nostre truppe ebbero a lottare contro forze superiori. Le forze del nemico secondo ogni verisimiglianza possono calcolarsi a 12 brigate, perché furono fatti prigionieri appartenenti a tutti questi corpi.

L'armata austriaca aveva spiegato tutte le sue forze che si elevavano a circa 200,000 uomini. Riprendendo l'offensiva essa aveva ripassato il Mincio ed occupate le posizioni di Pozzolengo e Solferino, e stendendo la sua sinistra nella pianura di Guiddizolo, ma alla sera su tutti i punti di quel vasto campo di battaglia dovette ripiegarsi, e porre tra essa e il vittorioso esercito alleato la bandiera del Mincio e le sue fortezze.

*Il capo di Stato Maggiore*

L. G. Della Rocca

**Rapporto Austriaco sulla battaglia di Solferino**

L'imperiale regia armata aveva occupato, nel giorno 21 le posizioni ad essa assegnate dietro il Mincio. L'8° corpo d'armata trovavasi all'estremità dell'ala destra fra Peschiera e Casa Nova; il 5° fra Brentina e Salionze; il 1° ed il 7° di riserva presso Quaderni e San Zenone di Mozzo; la riserva di cavalleria a Rosegaferro vicino a Villafranca, dove era stato trasferito sino al 20 giugno il quartier generale di S. M. l'Imperatore.

Della 1ª armata trovavasi il 3° corpo presso Pozzolo, il 9° in Goito e dintorni, l'11° giunto nel frattempo, era a Roverbella, la divisione di cavalleria, tenente maresciallo conte Zedwitz, presso Mozzecane.

L'esercito austriaco era dunque riunito coi rinforzi disponibili arrivati, e quindi posto in grado di poter eseguire contro un nemico tuttora preponderante, almeno con qualche prospettiva di successo, un vigoroso colpo offensivo.

Oltre a ciò, le recenti notizie ricevute intorno ai movimenti e presumibili intendimenti del nemico, facevano apparire come desiderabile che si sollecitasse possibilmente l'attacco.

Per conseguenza il 23 giugno fu destinato per passaggio del Mincio.

Il nemico si era per intanto limitato ad occupare fortemente la linea del Chiese senza seguire l'armata imperiale nella sua ritirata oltre il Mincio. Uno squadrone di ussari Imperatore ed uno di ulani delle Due Sicilie, con due cannoni, sotto il comando del maggiore Appel, del nominato reggimento d'ulani, incaricati di riconoscere gli alti piani fra li due fiumi, non incontrarono in verun sito colonne considerevoli, ma singoli distaccamenti. Presso Chiodino e Castel Venzago, si venne a scaramucce, che finirono colla ritirata del nemico, e nelle quali perdemmo due ufficiali, cinque soldati e nove cavalli.

Anche da parte della prima armata furono spediti distaccamenti scorridori verso il Chiese, per altro essi non ritrovarono in verun sito il nemico.

Nel mattino del giorno 23 cominciò l'avanzamento dell'esercito austriaco. L'estrema ala destra era formata dalla brigata Reichlin, del 6° corpo, la quale, arrivata da Roveredo, si spinse pel campo trincerato da Peschiera verso Ponti onde riunirsi colà coll'8° corpo, il quale passò il Mincio presso Salionze e raggiunse Pozzolengo senza incontrarvi resistenza.

Il 5° corpo d'armata eseguì il passaggio del fiume presso Valeggio, ed avanzò a Solferino.

Il 1° corpo d'armata seguì il 5° e si spinse verso Cavriana.

Il 7° corpo d'armata e la divisione di cavalleria di riserva, tenente maresciallo conte Mensdorff, passarono il Mincio sopra un ponte di guerra presso Ferri, fra Massimbona e Pozzolo, e si spinsero, il primo fino a Foresto e la seconda ancora oltre Foresto fino alle Tezze presso Cavriana.

Tutte le truppe della seconda armata posta sotto il comando del generale dio cavalleria conte Schlick, raggiunsero nel corso del pomeriggio i punti loro assegnati, senza incontrare il nemico, e nella sera furono stabiliti gli avamposti da Casa Zapaglio, Contrada Mescolaro e Madonna della Scoperta fino alle Grole. La prima armata, sotto il comando del generale d'artiglieria conte Wimpffen, formava l'ala sinistra dell'avanguardia; essa passò il Mincio presso Ferri, col 3° corpo d'armata, e presso Goito, col 9° ed 11° corpo, non che colla divisione di cavalleria, tenente maresciallo conte Zedwitz. Questa divisione di cavalleria, appoggiata da distaccamenti del 9° corpo d'armata, si avanzò fino a Medole; il 3° ed il 9° corpo d'armata si accamparono intorno a Guiddizzolo, e l'11° corpo, come riserva presso Castel Grimaldo.

Del 2° corpo d'armata, la divisione del tenente maresciallo conte Iallachich, fu spedita da Mantova a Marcaria per prendere parte alle operazioni dell'armata principale e poter operare per Castel Goffredo contro il fianco nemico.

Il comandante di corpo, tenente maresciallo principe Eduardo Liechtenstein, assunse personalmente il comando di quella divisione. Il 6° corpo d'armata aveva l'ordine di appoggiare, secondo le circostanze, l'ulteriore avanzamento dell'armata mediante distaccamenti inviati dal Tirolo meridionale.

Laonde, mentre il grosso dell'esercito austriaco aveva preso nella sera del 23 una posizione da Pozzolengo fino a Guiddizzolo, onde poi operare concentratamente nella direzione del Chiese, ed attaccare l'esercito nemico nelle sue posizioni principali presso Carpenedolo e Montechiaro, il nemico, o informato delle nostre intenzioni od eseguendo un piano già stabilito, aveva, nel frattempo, intrapreso ugualmente un avanzamento generale e raggiunto nel 23 con tutta l'armata Piemontese ed alcuni distaccamenti francesi (60 in 70 000 uomini) i luoghi di Esenta, Desenzano e Rivoltella, non che le

posizioni di Castel Venzago e San Martino, mentre il grosso dell'esercito francese occupò fortemente Castiglione delle Stiviere, Carpenedolo e Montechiaro, ed avanzò alcuni distaccamenti verso Solferino e Medole.

I due eserciti si incontrarono.

Allo spuntar del giorno 24 il nemico intraprese, con forze imponenti, un attacco generale contro la linea delle posizioni austriache.

Sull'ala destra riuscì alle truppe dell'8° corpo, sotto il comando del tenente-maresciallo Benedeck, di far vigorosa resistenza fin da principio contro il violento urto dell'armata piemontese, e non solo di respingere decisamente il loro attacco, ma anche di spingersi innanzi fino a San Martino, di sostenere quella favorevole posizione e di mantener ivi il combattimento. Le truppe piemontesi furono respinte con considerevoli perdite fino a Rivoltella e Desenzano.

Nel centro della posizione austriaca, la chiave della quale formavano le dominanti alture di Solferino, fu egualmente di buonissimo mattino attaccata violentemente, nelloa sua posizione avanzata, ed avvolta in vivo combattimento la brigata Bills, avanguardia del 5° corpo d'armata.

L'attacco nemico sviluppossi presto con importante superiorità di forze su tutta la line del 5° corpo d'armata.

Valorosamente con rara costanza le due brigate Bills e Puchner (fanti Kinsky e Culoz, 1° battaglione di Ogulini ed il 4° battaglione di cacciatori Imperatore) si mantennero in prima linea, respingendo ogni attacco colla baionetta e senza vacillare, fino alle ore 11, contro un nemico tre volte superiore, che conduceva sempre fresche riserve, e che portava nuove batterie al fuoco, e che da quasi 3000 passi di distanza lanciava con successo granate sul luogo di Solferino.

Peraltro, allorquando il nemico penetrò anche nella valle al nord di Solferino ed in Val di Quadri con una forte divisione di esercito, e per tal modo minacciava di oltrepassare la posizione delle suddette due brigate, non bastò nemmeno la resistenza delle brigate Koller e Gaal del 5° corpo d'armata, chiamate nel frattempo, per poter ristabilire con buon successo il combattimento, che fin dal mezzo giorno avea cominciato a prender piega sfavorevole.

Non essendo sostenute dal 1° corpo d'armata con sufficiente efficacia le truppe del 5° corpo, dopo che, ripetutamente respinte e di nuovo andando all'assalto colle riserve, avevano riprese le anteriori posizioni, furono finalmente forzate ad abbandonare le dominanti alture anteriori ed a ritirarsi, prima sulle cime del Monte Mezzano, e poscia, avanzandosi forti colonne nemiche sulla strada, che conduce da Castiglione per le Grole a Solferino, a sgombrare il luogo da Solferino, a limitarsi ad occupare il castello, il cimitero e la Rocca, e finalmente ad abbandonare anche quei siti dopo eroica resistenza.

Soltanto dopo il più sanguinoso combattimento, e dopo sacrifici immensi, il nemico strappar poté al valoroso reggimento Reischach quel punto dominante; reggimento, che pieno di annegazione protesse e coperse la ritirata delle truppe del suo corpo e di quelle del 1° corpo d'armata, non senza soffrire le più rilevanti perdite. Le truppe del 5° corpo si ritirarono verso Mescolaro e Pozzolengo, quelle del 1° retrocedettero sino a Cavriana e da questo luogo verso Volta e Valeggio.

Il 7° corpo d'armata, avanzatosi intanto da Foresto, parte della pianura per San Cassiano verso Solferino, parte per le eminenze situate al sud di Cavriana, verso quest'ultimo luogo, non giunsero pur troppo più a tempo per impedire la perdita di Solferino, e per dare in su quel punto al combattimento piega favorevole. Invece eseguì con successo l'assunto di coprire, occupando Cavriana e le circostanti file di colline e sommità, la ritirata del centro, fino a che anche quell'ultimo luogo non poté più essere conservato, a fronte del nemico che spingevasi innanzi dalle alture dominanti di Solferino ed a fronte della forte artiglieria nemica.

La divisione di cavalleria Mensdorff, composta di tre brigate, aveva nel mattino avanzato nella pianura per Val del Termine, onde guadagnare il terreno aperto ed atto alla cavalleria, fra Casa Moriana e San Cassiano, ed attaccò le batterie nemiche ed i corpi di cavalleria che stavano a cavaliere della strada. Trovossi però avvolta in un gagliardo fuoco incrociato nemico di quattro o cinque batterie, e dovette ritirarsi. Mentre il 7° corpo d'armata avanzava, quella divisione di cavalleria tentò di appoggiare colla propria artiglieria, i movimenti di questo corpo, ma non poté nulla fare atteso il fuoco del nemico, il quale aveva a sua disposizione un maggior numero di cannoni.

Sull'ala sinistra, i distaccamenti della prima armata, già spinti a Medole, nella sera del 23, cioè due battaglioni del reggimento d'infanteria Arciduca Francesco Carlo, furono allo spuntare del giorno violentemente attaccati, e dopo ostinato combattimento, furono respinti verso Guiddizzolo.

Il nemico, che l'inseguiva, s'impadronì del villaggio di Rebecco, situato tra Guiddizzolo e Medole, e vi si stabilì con forze imponenti.

Il 9° ed il 3° corpo d'armata avanzaronsi però da Guiddizzolo. L'ultimo, spintosi sulla strada maestra fino alla quagliara, non poté andar oltre quel punto, perché, malgrado ogni sforzo, non era riuscito al 9° corpo d'armata di sloggiare il nemico da Rebecco.

Per molte ore durò il combattimento intorno a questo luogo ove venivano inviate al nemico di Medole sempre riserve fresche, mentre dal nostro lato fu disposto che l'11° corpo d'armata sopraggiunto nel frattempo da Castel Grimaldo adoperasse tosto la divisione Blomberg (brigate Dobrzensky e Host) per appoggiare il 9° corpo d'armata e la brigata Baltin a fine da coprire il 3° corpo d'armata. Il luogo di Rebecco fu più volte preso e perduto. Ripetute volte fermossi il combattimento, ma ogni volta fu ordinato di riprendere e si riprese l'offensiva.

Ma, sebbene sostenute da energico attacco dal 3° corpo d'armata a Medole, le truppe del 9° e del 11° corpo d'armata, malgrado grandi sforzi e rilevanti perdite ottener non poterono successi durevoli. Così fu trattenuto anche l'avanzamento del 3° corpo, che con maravigliosa costanza resistette ai gagliardi e sempre più forti attacchi nemici.

Mancò l'appoggio indispensabile onde disimpegnare l'ala sinistra, e sempre aspettato, dalla divisione Zedwtz, giacché questa, in seguito al combattimento che aveva avuto luogo nel mattino presso Medole, era retroceduto fino a Ceresara e Goito. L'ordinato movimento di fianco di due brigate del 2° corpo d'armata, che esercitar potea influsso decisivo in fianco ed alle spalle del nemico, non venne del pari eseguito, giacché notizie che un corpo principale nemico marciasse da Cremona a Piadena (dove per certo trovavasi la divisione d'Autemarre), fecero che quella divisione si fermasse presso il passaggio dell'Oglio a Marcaria.

Per comando dell'Imperatore l'ala sinistra tentò un'altra volta, verso le 3 pom. di riprendere l'offensiva.

Dopo che la brigata Greschke, dell11° corpo d'esercito, erasi prima avanzata a Guiddizzolo, onde raccogliere le parti già scosse del proprio e del 9° corpo, furono fatte uscire le due ultime batterie di riserva protette da due battaglioni e da due divisioni di cavalleria, onde colpire la cavalleria nemica, mentre, sperando sempre di essere sostenute dalla cavalleria di riserva, le truppe dovevano unite scagliarsi un'altra volta sul nemico. Ma invano. Sempre gagliardamente strette sul fianco sinistro, quelle truppe nemmeno questa volta poterono ottenere favorevoli risultamenti.

Intorno a quel tempo, anche Cavriana, dopo valorosa resistenza, era caduta in potere del nemico, dopo che due brigate del 7° corpo d'armata, incoraggiate dalla personale presenza di S. M. l'Imperatore eransi sostenute, in quel luogo e nelle sommità circostanti per lungo tempo e con varia vicenda, giacché l'ala sinistra di quel corpo sostenuto dalla divisione di cavalleria Mensdorff, avanzatasi per la terza volta, aveva fatto un ultimo tentativo onde difendersi contro la superiorità di forze irrompenti da San Cassiano e Cavriana.

Avendo così il centro retroceduto da Solferino a Cavriana, e non potendo l'ala sinistra più farsi strada, alle 4 pom. venne decisa la generale ritirata.

Essa fu protetta all'ala sinistra con grande bravura dei due battaglioni intatti del reggimento d'infanteria Arciduca Giuseppe e dal prode 10° battaglione di cacciatori personalmente guidato dal comandante il corpo d'armata tenente feld-maresciallo Weigl, ed il luogo di Guiddizzolo non fu abbandonato che alle ore 10 pom. dopo che tutte le truppe avevano sgombrato quel luogo, dopo che erano stati trasportati i feriti e dopo che le batterie furono condotte al sicuro.

Al centro, la ritirata fu protetta con costanza e devozione dalle truppe del 7° corpo d'armata e si passò per Bosco Scuro dietro Cavriana combattendo nell'ordine migliore.

Dopo aver un violento temporale interrotto il combattimento d'ambe le parti per mezz'ora, il nemico tralasciò totalmente d'avanzarsi nel detto Bosco Scuro. Le brigate Brandenstein e Wussin (i valorosi reggimenti d'infanteria Arciduca Leopoldo ed Imperatore, il 19° battaglione di cacciatori ed un battaglione di Liccani) si ritirarono condotti dal tenente maresciallo principe d'Assia, bene ordinati, a Volta; punto questo, che raggiunsero verso le 8 pom. e che convenientemente occuparono onde coprire la ritirata del treno dell'esercito per le difficili gole di Borghetto e di Valeggio.

La brigata Gablenz della suddetta divisione tenne occupate con due battaglioni d'infanteria Grucher e col 3° battaglione dei cacciatori Imperatore le alture immediatamente in faccia a Cavriana, fino alle 10 pom. Si ritirò poscia dopo aver raccolto tutti i piccoli distaccamenti che retrocedevano, a tarda notte, a Volta, e soltanto allo spuntare del giorno passò il Mincio sul ponte di Ferri.

All'ala destra l'8° corpo d'armata si era mantenuto nelle più favorevoli condizioni di combattimento. Solo quando il 5° corpo d'armata intraprese la propria ritirata per Pozzolengo, anche il tenente maresciallo Benedeck ritornò a Salionze, dopo aver respinto due preponderanti attacchi nemici e dopo aver fatto 400 prigionieri.

Pozzolengo rimase fino alle 10 pom. occupato da truppe dell'8° corpo d'armata. Così fu resa possibile la ritirata in ordine per parte del 5° e del 1° corpo.

Anche in questo combattimento le ii. rr. truppe si batterono con mirabile valore.

Superiore ad ogni elogio fu specialmente il contegno delle truppe del 5° e dell'8° corpo d'esercito, condotte con gran senno, operosità e annegazione personale.

Il reggimento italiano di fanteria Wernhardt del 1° corpo d'armata, che si batté molto valorosamente, ha menzione onorevole nella circostanziata relazione del comandante dell'esercito. Nella cavalleria merita menzione onorevole principalmente il reggimento ussari Re di Prussia, che con raro ordine eseguì, in mezzo al fuoco il più gagliardo delle batterie nemiche, un attacco contro il reggimento francese dei cacciatori d'Africa, che recò danni rilevanti e fece molti prigionieri al nemico.

La nostra perdita, specialmente in ufficiali, è assai ragguardevole. In alcuni corpi di truppe arriva al quarto dell stato totale. Le perdite particolareggiate, con indicazione dei nomi furono pubblicate nella *Gazzetta di Vienna*. Ma anche il nemico, specialmente negli assalti a Cavriana ed a Solferino, ha sofferto perdite immense. Esso in nessun punto osò minimamente inquietare la ritirata delle nostre truppe.

Nel centro, esso non penetrò oltre Cavriana. In ambedue le ali non poté guadagnare terreno sulle nostre truppe.

Dal lato nostro, presero parte al combattimento il 1°, 3°, 5°, 7°, 8°, 9° e 11° corpo d'esercito e con una brigata del 6° corpo. Da parte dei nemici, a detta dei prigionieri, stavano in battaglia cinque reggimenti di cavalleria e i corpi d'esercito di Niel e di Mac-Mahon, all'ala destra, in faccia all'ala sinistra degli austriaci; nel centro i corpi d'esercito di Canrobert e di Baraguey d'Hilliers e le guardie; finalmente tutto l'esercito piemontese all'ala sinistra: fu dunque in battaglia tutto l'esercito nemico.

L'esercito austriaco sta intiero anelante alla pugna nelle posizioni ad esso assegnate dal suo duce supremo. Se anche questa volta, per la superiorità del nemico e pel concorso di contrarie circostanze gli fu tolta la palma della vittoria, e perciò incoraggiato e sollevato dalla coscienza non solo di aver dato all'orgoglioso assalitore ripetute prove del proprio valore e costanza, ma eziandio di avergli arrecato in questo scontro gravi perdite da avere essenzialmente scosso la sua forza, o di aver per tal modo, almeno in parte, contribuito a raggiungere il successo finale.

Fin qui il rapporto austriaco.

Il conte Bayard De Volo toglie circa la famosa battaglia preziose notizie dalle Memorie di S. A. I. il Duca di Modena e noi ne facciamo tesoro.

## Capo VI.

### Le memorie del Duca di Modena e la battaglia di Solferino

S. A. I. R. il duca Francesco V, sì come accennammo, lasciando con tutte le sue valorose milizie il Ducato, si ritirava al Quartiere imperiale austriaco, e prendeva parte da alleato fedele alle vicende della guerra: e il suo degno Ministro, conte Bayard De Volo, seguendo il suo signore, ne raccolse le preziose *Memorie*, delle quali fece tesoro nella sua stupenda *Vita di Francesco V*. Ora, narrando la famosa battaglia in cui fu vinta l'Austria, e che gittò l'Italia nel mare di guai, nel quale si dibatte da un quarto di secolo a questa parte, prende a dire così (*): - Poiché degli avvenimenti onde dovette essere il Duca prossimo testimonio, tenne egli esatta memoria, io non avrò ora che a prendere per iscorta simile prezioso documento, assai più fedele e coscienzioso delle molte ignare o maligne narrazioni, per le quali lo svolgersi della campagna del 1859, e gli accordi consecutivi sono costretti di passare alla storia.

I varî brani, avverte lo scrittore, che verrò citando o interpolati nel testo o in apposite note, quando sono letterali, li distinguerò con virgolette. Ma in gran parte nelle narrazioni e negli apprezzamenti deve aversi come preso dalle

---

**(*)** Bayard de Volo. Loc. cit. Cap. LII, pag. 28

*Memorie* del Duca quanto, specialmente intorno alla battaglia di Solferino ed all'abboccamento di Villafranca, vengo qui esponendo.

La battaglia di Magenta, quantunque non preveduta a tempo dagli Austriaci, quantunque assai micidiale, non sarebbe stata per essi sì gran disastro strategico, che con maggiore energia militare non avesse potuto scongiurarsi. Di fatto i Francesi non inseguirono da nessuna parte, né in modo alcuno si affrettarono, se si eccettua l'entrata a Milano, di trar largo profitto dalla vittoria, che era stata loro abbandonata. La imprevidenza per altro dimostrata avanti, e la soverchia precipitazione di poi della completa ritirata sul Mincio, avevano fatto svanire ogni illusione sulla capacità di Gyulai, che invano tentò riacquistare con un progetto di recarsi di nuovo ad attendere l'inimico fra Lonato e Montechiari. Quando l'Imperatore si abboccò la prima volta col duca Francesco V a Verona, non gli fece mistero del suo malcontento intorno al comando dell'esercito, ed effettivamente di lì a non molto, ossia il 18 giugno, ne assunse l'Imperatore stesso il comando supremo, confermando a quello della prima armata il tenente maresciallo Wimpffen, e affidando la seconda al tenente maresciallo Schlick, già noto in Italia per avere nel 1849 espugnato valorosamente il Monte Berico presso Vicenza.

Il primo di questi due comandanti subalterni si mostrava palesemente scoraggiato, e il secondo era ignaro delle vere posizioni prese dagli alleati. "Il Comandante della prima armata infatti si espresse meco, — sono parole testuali del Duca, — con molto scoraggiamento. *Wir sind für die gute Sache gohopfert!* Io, deplorando i disastri passati, mostravo di confidare nella riunione delle due armate, la quale stava per effettuarsi, nell'unità del comando di S. M., nel consiglio di Hess sopra luogo, finalmente nelle forti posizioni scelte per tener fronte al nemico... Il Generale non divideva questa mia fiducia; molto si estese a parlare sull'accortezza del piano probabile degli alleati, ch'egli in parte arguiva da relazioni di confidenti... Finalmente asserì, che *non si avevano novantamila uomini da mettere in linea il giorno di una battaglia*: e non avendone io trattenuto una esclamazione di dubbio, egli vi contrappose esserne stato assicurato dallo stesso Hess. Terminò con questa incredibile osservazione: "Ebbene, *anche se guadagniamo la battaglia, cosa varrebbe un inseguimento col caldo di luglio?*" — come se a condizione eguale non si trovasse l'inimico, pensai fra me! — "*metà della nostra truppa avrà a caderne esausta lungo le strade...*"". Altre rilevanti innovazioni eransi operate nel personale dirigente, anzi nello stesso Stato Maggiore, sopracchiamandovi di fresco ufficiali superiori che *per la prima volta* vedevano l'Italia. — Qui il Duca narra un fatto altrettanto incredibile quanto vero. —

La vigilia del giorno 24, dice egli, passando dinanzi all'*Operations Kanzley*, che era attigua al Quartier imperiale, trovai sulla strada un Generale... all'apparenza molto affaccendato... Io non lo conoscevo; ma egli si presentò a me pel Generale Scudier, chiamato da Lemberg per essere Capo

dello Stato Maggiore della 2ª armata. Pareva contentissimo della sua nuova destinazione, che avrebbe anzi dovuto pesargli doppiamente, e per la grave responsabilità, e perché, come mi disse, era da sole 24 ore in Italia, dove si trovava *per la prima volta*! Si era quindi cercato colla lanterna in tutta l'armata austriaca un Capo di Stato Maggiore, che non avesse mai veduto il terreno sul quale doveva operare...".

Intanto al Quartiere imperiale venne elaborato dal tenente maresciallo Hess ed accolto un nuovo progetto, il quale, assai bene concepito in astratto, sarebbe o no riuscito, secondo che il nemico si fosse rinvenuto nelle condizioni supposte, e secondo che fosse stato in tutte le sue parti posto abilmente in esecuzione. Esso doveva consistere, non già nello stabilirsi tra Lonato e Montechiari e Casiglione delle Stiviere, ma nel cacciare di là l'inimico, ritornando sempre oltre il Mincio ad accerchiarvelo, per staccarlo dalla sua base di operazione, espingerlo sul Lago di Garda e sui monti del Tirolo.

L'Imperatore aveva in questo intendimento fino dal 20 giugno trasferito il suo Quartiere generale a Villafranca, donde ispezionò tosto uno dei principali passaggi sul Mincio, ossia quello da Valeggio a Borghetto. Così nel 21 e nel 22 l'esercito austriaco di operazione, nella quasi sua totalità, ebbe a valicare un'altra volta il fiume, dietro al quale erasi pochi giorni innanzi riparato, lasciando alle spalle, oltre a quelli di Valeggio, i ponti muniti di Goito, Pozzolo e Saliunze.

Alcune avvisaglie di usseri, spinte in avanti appunto da Saliunze e da Peschiera, si abbatterono intanto negli avamposti francesi verso Lonato e Montechiari, e vi impegnarono sanguinose scaramuccie; il perché si credette senz'altro che le previsioni formate, circa al luogo di una grande battaglia, fossero precocemente per avverarsi, e si risolvette per conseguenza di marciare senza alcuna sosta in avanti.

Nel successivo giorno 23 i varî corpi di armata ricevettero ordine di raggiungere prontamente le posizioni a ciascun d'essi assegnate, affine di occupare prima dei nemici le vantaggiose alture di Solferino, Cavriana, Madonna della Scoperta e Pozzolengo. Per tal guisa l'esercito austriaco, inoltrandosi nel territorio compreso tra il Mincio e il Chiese, mirava a stabilire la sua ala diritta a Pozzolengo, la ala sinistra a Medole, il centro a Cavriana, Trezze e Solferino, ammassando in pari tempo, ad uopo di rinforzo, corpi considerevoli tra Castel Grimaldo, Guidizzolo e Foresto.

Francesco V, accompagnando l'Imperatore a Valeggio e quindi a Volta, aveva potuto scorgere, sebbene a distanza, i movimenti avanzati di quelle milizie; ma aveva osservato altresì come all'apparir loro sulle pianure di Medole, la cavalleria nemica, appostatasi in esplorazione, alzando nubi di polvere, ritiravasi a briglia sciolta, evidentemente per recare a' suoi generali l'annunzio dello estendersi anche colà della fronte austriaca di battaglia. E ciò, collegandosi collo scontro accaduto il giorno avanti a Lonato, dava a

comprendere, che gli alleati, spingendo le loro ricognizioni su linea cotanto vasta, non solo erano giunti assai probabilmente a scuoprire le mosse degli Imperiali, ma erano in grado di opporsi loro in quel qualsiasi punto che fosse stato il più minacciato.

Il Duca che aveva in cuor suo deplorato, tosto che dei fatti ebbe piena contezza, l'abbandono precoce di tutto il terreno a destra del Mincio assai prima che il nemico se ne fosse reso padrone, deplorava ora le marce e contromarce, che quel precipitoso richiamo aveva cagionato alle milizie austriache, le quali andavano così a giungere estenuate e stanche all'atto ed al luogo della battaglia; ma più di tutto deplorava che nell'istante di impegnarvisi si fosse quasi dimenticato il requisito indispensabile di un corpo di vera riserva sotto le mani del Comandante supremo, essendoché, per quanto egli stesso ebbe a verificare di persona, dietro i corpi destinati all'attacco non eransi lasciati che alcuni forti carriaggi di munizioni, varie batterie di campagna e l'equipaggio dei ponti, i quali tenevansi alla sinistra del fiume. — Lo stesso canuto feld-maresciallo Nugent, che ad onta de' suoi ottant'anni associavasi come volontario al quartiere imperiale, aveva vigorosamente raccomandato un tal corpo di riserva, "*di cui niun altro che il Comandante in capo avesse ad essere arbitro assoluto, senza uopo di ricorrere invece a semplici distaccamenti degli altri corpi più o meno impegnati nel combattimento*." Forse al Quartiere Imperiale credevasi che sarebbe rimasto tempo per riparare a simile omissione. Certamente poi non so se vi si supponeva che la giornata campale sarebbe stata il domani; tanto è vero, che erasi dato ordine, perché le truppe non si mettessero in moto nella mattina successiva, se non dopo il loro rancio ordinario, ossia alle nove antimeridiane.

"Queste previsioni non erano abbastanza logiche e fondate, — scrive di nuovo il Duca. — Era certo, che l'esercito nemico trovavasi già fra Brescia e il Chiese; il 23 la sua cavalleria era visibile verso Medole; si sapeva Castiglione occupata; i Francesi erano vittoriosi, e la loro indole non è quella delle battaglie difensive, né di arrestarsi dopo una vittoria... Si procedette invece per parte austriaca, come se fossimo stati padroni del tempo, del luogo e degli avvenimenti. Persino l'ordine a tutto l'esercito di non muoversi se non dopo l'ora del rancio di mattina, appoggiato sopra supposizioni erronee, riuscì estremamente pregiudicevole; giacché, attaccate le truppe prima del tempo, dovettro prendere le armi alla sprovvista e, non essendo munite di viveri portatili, ebbero a combattere *tutta la giornata* a digiuno, e quindi esposte ad essere facilmente spossate..."

Checché ne sia di tutto ciò, non meno che dell'avere gli alleati potuto presagire gli intendimenti dell'oste imperiale, è verità ormai constatata, che Napoleone III, fatto nel 23 varcare il Chiese alla maggior parte dei corpi, ordinava che nel dì appresso si inoltrassero appunto sino a quelle posizioni,

cui egualmente tendeva l'esercito comandato dall'Imperatore Francesco Giuseppe.

Poste quindi alla sua ala sinistra, dirigentesi a Pozzolengo, le divisioni sarde, ingiunse a Baraguay d'Hillers ed a Mac-Mahon, che costituivano il centro, di giungere a Solferino ed a Cavriana; a Niel e Canrobert, formanti l'ala destra, di avere per loro abbietto Guidizzolo e Medole. Ma perché in quella stagione cocente le combinate rapide marce non fossero molestate dal soverchio calore del sole, dispose che tutti i corpi, ad eccezione della Guardia, che restar doveva quale riserva al Quartier generale in Castiglione, prendessero le mosse sulle due del mattino. Ciò apportò adunque, che anche assai prima dell'ora designata per gli Austriaci, e quindi prima del loro rancio, avessero ad essere allarmati dalle avanguardie degli alleati, e che i due eserciti nemici si scontrassero assai per tempo in tutta la linea, in un esteso combattimento delle due ali estreme fra loro e del centro col centro, a guisa di tre battaglie, coordinate in modo, che il risultato dell'una doveva indubbiamente dipendere da quello delle altre.

Malgrado di essere state quasi sorprese, malgrado delle enormi fatiche dei giorni innanzi, le milizie austriache, fra cui notavansi *non pochi reggimenti italiani*, non vennero meno a quella bravura ed a quella fermezza, per cui sì giustamente sono celebri, addimostrando anche in simile incontro come le antiche tradizioni di valore e la disciplina, inseparabili dai grandi antichi eserciti, bilancino assai spesso le imperfezioni della strategia e del comando.

Le condizioni del terreno, estendentesi da Pozzolengo al Lago di Garda, permisero nello avanzarsi reciproco, che il combattimento impegnato fra l'ala dritta austriaca e la sinistra degli alleati acquistasse una tal quale indipendenza dal resto della grande battaglia; ed a ciò contribuivano non v'ha dubbio il grado rispettivo di agguerrimento delle forze che vi si trovavano a fronte e l'energia tutta propria del generale Benedeck, cui stavano a competitori i generali italiani. Non così al cozzo tremendo dei due centri sul colle di Solferino, dal cui possesso dipendeva il destino della giornata, rimanea del pari estraneo l'esito degli scontri, che ripetevansi fra l'ala sinistra austriaca e la destra francese nella pianura interposta fra Medole, Robecco, e Castel-Grimaldo. In fatti dalle tre del mattino fino al meriggio gli Austriaci comandati valorosamente da Stadion e da Clam-Gallas respinsero alla baionetta più di una volta gli assalitori francesi, che il loro comandante Baraguey d'Hilliers guidava con grande ardire e con sempre nuova insistenza al conquisto della Rocca di Solferino. Ma la *mancata cooperazione* di Wimpfen e di Liechtenstein, specialmente allorquando Napoleone faceva avanzare la sua riserva della Guardia Imperiale, rese impossibile qualunque ulteriore tentativo di rivincita, e da quell'istante non fu difficile prevedere quale dei due eserciti combattenti sarebbe rimasto padrone del campo. Ciononostante è pur d'uopo riconoscere che i Comandanti dell'ala sinistra

austriaca, ossia della prima armata, non furono al tutto reprensibili, se indugiarono ad obbedire all'ingiunzione ricevuta di spingersi innanzi con tutte le forze loro nella direzione di Castiglione; essendoché Niel e Canrobert, acquistando terreno sino a Robecco, minacciavano di prendere l'ala sinistra austriaca di fianco, e forse anche alle spalle. Piuttosto dee convenirsi, che tutto il disastro è attribuibile appunto alla mancanza di una riserva, la quale, senza spostare ed assottigliare gli altri corpi, avesse potuto mandarsi a tempo in rinforzo del centro, che per tal modo sarebbesi sostenuto ed avrebbe anche assai probabilmente trionfato.

Colla espugnazione di Solferino per parte dei Francesi, cogli svantaggi subiti nella pianura, colle truppe digiune da tutto il giorno, colle strade dietro alle fronti ormai riboccanti di ambulanze e di feriti, coi battaglioni stremati dalle eccedenti perdite sofferte, cogli squadroni de' cavalieri e coi treni d'artiglieria più che decimati, non davasi l'esercito austriaco ancora per vinto, e contrastava a passo a passo al nemico il terreno per tutta la linea da Solferino a Medole. Ma vistasi dall'imperatore Francesco Giuseppe l'inutilità di quella magnanima resistenza, a risparmiare un'ulteriore effusione di sangue, comandò la generale ritirata, la quale si effettuò lentamente ed in buon ordine, protetta nel retroguardo dalle artiglierie di campagna che tenevano in rispetto e a distanza gli insecutori.

Questo è il riassunto, della fatale e memorabile giornata di Solferino. Non sarà inopportuno, dice il De Volo, che io vi aggiunga desumendoli sempre dalle *Memorie* del Duca sopra citate, alcuni più minuti particolari, che si riferiscono alle condizioni speciali in cui ebbe ad assistervi ed a quanto Egli stesso poté rilevarne.

Dal principio insino al compimento del grande e mortifero dramma, aveva il Duca partecipato alle anzietà ed alle emozioni di tutti coloro, che presso il Quartiere generale austriaco ne erano interessati spettatori. Egli, con gli altri Arciduchi del seguito, erasi tenuto costantemente a fianco dell'Imperatore, avanzandosi con lui, e retrocedendo a seconda delle vicende, che l'immane lotta ebbe a subire in tutto il suo corso. E come il giorno avanti coincideva colla solennità del *Corpus Domini*, e quella della battaglia cadeva nel San Giovanni, così il Duca non lasciò nell'uno e nell'altro giorno di assistere alla santa Messa, essendoché preoccupazione alcuna, per quanto gravissima, non avrebbe potuto distoglierlo da quegli atti di Religione.

Ma poi assai per tempo il dì 24 recavasi, come ne aveva ricevuto avviso, alla Villa Maffei in Valeggio, ed essendone i suoi cavalli, come quelli dell'intero Stato Maggiore, avviati a Solferino, dovette prevalersi di un calesse di posta qualunque, per giungere a Volta, dove l'Imperatore, che ve lo aveva preceduto, seguiva già coll'occhio da un'altura, circondato da' suoi generali, le prime rapide mosse del combattimento. Di là peraltro non iscorgevasi che quel tratto di terreno, che estendevasi da Guidizzolo a Medole, dove agiva, come ho avvertito, parte soltanto dell'ala sinistra

austriaca; laonde per sorvegliare più da presso le operazioni al centro e dirigerle, occorrendo, si trasferì l'intero Quartiere imperiale a Cavriana, dove non poté giungere prima delle 11 antimeridiane, a causa della straordinaria affluenza di carriaggi e ambulanze, che già ingombrava la strada. Di sotto a Cavriana ferveva orrendamente la pugna. I *shrapnels* austriaci, scoppiando nell'aria e lasciando dietro a sé un denso globo di fumo, si succedevano con una rapidità spaventosa. Non minore era l'effetto delle granate esplose dai cannoni rigati francesi, che spinte a considerevole altezza venivano a colpire le prime fronti delle colonne austriache. Il fragore delle artiglierie non aveva la menoma interruzione, già potevansi calcolare due colpi ad ogni minuto secondo; e durò poco meno di nove ore continue. — Così due popoli potenti e forti, ai quali era sostenzialmente estranea la sorte dell'intera nazione italiana, anzi da questa non chiamati, versavano il loro sangue a rivi per opera di una turbolenta fazione, i cui caporioni (dopo di avere per anni cospirato nell'ombra) teneansi prudentemente lontani e in salvo di fronte al pericolo dello scontro da essi suscitato.

Il punto scelto alle osservazioni del Quartiere imperiale dominava il grande spazio interposto fra Medole e i colli di Solferino; ma questi ultimi cuoprivano il tratto di paese stendentesi sino al Lago di Garda, dove l'ottavo Corpo austriaco sotto gli ordini di Benedeck combatteva l'ala sinistra degli alleati. Vi si poté per altro rilevare solamente, per quanto il fumo e la nebbia il permettevano, l'entrare in linea al sud di Medole di una lunga colonna di artiglieria nemica, la quale venne ad aggiungere il formidabile suo fuoco a quello sino allora assordante; e vi si notò dal lato di Montechiaro un improvviso aumento di polverìo, che denotava senza dubbio l'accorrere sul campo di nuovi battaglioni. E benché sul mezzogiorno fossevi alquanto di sosta nell'accanito combattimento, che ferveva incessante intorno a Solferino, ciononostante il rimbombo delle artiglierie ed anche quello della moschetteria, andava sempre più approssimandosi, segno indubitato, che il nemico guadagnava terreno, e che per conseguenza gli Austriaci andavano retrocedendo. E già piccoli distaccamenti decimati di truppe, che avevano perduto i loro ufficiali, ed i cui resti erano malconci e feriti, ripiegavano isolati nella direzione di Cavriana, non come fuggiaschi, ma come impotenti a più resistere.

Simili apparenze contrarie, non meno che i frequenti rapporti dei comandanti indussero l'Imperatore e gli Arciduchi a riprendere da Cavriana la via della Volta, soffermandosi però in una località intermedia denominata *La Corte*. Quivi, sebbene non al tutto fuori del tiro dell'artiglieria francese, fu tra le altre disposizioni attivata un'ambulanza pei feriti, che potevano da sé insino là trascinarsi, o v'erano trasportati dai compagni. Ma anche quella posizione venne indi a poco abbandonata per trasferirsi in altra, detta S. Maria della Pieve, più esposta, peraltro più dominante. Il sopraggiungere intanto delle

fresche ed intatte riserve francesi aveva determinato a favor loro la definitiva espugnazione di Solferino.

Quantunque da quell'istante la sorte della giornata potesse riguardarsi decisa, ciononpertanto la resistenza non ebbe a cessare se non quando il comandante della prima armata mandò a riferire all'Imperatore essergli impossibile di sostenere la posizione sempre da nuove truppe attaccata, il perché, trovavasi forzato a retrocedere. Ciò promosse, come si è notato di sopra, l'ordine della ritirata generale, che seco trasse il retrocedere, pel momento, del Quartiere imperiale a Valeggio.

Non ho mancato di avvertire, nota il De Volo, come fin dal mattino la condizione dell'ala destra degli Austriaci aveva acquistato una tal autonomia, che le fu d'uopo mantenere trovandosi quasi affatto fuori di vista dal Quartiere imperiale. Essa aveva per ben due volte respinto vittoriosamente l'esercito sardo da San Martino, obbligandolo anche ad abbandonare la Madonna della Scoperta ed a ritirarsi sino a Revoltella al di là della ferrovia, che costeggia il Lago. La quinta divisione, comandata dal generale Cucchiari, ebbe a subire danni sì enormi da restarne quasi affatto scomposta. Con tutto ciò la perdita di Solferino al centro non poteva non influire anche sulla sorte del corpo di Benedeck, il quale in forza di quel disastro dovette in sulle due pomeridiane richiamare i suoi battaglioni di sinistra da Madonna della Scoperta, e solo allora fu quella posizione definitivamente occupata dalla divisione Durando. Rincorato da questo fatto, ed anche assai meglio dai progredienti vantaggi dei Francesi al centro, Vittorio Emmanuele, per riparare ai malriusciti attacchi precedenti, ordinò a tutte le sue schiere un nuovo supremo sforzo contro le alture di San Martino e Pozzolengo. Ciò accadeva dopo le quattro pomeridiane, appunto nell'istante in cui l'ordine della generale ritirata era comunicata a Benedeck, il quale ben si comprende quanto a malincuore si inducesse ad uniformarsi. Né prima egli volle effettivamente piegarsi a sì dura necessità, che non avesse anche per la terza volta, dopo una lotta accanita, contrastato gli assalitori il benché menomo vantaggio. Egli si mantenne adunque in quell'ultimo scontro al possesso di San Martino, che non più abbandonò se non alle sette pomeridiane. Ciononostante i Piemontesi, i quali per ragione appunto della ritirata generale ingiunta agli Austriaci, non erano stati inseguiti, mantenutisi nelle alture prossime a San Martino, poterono alla lor volta molestare il retroguardo di Benedeck, ed impadronirsi di tre cannoni, che questi nel suo ripiegarsi fu costretto di abbandonare sul campo. Non v'ha dubbio alcuno, che le truppe sarde si battessero con somma costanza e bravura, ciononostante quella, né più né meno, come è qui fedelmente narrata, è la vittoria di San Martino, di cui si è voluto stranamente esagerare il vanto. Né io credo, che nazione alcuna, nemmeno la nostra, acquisti valore nell'attribuirsi vittorie, che realmente non ha conseguite.

Lo stesso luogotenente generale Cucchiari, comandante la terza Divisione, nel suo rapporto ufficiale, riportato dallo Zobbi (Cronaca, Vol. II,

pag. 315) confessa, che "era sull'imbrunire, quando il nemico sloggiava ancora una volta i nostri da quelle posizioni sulle alture di S. Martino."

Sul declinare della giornata, quasi che anche il cielo a tanta strage umana si corrucciasse, sorgeva dalla conca del Lago di Garda e addensavasi nel tratto di terreno inaffiato sì prodigamente di sangue, un'orrida ed impetuosa procella, che tutto coperse di oscurità spaventosa, rischiarata solo dalla funesta luce dei lampi. Il fragore dei tuoni, ripercosso dalle nubi e dall'eco delle circostanti colline, superò di gran lunga quello delle artiglierie, che parvero per un istante ammutite; e il vento turbinoso, che toglieva la vista e impediva ogni moto, separò pel momento i combattenti in guisa, che agli uni fu agevolato di mettersi a riparo in luoghi di facile difesa, e gli altri furono arrestati nell'inseguimento. Questo però, al sedarsi della bufera, venne di nuovo tentato; ma una batteria di *shrapnels* bastò a far desistere quel movimento incalzante ed a proteggere il lento ritirarsi degli Austriaci, a tale che, siccome sino alle ore 10 di sera la brigata Gablentz rimase in Bosco Scuro poco al di sotto di Cavriana, e il retroguardo della seconda armata tenne occupato Guidizzolo, non prima delle undici, gli ultimi battaglioni di Benedeck lasciarono Pozzolengo. La più parte dei corpi non varcarono definitivamente il Mincio se non che il domani.

Assai lungi dal vero spaziarono i calcoli numerici degli eserciti, che furono spinti l'uno contro l'altro alla zuffa in simile memoranda giornata, non meno che delle perdite rispettive. Le *Memorie* del Duca Francesco V, constatate da poi dalle relazioni officiali, portano a *cento ventisei mila* uomini, compresa la cavalleria, la parte dei due eserciti austriaci impegnati nella battaglia, ed a *cento trentacinque mila*, pure compresa la cavalleria, il tutto insieme degli alleati. Gli Austriaci contarono peraltro quattrocento dieci cannoni, mentre gli alleati non ne avevano che trecento settanta, — ma di questi gran parte rigati, e quindi di molto superiori agli Austriaci, pei quali era cosa nuova e inaspettata. — Viceversa la cavalleria dei Francesi superava di un terzo quella degli Austriaci. E la prevalenza in cavalli era anche assai maggiore di quella in cavalieri, essendoché per le relazioni officiali stampate dipoi, gli alleati disponevano di 25,238 cavalli, mentre gli Austriaci non ne avevano che 12,496, ossia appena la metà.

Preso poi separatamente lo scontro del corpo di Benedeck contro le divisioni sarde, ascendevano queste con undici batterie ad oltre quaranta mila uomini; mentre l'altro, con dieci batterie, non oltrepassava i ventiduemila combattenti.

Le perdite riescirono enormi da ambe le parti; ma quelle dei vincitori superarono quelle dei vinti, essendoché i primi ebbero più di quindici mila uomini tra morti e feriti, e gli Austriaci intorno a dodici mila: gli uni tre mila prigionieri, gli altri all'incirca settemila. Morti sul campo di battaglia giacquero *quattromila ottocento cinquanta*: ecatombe umana centuplicata, che nella parte più colta di Europa immolavasi alla dea rivoluzione. Laonde se la

vittoria degli alleati non fu del tutto quella di Pirro, non offerse nemmeno ad essi sì splendidi risultati onde avessero a trarne immediato profitto, essendoché le truppe istesse, che dovevano avanzarsi erano così esauste diradate e spossate da abbisognare di sosta per ristorarsi e ricomporsi. Così l'esercito austriaco, ebbe tutto l'agio di trasferirsi, senza essere molestato dai Francesi sulla sinistra del Mincio, facendo poscia saltare i ponti, che avevano servito al suo passaggio. Il Quartiere imperiale, che la sera stessa della battaglia ritornava a Villafranca, sostituito colà dal Quartiere generale del secondo esercito, stabilivasi a Verona, e quello del primo collocavasi a Roverbella.

Solo il primo luglio (quasi dieci giorni dopo la memoranda battaglia) l'oste nemica aveva valicato essa pure il Mincio; ma l'investimento di Peschiera, affidato ai Sardi mal riescì contro una vigorosa sortita degli Austriaci, che rientrarono nella fortezza seco traendo considerevole numero di prigionieri.

Né soltanto le perdite enormi e i disagî sofferti dall'esercito francese in giornate così ardenti erano motivo del suo lento avanzarsi: altre cause non meno gravi richiamavano Napoleone III a serie considerazioni sulla gravità dell'impegno, ch'egli aveva assunto ad esclusivo servizio della rivoluzione. —

Concludiamo col rapporto dell'Ammiraglio comandante la flotta francese destinata ad operare nell'Adriatico.

**Rapporto del Vice-Ammiraglio Romain Desfossés Comandante in capo la squadra del Mediterraneo**

**A Sua Eccellenza il Ministro della Marina.**

Vascello *La Bretagne*. Lussin Piccolo, 23 Luglio 1859.

Signor Ammiraglio,

Onorato dalla fiducia dell'Imperatore del comando in capo delle forze navali del Mediterraneo, devo render conto a Vostra Eccellenza della ripartizione e dell'impiego che ne feci giusta le istruzioni, nel momento in cui quelle forze sono incaricate specialmente di secondare, nel mare Adriatico, le grandi operazioni di Sua Maestà.

Queste forze navali comprendevano dieci vascelli di linea e quattro fragate ad elice. Due di questi vascelli e quattro fregate si trovavano già distaccate sotto il comando particolare del contr'ammiraglio Jurien de la Graviére per assicurare l'effettivo blocco di Venezia.

Vostra Eccellenza mi aveva prescritto di lasciare due vascelli e due fregate a Tolone sotto gli ordini del contr'ammiraglio Jehenne. Quindi con quattro vascelli, compresovi *La Bretagne*, che porta la mia bandiera, io doveva recarmi nel golfo di Venezia e riunire i diversi elementi della flotta di spedizione.

Il più importante di questi elementi, considerando la natura delle acque, in cui dovevano agire, era una nuova squadra recentemente costruita per ordine di Sua Maestà, e che sotto il nome di flotta d'assedio veniva, con cinque avvisatori e sei trasporti ad elice, a completare le forze navali sotto il mio comando superiore.

La flotta d'assedio fu affidata all'abile direzione del contr'ammiraglio conte Bouët-Willaumez, che arrivò da Tolone nel 1° giugno per attivare l'appropriazione speciale e l'armamento dei bastimenti destinati a farne parte.

Essa componevasi di quattro fregate a ruote e di venticinque batterie galleggianti e cannoniere, nella maggior parte di poca immersione, foderate di ferro a fronte ed a tergo, cioè ammirabilmente atte a smantellare fortificazioni.

Le fregate a ruote e le batterie galleggianti vennero armate sì prestamente che fin dal 12 il contr'ammiraglio Bouët-Willaumez poté partire per l'Adriatico con questa prima e greve divisione della flotta d'assedio.

Dopo essersi fermato forzatamente per tre giorni a Messina onde approvigionarsi di carbone, nell'undecimo giorno egli toccò la baia di Antivari, da Vostra Eccellenza indicatami qual punto di riunione generale della flotta di spedizione.

Onde affrettare per quanto fosse possibile questa riunione mi determinai di far rimorchiare ciascun gruppo di cannoniere da uno dei miei quattro vascelli a mano a mano che esse fossero allestite.

L'*Arcole* partiva nel 15 con sei di questi piccoli bastimenti.

Nel 18, allo spuntare del giorno, il vascello *Alexandre* partiva con altre sei cannoniere rimorchiate e nella sera dello stesso giorno io lasciava Tolone colla *Bretagne* e due vascelli che traevano dieci cannoniere, lasciando a Tolone il vascello *Redoutable* il quale doveva, tre giorni dopo condurre l'ultimo gruppo della flotta composta di due trasporti carichi di munizioni da guerra e di due cannoniere toscane.

Nel 30 giugno tutte queste forze, dopo avere incontrate difficoltà di navigazione, che i marini ben possono immaginare e che per conseguenza è inutile a Vostra Eccellenza raccontare, erano riunite in Antivari, ove si provvedevano di carbone col mezzo di molti trasporti di commercio che da voi furono preventivamente diretti sotto scorta verso questo punto neutrale. Nel giorno precedente si unì a me una divisione navale sarda composta di due fregate ad elice e di tre corvette ed avvisatori a ruote. Questa divisione, comandata dal capitano di vascello Tolosano, erasi immediatamente posta sotto il mio comando.

Dal 30 di sera al 1 luglio a mezzogiorno tutta la flotta partì d'Antivari per gruppi com'era venuta, ma il primo di questi gruppi da me condotto e diretto, colla maggior possibile celerità verso il fondo dell'Adriatico, ove doveva impadronirmi dell'Isola di Lussin piccolo, era composta, prevedendo

una resistenza da superare, nel modo seguente: I vascelli la *Bretagne* ed il *Redoutable*;

Le fregate il *Mogador* (contr'ammiraglio Bodët-Willaumez) e l'*Isly*;

La fregata sarda *Vittorio Emmanuele*;

Otto cannoniere ed una batteria galleggiante.

L'isola di Lussin piccolo, situata all'ingresso dell'Arcipelago di Quarnero, è un punto centrale tra Venezia, Trieste, Pola, Fiume e Zara, che sono i principali possedimenti marittimi dell'Austria sul littorale del Veneto, dell'Illirico, dell'Istria, dell'Ungheria e della Dalmazia.

Il possesso di quest'isola era per noi di grandissima importanza, e doveva assicurarci un'eccellente base di operazione. Il nemico non poteva ignorarlo, e noi dovevamo ritenere che esso procurerebbe di opporci una resistenza, la quale poteva però esser da noi superata. Ma nulla di ciò, è, o fosse timore di lasciarci prigioniera una guarnigione, o fosse piuttosto impotenza di difendersi sopra tutta l'estensione delle coste minacciate dalla flotta alleata, gli Austriaci avevano affatto abbandonata a sé stessa la numerosa popolazione di Lussin e sguarnite le torri massimiliane che dominano la città e il porto Augusto.

Dopo aver sostituito sulla città e sulle torri di Lussin piccolo la bandiera francese e piemontese a quella dell'Austria, feci sapere agli abitanti che io gli avrei trattati come fossero compatrioti se dal loro canto essi ci avessero assistiti con tutti i loro mezzi. Le mie parole furono intese da quella popolazione essenzialmente pacifica e commerciante, e per ciò ritenni ben fatto non valermi del diritto che aveva di confiscare 14 o 15 bastimenti di commercio ancorati nel porto, dopo essermi accertato che appartenevano agli abitanti dell'Isola.

Allora incominciarono i preparativi di attacco delle coste del Veneto. Le batterie galleggianti vennero completamente guernite di artiglieria e disarborate ond'essere meno vulnerabili ai colpi del nemico, e così pure si fece delle cannoniere.

Le batterie galleggianti e le cannoniere, dirette dal contr'ammiraglio Bouët-Willaumez e dal capitano di vascello de la Ronciére le Noury, si ritirarono in una baia vicina per eseguire tiri di prova, che questi bastimenti, armati in tutta fretta, ma provveduti di eccellenti marinai brevettati, non avevano ancora potuto fare in modo conveniente.

Contemporaneamente il comandante Bourgeois del *Mogador*, faceva con esito felice ripetuti esperimenti di potenti petardi sotto-marini per abbattere catene simili a quelle che chiudevano l'ingresso dei tre porti di Venezia, Chioggia, Malamocco e Lido.

Bastarono tre giorni appena affinché noi ci stabilissimo fortemente a Lussin, di cui affidai la custodia a 400 marinai e 400 soldati della fanteria di marina sotto il comando superiore del capitano di fregata Duvauroux, ufficiale energico, istrutto e vigilante. Si presero in città alcuni magazzini in

affitto, che vennero riempiuti dei nostri approvvigionamenti in viveri ed in carbone. Sulla spiaggia si allestirono apparati distillatori per l'acqua di mare; finalmente un ospedale di 120 letti stabilito a terra coi nostri mezzi riceveva gli ammalati dei bastimenti della flottiglia, e veniva disposto uno dei trasporti misti della flotta per ricevere i feriti nel giorno del combattimento.

Mentre una parte dei nostri instancabili marinai si occupava di questi lavori di prima urgenza sotto l'energica ed attiva direzione del contr'ammiraglio Chopart, mio capo di stato maggiore, gli altri caricavano nei bastimenti il carbone, toglievano le vele e gli alberi alle batterie corazzate, ed alle piccole cannoniere, e attendevano a stabilire sopra trabacoli catturati mortai di 0,32 centimetri concessimi da Vostra Eccellenza prima della mia partenza da Tolone.

Nel 6 luglio due grandi trasporti misti giungevano a Lussin apportandomi, nel più opportuno momento, i 3000 uomini di fanteria di linea, i quali facevano parte delle truppe che l'Imperatore avea ordinato venissero aggiunte alla spedizione. Io le feci immediatamente ripartire sui vascelli. Contemporaneamente seppi che il generale di divisione di Wimpffen veniva, per ordine di Sua Maestà, a prendere il comando delle truppe di sbarco.

Nel 7 un avvisatore da me mandato a Rimini a recare un dispaccio telegrafico, col quale rendeva conto a Vostra Eccellenza della presa e possesso di Lussin, e le domandava gli ordini dell'Imperatore, come mi era stato imposto prima di lasciare Tolone, rientrava nel porto Augusto portando un dispaccio col quale l'Imperatore mi ordinava di attaccare le difese esterne di Venezia.

La flotta era pronta. Io stabilii la partenza pel mattino del domani, 8 luglio, lasciando soltanto due cannoniere toscane a disposizione del comandante superiore per concorrere alla sicurezza del nostro stabilimento.

L'attacco combinato della flotta e del corpo di spedizione doveva aver luogo nel 10 luglio, ed io ne aveva avvertito Vostra Eccellenza fino dal 7 col telegrafo da Rimini. Niuno dubitava dell'esito felice.

L'8 luglio, allo spuntare del giorno, la flotta era sotto vapore e sortiva da Lussin, allorquando apparve l'*Eylau* spedito nella sera del precedente giorno dal contr'ammiraglio Jurien, che mi recava una lettera del governatore generale della Venezia e un dispaccio da Verona, col quale il generale Fleury, aiutante di campo dell'Imperatore, annunciandomi che era stata stabilita una sospensione d'armi, mi ordinava, per parte di Sua Maestà, di sospendere ogni ostilità.

Un momento dopo mi si avvicinò un avvisatore parlamentario mandato da Zara, ed il suo capitano mi consegnava una nota colla quale il governatore generale della Dalmazia mi dava parimente notizia della sospensione d'armi.

Tale impreveduto avvenimento non doveva alterare le nostre disposizioni di partenza, e ritenni anche che la presenza di una numerosa flotta dinanzi

Venezia darebbe alla sospensione delle ostilità una nuova e grande importanza.

Presi i rimurchi, ci dirigemmo verso le spiaggie venete, e nel giorno appresso, allo spuntare del giorno, l'intera flotta, forte di 45 bastimenti da guerra di ogni rango, ancorava sopra cinque linee parallele alla spiaggia in vista delle cupole di San Marco e di una popolazione agitata, in questo solenne momento, da ben diversi sentimenti.

Immediatamente mandai un ufficiale parlamentario a Malamocco a recare una lettera colla quale si avvertiva il feld-maresciallo che io sospendeva ogni ostilità. In pari tempo gli domandava mi venisse accordato un salvacondotto per un ufficiale, che io desiderava mandare al quartiere generale dell'Imperatore per la ferrovia da Venezia a Verona; mi fu risposto che si andava a riferire alla stessa Sua Maestà Apostolica.

Nel mattino del 10 un avvisatore con bandiera parlamentaria venne a bordo della *Bretagne* a porsi a mia disposizione per imbarcare l'ufficiale che io aveva domandato di spedire all'Imperatore. Il mio primo aiutante di campo, capitano di fregata Foullioy, vi s'imbarcò portando un rapporto in cui rendeva sommamente conto a Sua Maestà della situazione della flotta, di ciò ch'essa aveva fatto sino al presente, e di ciò che sarebbe pronta a intraprendere al primo ordine che le venisse dato.

Il mio aiutante di campo era di ritorno nel mattino del 12. Nel suo viaggio era stato accompagnato in mezzo all'armata nemica da ufficiali austriaci e trattato con estrema cortesia. Pervenuto al quartier generale francese di Valeggio, ebbe l'onore di essere ricevuto nel mattino dell'11 dall'Imperatore, il quale gli volle fare molte dimande sulla flotta e sui suoi mezzi di azione.

Sua Maestà ebbe la bontà di dargli la seguente lettera autografa per essere consegnata in mie mani:

"Valeggio, 11 luglio 1859

"Mio caro ammiraglio,

"È stata conchiusa una sospensione d'armi sino al 15 agosto, vi prego dunque di rimandare a Lussin tutti i bastimenti che non è d'uopo tenere in mare.

"Se non si conchiuderà la pace, io faccio assegnamento sulla energia della flotta e sull'abilità del suo capo, onde raggiungere, col concorso dell'armata di terra, il fine che mi sono prefisso.

"Fino al 15 agosto impiegate il tempo nell'esercitare gli equipaggî, nel fare scorrerie lungo le coste e nel procurare di avere informazioni sui punti deboli del nemico.

"Ricevete l'assicurazione della mia amicizia.

"Napoleone"

Qui faccio fine, signor ammiraglio; a Vostra Eccellenza è noto il resto. Ella sa che l'annegazione è una virtù essenziale di nostra professione. I marini

della flotta dell'Adriatico, avendo perduta la speranza di veder coronati grandi sforzi di attività colla onorevole partecipazione alle gloriose fatiche dell'esercito, sanno ancora rallegrarsi dei trionfi ai quali non è dato loro concorrere colle armi alla mano, ed associarsi al giubilo ed alla riconoscenza della patria.

Prego Vostra Eccellenza di aggradire l'omaggio del mio profondo rispetto.

*Il vice-ammiraglio, senatore,*
*Comandante in capo la squadra*
*del Mediterraneo.*
Romaine Desfossés.

## Capo VII.
Preliminari di pace

Il 29 di giugno, l'esercito francese, animato dalla vittoria, sebbene carissima gli fosse costata, incominciava il passaggio del Mincio, che si compì senza resistenza. Il 1° di luglio i Sardi investivano inutilmente Peschiera, e Napoleone III stabiliva il suo quartiere generale a Valeggio, dove fu raggiunto dal famoso Principe Napoleone, che, partito da Firenze il 12 giugno e varcato il Po a Casalmaggiore, a 12 chilometri da Mantova, recava 35,000 uomini formati del 5° corpo, e di una divisione Toscana. Dopo di aver lasciato buon nerbo di truppe a Goito per osservare Mantova, e ordinata la formazione di un altro corpo di esercito a Brescia affine di sopravegliare gli sbocchi del Tirolo, Napoleone III disponevasi a marciare su Verona dove s'era raccolto l'esercito austriaco, e non aspettava se non il parco d'assedio per cominciare le operazioni contro quella piazza. La guerra stava per entrare in un nuovo periodo, e alle campali battaglie dovevano succedere gli assalti delle formidabili fortezze del Quadrilatero. Speravasi che Peschiera sarebbe presto caduta sotto il cannone dei Sardi che l'investivano per terra, mentre l'avrebbero assalita dalla parte del Lago di Garda parecchie cannoniere francesi trasportate a pezzo a pezzo sulla stada ferrata. Mantova dava poco pensiero agli assalitori, che invece s'impensierivano assai di Verona, la più forte del Quadrilatero, e teneasi per certo che gli Austriaci avrebbero prima tentato ancora una volta le sorti delle battaglie sotto le mura della città. — Nell'ebbrezza del trionfo, scriveva L'*Armonia*, non si badava al fiero contegno dei principali Stati della Germania, e all'insolito linguaggio dei giornali Inglesi. S'intuonavano *Te Deum*, ed ormai si fingeva di non temere più ostacoli e difficoltà. Napoleone preparavasi a compiere il suo programma di spazzare gli Austriaci dalle Alpi all'Adriatico. La flotta francese comandata dal vice-ammiraglio Romain Desfossés era per comparire davanti a Venezia con tali e tanti argomenti di guerra, da ispirare la maggio fiducia. Il 30 giugno questa flotta, composta di 4 vascelli di linea, di 4 fregate e di 25 batterie

gallegianti e cannoniere, senza contare gli avvisi e i trasporti, stava riunita ad Antivari, dove veniva raggiunta da due fregate e tre corvette e avvisi della sarda marineria. Il 1° di luglio una divisione impadronivasi dell'Isola Lussin, e il 6 la flotta veniva rinforzata da 3000 fanti. Tutto era disposto per l'assalto di Venezia, che doveva cominciare il 10 luglio. — Ma in Italia la rivoluzione andava più in là che non volesse per allora il Bonaparte e metteva in sospetto l'Europa. In Toscana, a Parma, a Modena, nelle Romagne gli avvoltoi piemontesi, già pronti a ghermire la preda, padroneggiavano trionfalmente. Parve questa cosa prematura a Napoleone, che il 23 giugno fé stampare nel suo *Moniteur*:

"Sembra che non si comprenda esattamente il carattere che presenta la dittatura offerta da ogni parte d'Italia [...] al Re di Sardegna, e se ne conchiude che il Piemonte, *senza consultare i voti delle popolazioni*, né la grandi Potenze, abbia divisato, sotto la protezione delle armi francesi, di riunire tutta l'Italia in uno stato solo. *Simili congetture non* hanno verun fondamento!

"Le popolazioni liberate o abbandonate, vogliono far causa comune contro l'Austria: con questa intenzione si sono messe naturalmente sotto la protezione del Re di Sardegna; ma la dittatura è un potere puramente temporaneo, che, mentre riunisce le forze comuni nella stessa mano, ha il vantaggio di non pregiudicare in nulla le combinazioni dell'avvenire."

Questa dichiarazione, legittima conseguenza del proclama di Milano, che sembrava riprovare le quotidiane annessioni, spiacque ai rivoluzionarî volgari: sebbene non impedisse che le così dette *popolazioni italiane* continuassero *ad annettersi alla Sardegna*, o per dir meglio, che la Sardegna continuasse ad annettersi le italiane popolazioni.

Le cose erano a questo punto, quando gli Ufficiali di Stato maggiore francese ed austriaco incominciarono ad abboccarsi fra loro. Dapprima non trattavasi, che dello scambio dei prigionieri; poi corse voce che il Generale Fleury, aiutante di campo dell'Imperatore Napoleone erasi recato a Verona, incaricato di una missione importante; finalmente il 7 di luglio fu conchiusa una sospensione di armi. L'8 questa sospensione fu sottoscritta a Villafranca, fino al 15 di agosto, fra il maresciallo Vaillant e il maresciallo Hess. Il 10 di luglio Napoleone ne informò l'esercito con un breve proclama, nel quale annunziava la sua partenza per Parigi, e il suo prossimo ritorno. L'11 i due Imperatori si videro a Villafranca, si parlarono, conchiusero la pace!...

"Soldati" — diceva Napoleone dal quartiere imperiale di Valeggio, il 12 di luglio, dopo quel misterioso abboccamento — "soldati, le basi della pace sono stabilite coll'Imperatore d'Austria, lo scopo principale della guerra essendo raggiunto, l'Italia stà per divenire, per la prima volta, una nazione. Una confederazione di tutti gli Stati d'Italia, sotto la *presidenza onoraria* del S. Padre, riunirà in un fascio i membri della stessa famiglia. La Venezia resta,

è vero, sotto lo scettro dell'Austria; essa sarà nondimeno una provincia Italiana facente parte della Confederazione."

E così senza la menoma intesa o consentimento del Papa, che doveva presiederla *onorariamente*, né dei Principi italiani, che dovevano formarla, s'improvvisava una Confederazione, senz'altra base, che il *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas*, del vincitore. Ed ecco i così detti preliminari di Villafranca:

*Preliminari per la pace.*

"I due Sovrani, l'Imperatore dei Francesi e l'Imperatore d'Austria, favoriranno la creazione d'una Confederazione Italiana. Questa Confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del S. Padre.

"L'Imperatore d'Austria, cede all'Imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia, eccetto le fortezze di Mantova e di Peschiera, di guisa che il confine dei possedimenti austriaci partirà dall'estremo raggio della fortezza di Peschiera e si estenderà in linea retta lungo il Mincio fino alle Grazie, e di là a Scarzarolo e Luzara al Po, donde le presenti frontiere continueranno a formare i confini dell'Austria.

"L'Imperatore dei Francesi, rimetterà i territorî ceduti al Re di Sardegna.

"La Venezia farà parte della Confederazione Italiana, restando tuttavia sotto la corona dell'Imperatore d'Austria.

"Il Granduca di Toscana e il Duca di Modena rientreranno nei loro Stati, dando un'amnistia generale.

"I due Imperatori, domandranno al S. Padre d'introdurre ne' suoi Stati *certe riforme indispensabili*.

"Amnistia piena ed intera è accordata da una parte e dall'altra alle persone compromesse in occasione degli ultimi avvenimenti nei territorî delle parti belligeranti.

"11 luglio 1859"

L'armistizio, il colloquio dei due Imperatori, la conclusione della pace, furono cose inaspettate e fatti misteriosi. La rivoluzione da principio sembrò dolersene, e Cavour diede la sua dimissione da Presidente del Ministero. Era tutta una commedia! Non andò guari ed egli stesso riprendeva il potere, rimettendosi viemmeglio al lavoro per compiere intero il disegno massonico.

Arrivati a questo punto ascoltiamo di nuovo le *Memorie* del Duca di Modena.

**I Preliminari di Pace e le memorie del Duca di Modena**

Col trovarsi in faccia al famoso quadrilatero: Verona, Mantova, Peschiera, Legnano, poteva Napoleone pesare l'arduo compito di espugnarlo: e per quanto le due ultime delle quattro fortezze non offrissero separatamente straordinaria resistenza, formavano con le due maggiori tale un insieme da richiedere, per effettuarne l'investimento, forze assai maggiori di quelle disponibili, e ricchissimo corredo di artiglieria. A questa difficoltà strategica aggiungevansene altre, che toccavano interessi internazionali; poiché mentre

la Prussia per la sua rivalità coll'Austria, era riuscita, finché trattavasi della Lombardia, a trattenere il concorso della Germania, ora più non lo avrebbe potuto, essendo che la Confederazione germanica, riguardava appunto come una minaccia asé stessa, l'oltrepassare il Mincio e l'attaccare il quadrilatero. Più poi avrebbe riguardato siccome lesione del territorio federale, e quindi dichiarazione di guerra, l'ingresso di truppe francesi ed alleate nel Tirolo: senza di che, l'accerchiamento delle quattro fortezze non sarebbesi così agevolmente compito.

Anche l'Inghilterra, che non aveva cessato dalla sua mediazione, ad onta dello scoppio della guerra, incominciava ad accorgersi che nulla avrebbe giovato agli interessi britannici, che la sua rivale d'oltre Manica, la Francia, si acquistasse così grande preponderanza in Italia, ed anzi ove il destro le si presentasse, ne traesse occasione d'ingrandimenti diretti. E la stessa connivenza della Russia, che non poneva ostacolo allo immischiarsi di Napoleone III nelle sorti d'Italia, dava bene a temere che, appunto quando lo vedesse impegnato contro la perseverante e tenace resistenza dell'Austria, cogliesse il momento opportuno per gettarsi senza ritegno sull'agognata preda di Oriente. Infine la stessa Francia, la parte di essa meno seria e più facile ad entusiasmarsi *per una idea*, calmatosi il primitivo bollore rifletteva ora agli utili materiali e politici, che da tanta prodigalità di sangue e di danaro avrebbero ricavati, non essendole a ciò sufficiente compenso né la creazione di un fallace vassallaggio italiano, e nemmeno la promessa cessione di Savoia e di Nizza.

Sotto il peso di tali riflessioni, piuttosto che applicarsi allo studio dei disegni, che stessero in rapporto col proseguimento della campagna, lo scaltrito Bonaparte riandava col pensiero quelli già fatti per un rimpasto politico dell'Italia, quale appagasse però sempre in qualche modo le ambiziose mire del Piemonte: e ciò sembravagli ora assai più facile, dappoiché stimava di poter già disporre della Lombardia conquistata ed aveva dinanzi a sé destituite de' loro antichi principi la media Italia, non meno che le Romagne e Bologna, ribellate dal Piemonte alla Sovranità Papale. Quindi per lui non trattavasi, che di sdebitarsi plausibilmente degli impegni presi a Plombières; ma più di tutto di sottrarsi con decoro alla continuazione delle ostilità, la quale cosa a lui, sino allora vincitore, non riesciva punto difficile, ed anzi avrebbe assunto l'aspetto di generosità.

"Alle mie osservazioni, lasciava scritto nelle sue memorie Francesco V, sulla stranezza della domanda d'armistizio per parte del vincitore, l'Arciduca Ferdinando Massimiliano, che diceva di conoscere a fondo Napoleone, rispondeva essere egli certo non prode come lo zio, ma solo vanaglorioso, amante degli agi sibaritici, stanco per conseguenza dei disagi guerreschi, annoiato dell'eccedente calore estivo, desideroso più che mai dei riposi e delle delizie di Compiegne.

Soggiungeva che, viste le difficoltà di staccarsi con onore e presto dalle posizioni dell'Adige, ardeva del desiderio di celebrare pel 15 agosto il suo trionfo a Parigi, dopo una campagna forse incompleta, ma della quale poteva dire siccome Cesare: *Veni, vidi, vici...*"

Deciso pertanto di cogliere un'occasione qualsiasi approfittò Napoleone di quella, che eragli offerta dalla richiesta del cadavere del Colonnello principe Carlo Windischgräetz caduto gloriosamente nella battaglia di Solferino e rimasto per due giorni nascosto sotto un monte di morti. Al capitano austriaco, che venne a presentargli in nome della famiglia dell'estinto la domanda, non solo annuì prontamente; ma diede incarico di ringraziare l'imperatore Francesco Giuseppe del modo cavalleresco, onde sapeva trattati i prigionieri francesi, lasciando cadere alcune parole che accennavano al desiderio di un armistizio.

Ciò accadeva il 2 luglio. Nel 6 successivo a ora tarda di sera giungeva come parlamentario in Verona il Generale Fleury, incaricato di rimettere all'Imperatore d'Austria una lettera di Napoleone III, contenente la formale proposta della sospensione d'armi. Allo scopo di conseguire una pronta risposta adducevasi che la flotta francese, impadronitasi dell'isola di Lussin si disponeva ad attaccare tosto Venezia. Alla mattina del giorno seguente Fleury ripartiva latore della risposta, che acconsentiva la tregua; in conseguenza di che fu all'Ammiraglio francese spedito l'ordine di rinunziare a qualsiasi dimostrazione ostile contro Venezia; ed a Villafranca, dichiarata neutrale, si concertarono nel giorno 8 le condizioni dell'armistizio, fissandone la durata fino al 15 agosto prossimo. Ma anche in pendenza di questa sollecitata stipulazione, ossia il giorno 7, indirizzava Napoleone a Francesco Giuseppe un'altra lettera, contenente proposta di pace, e l'invito di spedire a lui persona di fiducia per concertare le basi.

A tal fine fu scelto il principe Alessandro d'Assia-Darmstadt, il quale si recò tosto a Valeggio, per sapere gl'intendimenti del proponente e riferirne al proprio sovrano. Napoleone appena ricevutolo, gli espose quanto vivamente bramasse di conferire un tale importantissimo negozio con niun altri se non direttamente con la persona del monarca austriaco. Quindi accennò alle condizioni, che avrebbero dovuto essere accettate, diffondendosi, per mostrarne la opportunità, sulla minaccia, ch'egli diceva sovrastare, ora più che mai, alla tranquillità interna dell'Austria, per lo spirito d'insurrezione latente fra gli Slavi e i Magiari. Il Principe d'Assia, non si rifiutò in sulle prime di comunicare le condizioni, lasciandone l'apprezzamento a chi di ragione; soggiunse però quanto all'interna disposizione degli animi dei popoli austriaci, che non mai, né in modo più splendido, come in occasione della presente guerra, il patriottismo e la devozione al trono eransi manifestati in tutto l'impero, e nella stessa Boemia e nell'Ungheria.

Di ritorno a Verona, ebbe peraltro il principe a rispondere che, meglio esaminate le proposte di pace, non avea osato portarle a conoscenza

dell'Imperatore, perché incompatibili colla dignità di lui, e tali che le avrebbe senz'altro respinte. E Francesco Giuseppe in apposita sua lettera a Napoleone, riferendosi al rapporto verbale del suo incaricato, esponeva che, avendo tratta la spada solo per la difesa de' suoi diritti, apprezzava però troppo i benefizî della pace per non accoglierne di gran cuore la profferta; che egli era bensì disposto a subire le conseguenze di una guerra sino allora sfortunata, purché fossero però compatibili colla dignità della sua corona, la quale egli ad ogni costo non avrebbe acconsentito venisse menomata della considerazione per tanti secoli goduta nella storia dei popoli; che egli soprassedeva quindi pel momento ad accogliere l'invito del propostogli convegno nel timore che, dopo avere stretta la mano siccome amico all'Imperatore dei Francesi, gli fosse d'uopo incontrarlo di nuovo come nemico sul campo di battaglia.

Sì esplicita e franca dichiarazione non lasciava luogo ad ambagi, a tale che nella notte del 9 luglio al principe d'Assia pervenne una lunga lettera di Napoleone, che, modificando essenzialmente le primitive proposte e restringendole alla cessione della Lombardia colla conservazione della Venezia, svolgevale in quattro quesiti: cioè, di stabilire il modo della cessione; dell'abbandono contemporaneo della supremazia sino allora goduta in Italia, del riconoscimento di una nazionalità italiana, la quale si costituisse in forma federativa; della concessione al Veneto di tali istituzioni, che ne formassero una vera provincia italiana. — Comunicato tutto ciò all'Imperatore d'Austria, non si rifiutò egli ulteriormente di abboccarsi su quelle basi con Napoleone III, al qual fine si incontrarono i due monarchi nel mattino dell'11 luglio in Villafranca.

Del colloquio che quindi ne avvenne non furonvi testimonî, e non ne rimase traccia scritta qualsiasi.
"*L'encrier et le papier*, dice Taxile Delord (*) , *aprés le départ des seux interlocuteurs, étaient intacts sur la table, où on les voit encore.*" Tutto ciò, che ebbe a riferirsene di poi, non può essersi ricavato se non dalle trattative posteriori che assunsero forma officiale, dagli effetti avutine, o da quanto i due interlocutori credettero di svelarne.

In ogni modo è constato esservi intervenuto da prima uno scambio di svariati tentativi e progetti da una parte, e di franche risposte dall'altra, non disgiunte però dall'intendimento di accordare, entro termini equi, proporzionata soddisfazione al vincitore, e di portare onoratamente il peso della sventura dalle armi subìta. Seguirono, accordi lati bensì e generali, che guidar potessero a una stipulazione più particolareggiata: ed è assai presumibile, che Napoleone si riserbasse l'impegno diriassumerli in una apposita proposta di redazione, da concertarsi definitivamente.

In coerenza di ciò, dopo che i due Imperatori eransi con tratti di

---

**(*)** Histoire du second Empire. Tom. II, pag. 538

reciproca cortesia separati, e che Francesco Giuseppe trovavasi già di ritorno in Verona, durante il suo pranzo arrivava con carrozza di posta, scortato da distaccamenti austriaci il Principe Girolamo Bonaparte e fermavasi al Quartiere Imperiale, evidentemente latore di quella base di convenzione, che avrebbe dovuto corrispondere ai confidenziali concerti precorsi.

L'Imperatore d'Austria, nota il De Volo, non poté reprimere un movimento assai naturale di contrarietà per la scelta di un tal mediatore. Non tardò peraltro di riceverlo, ed ebbe quindi ad accorgersi, che nel progetto scritto, di cui il cugino di Napoleone facevasi latore e sostenitore, non tutti fedelmente erano stati riprodotti i patti, quali il mattino furono convenuti a Villafranca. La discussione, che quindi ebbe a nascere, riescì piuttosto animata, ed assunse a volta a volta carattere alquanto grave. — Per tacere delle frasi poco misurate e delle allusioni aggressive, di cui non ristette il principe di fare uso, e che promossero repliche abbastanza decise e vigorose per parte dell'Imperatore austriaco, ciò che formò principalmente soggetto della discussione era in primo luogo la pretesa, che la cessione della Lombardia seco traesse anche quella di Mantova e di Peschiera, sebbene tuttora in possesso delle armi austriache; era in secondo luogo la difficoltà indiretta, che volevasi ora por alla reintegrazione nei loro diritti dei Sovrani legittimi di Toscana e di Modena: difficoltà, che Francesco Giuseppe insisteva fosse assolutamente tolta; era in terzo luogo la separazione amministrativa e quasi autonoma delle Legazioni pontificie, cui esso opponevasi. Non essendosi in questi tre punti piegata la provocante tenacità del principe Girolamo.

L'Imperatore ebbe a consegnargli, segnato di propria mano, un *ultimatum* redatto secondo le sue viste; che l'altro, ostentando di non credere accettabile per parte del cugino, si impegnò di respingere controfirmato o no, il domani.

Ma la mattina seguente, all'Imperatore d'Austria giungeva copia fedele dello stesso suo *ultimatum*, che Napoleone aveva sottoscritto, e di cui in calce leggevasi: "*Accepté, en ce qui me regarde. Victor Emanuel.*"

A completare la narrazione dei fatti, che accompagnarono la conclusione di quei Preliminari, detti di Villafranca, è opportuno, desumendolo delle Memorie del Duca, di qui riprodurre anche il tratto seguente:

"La mattina del 12 luglio Sua Maestà venne anche una volta da me, per parteciparmi che i Preliminari erano stati combinati, su di che ebbe a dirmi a un dipresso, così: — L'imperatore Napoleone è stato franco con me; mi ha comunicato le condizioni, che le altre Potenze avrebbero voluto pormi, peggiori di quelle, che egli stesso mi offriva. Cominciò pertanto col progettarmi la cessione del Lombardo-veneto in favore di mio fratello, Arciduca Massimiliano: proposizione che senza esitare, rigettai, siccome tendente a suscitare discordia in famiglia ed a esporre mio fratello

all'alternativa o di essere ben tosto rovesciato dal trono, o di seguire una politica ostile all'Austria.

Risposi all'imperatore Napoleone, che tale sua proposta involveva una questione di principio, su cui mi era impossibile transigere, e che piuttosto avrei continuata la guerra sino sotto le mura di Vienna.

Invece era pronto a fare il sacrifizio di una provincia, quale la Lombardia, per procurare la pace a tutte le altre. In pari tempo esigeva, che i miei alleati, i quali erano venuti al mio campo, ossia il Granduca di Toscana e il Duca di Modena, fossero reintegrati ne' loro dominî. Sua Maestà continuò, dicendo, che Napoleone erasi a ciò adattato, e che aveva ripetuto: *qu'il n'y avait aucune difficultè ni pour le Grand Duc de Toscane, ni pour le Duc de Modéne*, che pertanto le ristaurazioni avrebbero dovuto effettuarsi *senza intervento straniero*. — La Lombardia era in gran parte ceduta alla Francia, che avrebbela rinunziata alla Sardegna, fissando però a confine col restante Lombardoveneto una line la quale mantenesse all'Austria Peschiera e Mantova; ma questa residua provincia austriaca in Italia avrebbe dovuto appartenere alla Confederazione Italiana, la cui Presidenza offrirebbesi al Papa."

Il Duca, prosegue il De Volo, abbracciando nel suo retto criterio l'insieme di tali condizioni, e ponendo senz'altro a confronto la rettitudine e la lealtà, con cui erano state accolte dall'Imperatore d'Austria e la fallace scaltrezza, con cui avrebbele osservate l'altra parte contraente, non si illuse un istante su quanto offrivano di pratiche realizzabili speranze le riserve dei suoi diritti, col sottinteso e convenuto patto del *non intervento*. Non già ch'egli credesse abbisognare di essere scortato dalle armi straniere alla riconquista di suoi Stati, essendoché troppo a ragione contava sulla fedeltà delle proprie milizie e sulla simpatia dei popoli modenesi; ma ben vedeva come, anche ad onta di ciò, sarebbesi presto trovato esposto a difficoltà senza numero, non tanto nel suo Ducato, quanto assai più dai paesi ond'era accerchiato; giacché il non intervento altro in fine non significava, se non la sicurezza piena promessa alla rivoluzione di mantenersi nelle proprie conquiste, senza tema di esserne sloggiata. Il Duca oltre a ciò non riesciva a formarsi idea tranquillizzante di una Confederazione italiana, fondata con simili auspicî, sotto bensì la presidenza del Papa, ma in realtà dominata dalla preponderanza piemontese, e ravvisava problema insolubile quello di un Lombardoveneto austriaco, provincia italiana, facente parte di tale Confederazione. Di tutto ciò peraltro non erasi dunque che ai preliminari. Conveniva riservare un giudizio più compiuto, dopo che le condizioni sarebbero svolte nelle susseguenti trattative. Ed allora avrebbesi potuto anche meglio conoscere e presagire gl'intendimenti veri, che ora mantenevansi velati. Laonde il Duca, ringraziato l'imperatore Francesco Giuseppe della generosità addimostratagli, e deplorando assai il sacrificio, che per salvare gli alleati aveva il Capo della Famiglia imperiale imposto a sé stesso, prese pel momento da lui congedo...

Che il Duca si apponesse al vero ne' suoi apprezzamenti, lo provarono le rivelazioni più tardi raccolte sulle divergenze, che avevano preceduto l'inserimento nei Preliminari dell'articolo concernente i diritti riservati di lui e del Granduca; lo confermarono gli avvenimenti posteriori; lo diede tosto a sospettare lo sdegno mal represso del conte Cavour, e la farsa posta in scena del suo provvisorio allontanamento dagli affari, per sostituirvi il conte Arese, antico compagno ed amico di Napoleone III. Si parlò allora di frasi ardite ed irriverenti, che il cospiratore di Plombières aveva pronunciato contro l'augusto suo complice; ma si comprese anche agevolmente, che una simile rottura, onde così gran danno sarebbe venuto ad entrambi, non poteva essere che simulata e passeggiera.

— Nel colloquio a Villafranca fra i due Imperatori, il ritorno dei Principi spodestati di Toscana e di Modena era stato assentito in principio; e solo nel progetto scritto, di cui fu latore a Verona il Principe Girolamo Bonaparte, un simile impegno aveva assunto alcune modalità ristrettive, essendovi detto: "Le due alte parti contraenti faranno ogni sforzo, *ad eccezione del ricorso alle armi*, affinché i Duchi di Toscana e di Modena rientrino nei loro Stati, dandovi un'amnistia generale e una Costituzione." Ma l'Imperatore d'Austria dichiarò di non volere, né potere ammettere la frase, *ad eccezione del ricorso alle armi*; e la omise di fatto, insieme coll'obbligo della Costituzione, nel suo contro *ultimatum*, che consegnò al Principe Girolamo, e che venne poi anche accettato da Napoleone III. Laonde nella redazione definitiva dei Preliminari questo articolo riescì così semplicemente redatto: "Il Gran-Duca di Toscana e il Duca di Modena rientreranno ne' loro Stati, dando un'amnistia generale".

Nel frattempo, dalla fissazione dell'armistizio a quella dei Preliminari, il Duca di Modena non era, in quanto a sé, rimasto inattivo, essendoché, procuratesi notizie del cantonamento, tosto dopo i fatti di Solferino, occupato dal reggimento ungherese di cui era proprietario, che era sulla strada da Valeggio e Castelnuovo, fu tosto a visitarlo: e non è a dire con quanta esultanza ne fosse ricevuto; poiché que' soldati, non solo ne esperimentavano in simili occasioni la generosità; ma più anche ne apprezzavano la benevola sollecitudine, onde a riguardo loro era esso animato. Il reggimento aveva preso parte assai valorosa ai combattimenti ed erane prova l'aver perduti sette ufficiali ed altri duecento settanta uomini tra morti e feriti; "ciononostante, — nota il Duca nelle sue *Memorie*, — non gli si vedeva all'aspetto la battaglia perduta, ma piuttosto desiderio di riattaccare il nemico, per respingerlo almeno di quanto in quei giorni erasi avanzato. Né di tale fierezza è a fare meraviglia, quando si pensi all'indole magiara, viva, coraggiosa, guerriera".

Né aveva lasciato senza il conforto della sua presenza anche le stesse fedeli sue truppe, verso le quali era attirato, come è facile comprendere, da una affezione al tutto speciale. Esse, durante la giornata di Solferino facienti parte della divisione austriaca Liechtenstein, addetta all'armata del generale Wimpffen, ebbero a tenere occupato, presso al forte Belfiore di Mantova, lo

spalto in prossimità della Madonna degli Angeli, ove, non lungi né al coperto dalle offese nemiche, rimasero sino al meriggio del successivo 25 giugno.

In questa congiuntura aveva il Duca rinnovate le sue solenni proteste contro gli atti di violenza e di usurpazione onde il suo Stato era andato soggetto "appellando alla saviezza delle Grandi Potenze, perché al diritto pubblico europeo non fosse sostituito il fatto compiuto, non che la ragione della forza".

Sino da quando il Governo sardo, malgrado delle conservate relazioni officiali col Governo Estense, diede mano alla invasione rivoluzionaria del Ducato di Massa e Carrara, aveva il Duca indirizzato alle Corti amiche una sua protesta datata dei 14 maggio 1859. Dopo la prima ritirata degli Austriaci sul Mincio, ed in prossimità di una battaglia decisiva, che fu quella di Solferino, ne emise una seconda del 22 giugno 1859; ed è la qui sopracitata.

Giusti, esclama indignato il De Volo, ed insieme vani reclami! poiché l'astuzia ed i raggiri dovevano apportare al diritto lesione assai più grave di quella, che vi avesse recata la sorte delle armi; e la malafede più svergognata doveva procedere di pari passo colla ipocresia delle stipulazioni.

Zurigo era stato scelto a luogo di convegno dei plenipotenziari austriaci, francesi e sardi, affine di svolgere i Preliminari di Villafranca in un definitivo trattato di pace.

Plenipotenziari austriaci furono nominati il Principe Colloredo Mannsfeld e il barone Ottone di Maysenbug. Il primo di essi morì durante le trattative, e vi fu sostituito il conte Alessio Karolyi. La Francia fu rappresentata dal barone Francesco Adolfo di Bourquenay e dal marchese Gastone di Banneville. La Sardegna dal cavaliere Francesco Des-Ambrois e dal cavaliere Alessandro Jocteau.

L'armistizio dovette a tal fine essere a riprese prolungato: anche assai più volentieri si prolungarono, per quanto l'Austria pur volesse sollecitarle, le conferenze; affine di architettare intanto condizioni di fatto, da cui fosse quasi impossibile il retrocedere.

A questi autorevoli appunti, aggiungiamo opportuno corollario, quello che troviamo narrato, circa i medesimi fatti, dal Massari nel suo libro: "*Il Generale Alfonso La Marmora. Ricordi Biografici*."

[...]

**Qualche lume in più circa la Pace di Villafranca.**

Le ottime relazioni del generale Alfonso La Marmora, scrive il suo apologista (*), con l'imperatore Napoleone III, e la fiducia che questi riponeva in lui resero utile la sua presenza al campo anche sotto l'aspetto politico, poiché l'Imperatore gli apriva l'animo sue ed affettuosamente lo

---

**(*)** *Il Generale Alfonso La Marmora — Ricordi Biografici*, per Giuseppe Massari. Firenze G. Barbera 1880

intratteneva sulle grosse difficoltà che attraversavano la *grandiosa* impresa, sugli ostacoli che gli venivano suscitati dagli avversarî della guerra, i quali a Parigi non erano scarsi, né senza autorità, sull'atteggiamento delle potenze nordiche e sulla necessità che egli aveva di menar presto a compimento la campagna. Il generale La Marmora fece tesoro di questa fiducia, e se ne avvalse per prevenire conflitti ed attriti fra i comandi superiori dei due eserciti, per stringere con più saldi nodi i vincoli dell'alleanza e per cooperare, per quanto era in poter suo, ad evitare le difficoltà politiche, o ad appianarle quando non era stato possibile prevenirle.

Dai frequenti colloquî che dopo la battaglia di Magenta ebbe con l'Imperatore Napoleone III, incominciò egli a ricavare l'opinione che a motivo delle difficoltà pocanzi accennate, l'Imperatore fosse costretto a fermarsi nel suo cammino, ed a cogliere la prima occasione favorevole per far tregua alle ostilità e conchiudere, se non la pace, una pace più o meno durevole. Nelle sue annotazioni, accennando all'epico proclama indirizzato da Napoleone III, agl'Italiani dopo la battaglia di Magenta, fa questa osservazione che merita speciale attenzione: "Cette seconde proclamation pourrait peut-être bien avoir été inspirée par la pensée que l'Empereur me témoigna avant même d'arriver à Brescia d'être forcé de s'arrêter. Cavour ignorait complètement ce révirement de l'Empereur, et je l'en avertis que l'Empereur arrivât à Brescia, et par conséquent avant Solferino."

La mattina del 24 giugno 1859 alle 6 il generale La Marmora era intento col Re e col generale Della Rocca, capo dello stato maggiore generale, a scrivere un telegramma in cifra al Conte di Cavour per informarlo, delle disposizioni pacifiche alle quali l'Imperatore dei francesi si mostrava proclive; ma udito ad un tratto il romoreggiar del cannone, gettarono la penna per montare senza indugio a cavallo. Ecco le parole testuali che La Marmora scrive a questo proposito: "Non après, mais avant Solferino l'Empereur nous communiquait les dépèches de Paris sur les armements de la Prusse et l'impossibilité à la France d'envoyer une armée sur le Rhin. Nous étions en train (le Roi, moi et Della Rocca) d'ecrire une dépêche à Cavour pour l'informer de ce que l'Empereur nous avait communiqué, lorsque les premiers coups de canon (6 heures) nous appellèrent sur le champ de bataille..."

Dopo quella giornata memoranda, il generale La Marmora ebbe sempre più motivo di convincersi che l'imperatore Napoleone accennava a propositi e a disegni di pace: e forse nell'animo suo l'annunzio dell'armistizio di Villafranca e della conclusione dei preliminari di pace fra l'Austria e la Francia, non destò quell'impressione di sorpresa e di stupore che produsse nell'universale, e che fece pronunziare così severi e così ingiusti giudizî sul modo di comportarsi dell'Imperatore. Gli appunti scritti dal La Marmora su quest'argomento nelle sue annotazioni, esprimono i suoi giudizî, e Massari li trascrive: "L'Empereur se croyait dégagé, nous ayant averti avant Solferino des menasses de la Prusse, et de ce qu'il ne nous demandait aucune

compensation. Ce qui s'est passé en Toscane, et *surtout l'accueil peu favorable* au prince Napoléon, peut bien avoir eu de l'influence sur la décision de l'Empereur de s'arrêter au Mincio. L'Empereur avait bien aussi d'autres motifs, ou prétextes pour s'arrêter au Mincio. Je crois pourtant que Magenta, et surtout Solferino, l'avaient beaucoup frappé. Du reste, il ne se sentait pas capable de commander, et croyait que parmi les généraux il n'y avait personne qui aurait pu le remplacer. Il était encore très-heureux du prestige qu'il avait acquis, et *ne voulait pas le compromettre*. J'avais averti Cavour d'abord à Brescia, avant Solferino, et à Rivoltella aprés la bataille; mais il ne voulait pas le croire, et plus que jamais il état persuadé que l'Empereur ne ferait rien sans lui."

Al primo annunzio del disegno di pace, segue a dire il Massari, il conte di Cavour si recò frettolosamente da Torino al Quartier generale; e dopo aver indarno tentato di smuovere l'Imperatore Napoleone III dal suo proposito, si rivolse al re Vittorio Emmanuele per persuaderlo a non firmare i capitoli della pace, ed a ritirarsi con l'esercito sulle sponde del Ticino. Il colloquio fu singolarmente doloroso e pieno di concitazione e di amarezza... Rivolse al Re parole amare e durissime; disse il trattato essere un altro e non meno iniquo trattato di Campoformio; a tanta ignominia non reggergli l'animo; il Principe non potere apporre la sua firma senza disonore. — E, data la sua dimissione, partì contristato e sdegnoso. Il Re alla sua volta adirato e commosso mandò subito a chiamare il generale La Marmora. "Lorsque Cavour arriva à Monzambano, — così le citate annotazioni, — le traité n'était pas signé, et ce n'est qu'après la scène violente entre Cavour et le Roi, ainsi qu'avec le prince Napoléon, et que Cavour partait pour Turin, que le Roi me fit appeller. Le Roi était très ému, et me pria d'aller chez l'Empereur pour lui exposer la situation. C'est à Valeggio, après une très-longue entrevue, qu'il a été combiné avec l'Empereur que le Roi ne signerait que *pour ce qui le regardait*. Cette phrase: *pour ce qui me concerne*, est celle qui nous a sauvè et nous a permis de faire tout ce qu'on a fait aprés."

La Marmora fece pure quanto era in poter suo per ricondurre la calma nell'animo agitato del Conte... Preghiere, consigli, avvertimenti, rimproveri, non risparmiò nulla per conseguire l'intento.

E ciò fece supporre e dire ad alcuni, che anche l'abboccamento del Cavour con La Marmora fosse stato burrascoso. Egli stesso smentisce questa asserzione con le seguenti parole: "On a beaucoup parlé aussi d'une querelle entre moi et Cavour. Non: je n'ai pas eu de dispute; mais je me suis bornè à lui dire qu'il était fou, lorsqu'il disait au Roi de ne pas accepter la Lombardie."

Il conte di Cavour nell'impeto della passione aveva pur detto, che, non potendo più percorrere la stessa via fino a quel momento battuta, ne avrebbe percorsa un'altra. Il La Marmora dice a questo proposito: "Lorsque Cavour perdit son calme, la voie à quelle il faisait allusion était tout bonnement la

révolution, [...] et moi en repoussant ce moyen, je lui disais que si la France nous abandonnait nous serions appuyer sur l'Angleterre."

In seguito al colloquio con l'imperatore Napoleone III il generale La Marmora si affrettò a dar contezza al Re che ansiosamente lo aspettava, e dei particolari della conversazione e della conclusione che essa ebbe. I preliminari di pace stipulati fra l'imperatore Napoleone e l'imperatore Francesco Giuseppe furono muniti delle firme dei due sovrani, e di quella del Re di Sardegna con la formula preservatrice e salvatrice *J'accepte pour ce qui me concerne*, che lo stesso Napoleone III aveva suggerito, [...] e che il generale La Marmora aveva premurosamente accettata ben comprendendo, e direi quasi divinando le *utili conseguenze* che ne sarebbero derivate.

Un proclama del Re in data di Monzambano 12 luglio, annunziava all'esercito la conchiusione dei preliminari di pace. In pari tempo Vittorio Emmanuele II, avendo l'obbligo di recarsi a Torino per provvedere alla composizione del nuovo Ministero, e per occuparsi delle faccende dello Stato, pigliava commiato dai soldati ed affidava il comando supremo al generale La Marmora. — Fin qui il Massari. —

## Capo VIII.
Dopo la Pace

Napoleone III, lasciato il comando dell'esercito al Maresciallo Vaillant, maggiore generale, il 17 luglio era di ritorno al palazzo di Saint Cloud. La sera del 19 riceveva in udienza il Senato, il Corpo Legislativo e il Consiglio di Stato, i cui presidenti gli indirizzarono le più calde congratulazioni. Ed egli rispose così:

*Allocuzione di Napoleone III ai Corpi dello Stato.*

"Signori, ritrovandomi in mezzo a voi, che, durante la mia assenza, avete circondato l'Imperatrice e mio figlio di tanta devozione; sento il bisogno prima di ringraziarvene, e poi di spiegarvi quale fosse il movente della mia condotta.

"Allorché dopo una felice campagna di due mesi, gli eserciti francese e sardo, arrivarono sotto le mura di Verona, la lotta stava inevitabilmente per mutare natura, tanto sotto il rispetto militare, quanto sotto il rispetto politico.. Io era fatalmente obbligato ad assalire di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, *protetto contro ogni diversione sui suoi fianchi dalla neutralità dei territorî che lo circondavano: e*, cominciando la lunga e sterile guerra degli assedî, *mi trovava in faccia l'Europa in armi, pronta così a disputarci le nostre vittorie, come ad aggravare i nostri rovesci*.

"Nondimeno la difficoltà dell'impresa non avrebbe mai scosso né la mia volontà, né fermato lo slancio del mio esercito, se i mezzi non fosero stati fuori di proporzione coi risultati da raggiungere.

"Bisognava risolversi a rompere audacemente gli ostacoli opposti dai territorî neutri, ed allora *accettare la lotta sul Reno come sull'Adige*. Bisognava da per tutto francamente fortificarsi *col concorso della rivoluzione*. Bisognava versare ancora un sangue prezioso, che era già stato soverchiamente versato: in una parola, per trionfare, bisognava mettere a rischio ciò che un sovrano non deve arrischiare se non per l'indipendenza del suo paese. Se adunque io mi sono fermato, non è per istanchezza, né per ispossamento, né per abbandono della *nobile* causa che io voleva servire; ma perché nel mio cuore qualche cosa parlava ancora più alto: l'interesse della Francia.

"Credete voi dunque che non mi costasse il mettere un freno all'ardore di quei soldati, che esaltati dalla vittoria, non dimandavano altro che di procedere innanzi?

"Credete voi che non mi costasse di stralciare apertamente davanti all'Europa, dal *mio programma* il territorio che estendeasi dal Mincio all'Adriatico?

"Credete voi che non mi costasse di vedere distruggersi nei cuori onesti *nobili illusioni*, e svanire *patriottiche speranze*?

"Per servire l'indipendenza italiana ho fatto la guerra malgrado dell'Europa; dacché *i destini del mio paese sono stati in pericolo*, io ho fatto la pace. Ciò vuol dire forse che i nostri sforzi ed i nostri sacrifizî siano stati una pura perdita? No.

"Come ho già detto, nell'addio ai miei soldati, noi dobbiamo essere alteri di questa breve campagna. In quattro combattimenti e due battaglie, un esercito numeroso, che non la cede a nessuno per organamento e per valore, fu vinto. Il Re di Piemonte, già chiamato *Guardiano delle Alpi*, ha visto il suo paese liberato dall'*invasione*, e i confini del suo Stato portati dal Ticino al Mincio. L'*idea* d'una *nazionalità* italiana, è ammessa da coloro, che più la combattevano. Tutti i Sovrani della Penisola comprendono alfine la necessità di salutari riforme. Così dopo aver dato una nuova prova della potenza militare della Francia, la pace che io ho conchiuso sarà feconda di *lieti risultati*; l'avvenire li rivelerà sempre più, per la felicità d'Italia, *l'influenza della Francia*, il riposo dell'Europa". [...]

Fin qui Napoleone III. Vedremo a suo luogo coi fatti alla mano i *lieti risultati* che rivelò l'avvenire. — Ora a sempre meglio chiarire le cause della improvvisa conclusione della pace, aggiungeremo il seguente proclama, che l'imperatore Francesco Giuseppe, diresse ai suoi popoli, dopo il suo ritorno a Vienna:

**Proclama dell'Imperatore d'Austria dopo la guerra**

"Quando la misura delle concessioni compatibili colla dignità della corona, come coll'onore e l'interesse del paese, è esaurita; quando tutti i tentativi per giungere ad un accordo pacifico non sono riusciti; non vi ha più scelta, e la necessità si confonde col dovere. Questo dovere mi aveva posto

nella dura obbligazione di chiedere ai miei popoli nuovi e dolorosi sacrificî, affine di poter prendere in mano la difesa dei loro beni più sacri. I miei popoli fedeli hanno risposto al mio appello; si sono coraggiosamente stretti intorno al trono, ed hanno sopportato i sacrificî di ogni specie, richiesti dalle circostanze con una devozione che merita tutta la mia riconoscenza, che aumenta ancora, se è possibile, il mio vivo affetto per loro, e che doveva ispirarmi la sicurezza che la giusta causa, per la difesa della quale il mio valoroso esercito volava con entusiasmo al combattimento, resterebbe vittoriosa. Disgraziatamente il risultato non ha risposto a quest'aspettazione generale, e la sorte delle armi non ci è stata favorevole. Il valente esercito austriaco ha mostrato ancora questa volta il suo eroismo e la sua incomparabile tenacità in maniera sì evidente, che ha meritato l'ammirazione di tutti, persino dei nemici. È una gloria per me l'essere a capo di tale esercito; la patria deve ringraziarlo di aver portato sì alto l'onore della bandiera austriaca e di averlo conservato sì puro.

"Un altro fatto, non meno certo, si è che i nostri avversarî, malgrado dei loro immensi preparativi da lungo tempo accumulati per il colpo meditato, ed anche a prezzo di enormi sacrificî, non hanno potuto ottenere che qualche vantaggio, e giammai una vittoria decisiva; mentre l'esercito austriaco, ancora animato del coraggio più indomabile, occupava una posizione, di cui il possesso gli dava la possibilità di riprendere forse al nemico i suoi primi vantaggi. Ma per riuscirvi, sarebbero occorsi necessariamente ancora sacrificî non meno sanguinosi di quelli, a cui noi eravamo già stati condannati, e che hanno riempito il nostro animo d'un profondo cordoglio. In condizione siffatta era pur mio dovere di tener serio conto delle proposte di pace che mi venivano fatte. I sacrificî imposti dalla continuazione della guerra sarebbero stati di pena ancor più grave, in quanto che io era stato già obbligato a chiedere ai miei fedeli sudditi considerevoli sacrificî di danaro e di sangue. Intanto il successo sarebbe rimasto incerto per me, dopo essere stato *sì amaramente deluso* nella legittima speranza, che non resterei isolato in questa lotta, che non era stata intrapresa nell'isolato interesse del buon diritto dell'Austria. Malgrado della calorosa e commovente simpatia, che la nostra giusta causa incontrò nella più parte dell'Alemagna, presso governi e popoli, *i nostri confederati più naturali si sono ostinatamente rifiutati* a riconoscere l'alta significazione che racchiudeva la quistione del giorno. L'Austria sarebbe stata dunque costretta ad affrontare sola gli avvenimenti, la gravità dei quali cresceva ad ogni momento. In conseguenza, l'onore dell'Austria essendo salvo, in seguito dell'eroico coraggio mostrato dall'esercito sul campo di battaglia, ho risoluto di obbedire a considerazioni politiche, di fare un sacrifizio per il ristabilimento della pace, e di consentire ai preliminari stabiliti per la sua conclusione; dopo avere acquistato la convinzione che, con un'intelligenza diretta coll'Imperatore dei Francesi, e senza intervento di un terzo io otterrei in ogni caso condizioni meno sfavorevoli, ch'io non potessi

attendermi dall'intervento nelle conferenze delle tre grandi potenze che non presero parte alla guerra. Disgraziatamente fu forza separare la più grande parte della Lombardia dal resto dell'Impero.

"Ma ciò che deve consolarmi si è d'aver reso i benefizî della pace ai miei popoli diletti: questi benefizî mi sono doppiamente preziosi, perché avrò ormai l'agio di consacrare tutta la mia attenzione e tutta la mia sollecitudine al buon successo della missione che mi sono imposta: cioè, di fondare sopra basi solide il benessere e la potenza dell'Austria, col ragionevole svolgimento delle sue forze morali e fisiche, non che coi miglioramenti delle leggi e dell'amministrazione. In questi ultimi tempi di prove e di sacrifizî, i miei popoli mi hanno fedelmente sostenuto; mi sostengono ancora adesso nell'opera della pace ch'io intrapresi, aiutandomi ad effettuare le mie buone intenzioni. Io ho già espressa la mia riconoscenza al mio bravo esercito in uno speciale ordine del giorno. Rinnovo oggi l'espressione dei miei sentimenti, parlando a' miei popoli, ch'io ringrazio d'aver mandato i loro figli sul campo di battaglia per Dio, per l'Imperatore e per la patria. Io penso con dolore ai bravi compagni d'arme, che rimasero sul campo di battaglia per non più rialzarsi.

"Francesco-Giuseppe"

Dalle quali parole dell'imperatore Francesco Giuseppe, apparisce chiaro, che non si sapeva a Vienna quel che sapevasi a Parigi. Napoleone chiedeva egli stesso la pace, perché "era fatalmente obbligato, (sono sue parole) ad assalire di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diversione sui suoi fianchi dalla neutralità dei territorî che lo circondavano; e, cominciando la lunga e sterile guerra degli assedî, *mi trovava* (aggiungeva)*in faccia l'Europa in armi, pronta così a disputarci le nostre vittorie, come ad aggravare i nostri rovesci... Bisognava risolversi a rompere audacemente gli ostacoli opposti dai territorî neutri, ed allora accettare la lotta sul Reno come sull'Adige; bisognava da pertutto francamente fortificarsi col concorso della rivoluzione;...* bisognava mettere a rischio ciò che un sovrano non deve arrischiare se non per l'indipendenza del suo paese". Parole che dicono chiaro quali prepotenti ragioni poterono risolvere lo scaltrito Bonaparte a farsi egli stesso messaggero di pace.

L'infelice ma leale Francesco Giuseppe, non sapeva nulla di tutto ciò, e accettando la pace, diceva dolorosamente ai suoi popoli di averla fatta "*dopo essere stato sì amaramente deluso nella legittima speranza, che non resterei isolato in questa lotta, che non era stata intrapresa nell'isolato interesse del buon diritto dell'Austria. Malgrado della calorosa e commovente simpatia,* che la nostra giusta causa incontrò nella più parte dell'Alemagna, presso Governi e popoli, *i nostri confederati più naturali si sono ostinatamente rifiutati a riconoscere l'alta significazione che racchiudeva la quistione del giorno.* L'Austria sarebbe stata dunque costretta *ad affrontare sola* gli avvenimenti la cui gravità cresceva ad ogni momento".

E qui aggiungiamo l'Ordine del giorno che lo stesso Imperatore d'Austria indirizzava all'esercito, del quale è fatto cenno nel surriferito proclama.

**Ordine del Giorno all'esercito.**

"Appoggiato al mio buon diritto, ho impegnata la lotta per la santità dei trattati, fidando sull'entusiasmo de' miei popoli, sul valore del mio esercito, e sugli alleati naturali dell'Austria. Ho trovato i miei popoli pronti a tutti i sacrifizî: sanguinosi combattimenti hanno di nuovo mostrato al mondo l'eroismo del mio bravo esercito ed il suo disprezzo per la morte. Combattendo un nemico, dopo che migliaia di soldati avevano suggellato col loro sangue la loro fedeltà al dovere, esso rimane fermo, coraggioso, incrollabile, aspettando con gioia la continuazione della lotta. Senza alleati io non cedo che alle circostanze disgraziate della politica, al cospetto delle quali il mio dovere, sopra ogni altra cosa era quello di non più versare inutilmente il sangue dei miei soldati e di non imporre ulteriormente a' miei popoli nuovi sacrificî. Io concludo la pace, fondandola sulla linea del Mincio. Ringrazio di tutto cuore il mio esercito. Esso mi ha mostrato di nuovo che io posso fidare sopra di lui in una maniera assoluta per il combattimenti nell'avvenire"

*Verona 22 Luglio 1859.*

Francesco Giuseppe

**FINE VOLUME II**